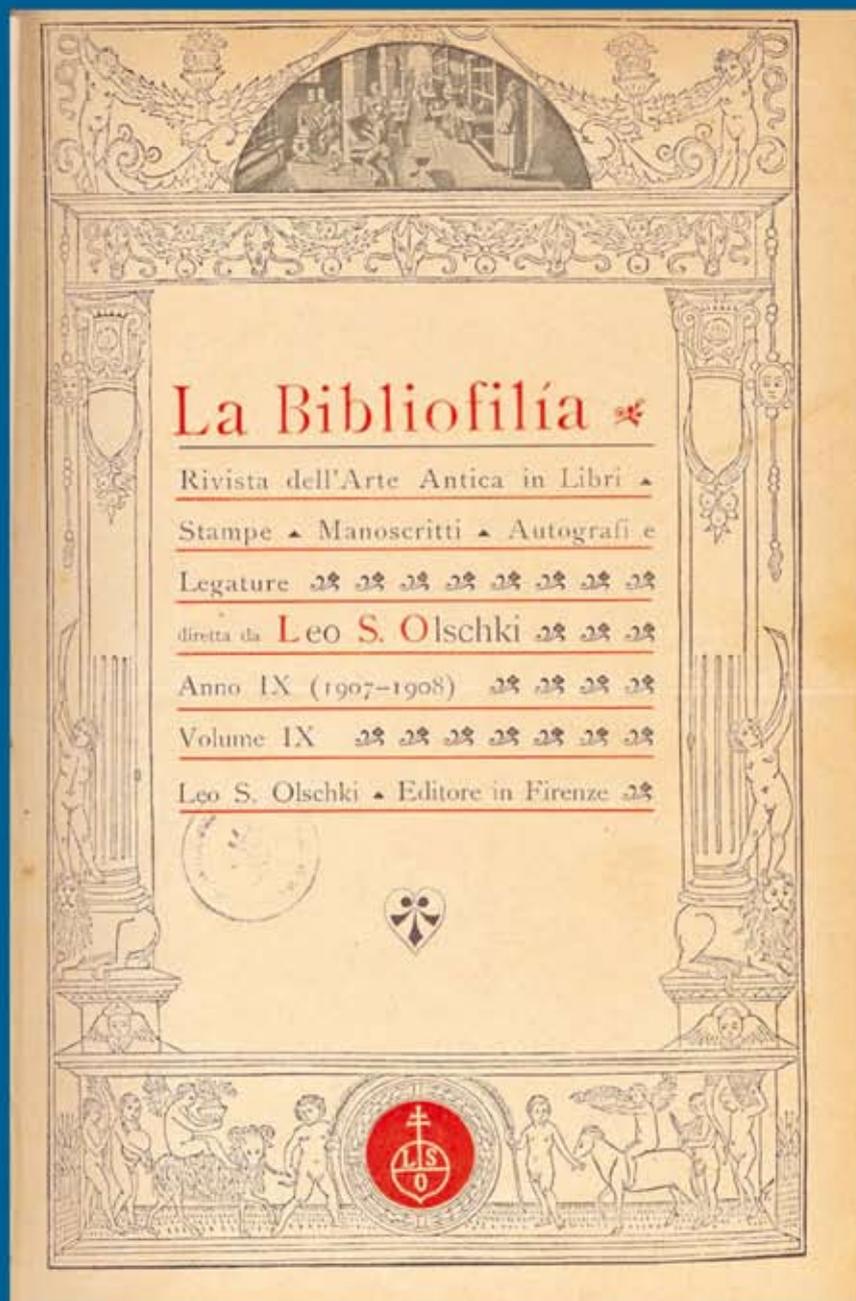


MISINTA

RIVISTA DI BIBLIOFILIA E CULTURA



RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE BIBLIOFILI BRESCIANI "BERNARDINO MISINTA"

N. 35 - DICEMBRE 2010



Anniversari 2010

di Silvia Bazzani

Alcune notizie dal Sistema Bibliotecario

Il 2010 è un anno per noi molto speciale, un anno di commemorazione e di festa per il centenario della nascita del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia. Un anno che ci offre l'occasione per riflettere sul nostro passato e sul nostro futuro, per celebrare i successi e per individuare le sfide che ci attendono. In questo numero del Notiziario abbiamo voluto dedicare un spazio particolare a questi anniversari, presentando alcune notizie e alcune notizie che ci aiutano a comprendere meglio il nostro passato e il nostro futuro.

Il centenario della nascita del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia è un'occasione importante per riflettere sul nostro passato e sul nostro futuro. In questo numero del Notiziario abbiamo voluto dedicare un spazio particolare a questi anniversari, presentando alcune notizie e alcune notizie che ci aiutano a comprendere meglio il nostro passato e il nostro futuro.

Il centenario della nascita del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia è un'occasione importante per riflettere sul nostro passato e sul nostro futuro. In questo numero del Notiziario abbiamo voluto dedicare un spazio particolare a questi anniversari, presentando alcune notizie e alcune notizie che ci aiutano a comprendere meglio il nostro passato e il nostro futuro.

Il centenario della nascita del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia è un'occasione importante per riflettere sul nostro passato e sul nostro futuro. In questo numero del Notiziario abbiamo voluto dedicare un spazio particolare a questi anniversari, presentando alcune notizie e alcune notizie che ci aiutano a comprendere meglio il nostro passato e il nostro futuro.

Il centenario della nascita del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia è un'occasione importante per riflettere sul nostro passato e sul nostro futuro. In questo numero del Notiziario abbiamo voluto dedicare un spazio particolare a questi anniversari, presentando alcune notizie e alcune notizie che ci aiutano a comprendere meglio il nostro passato e il nostro futuro.

Il centenario della nascita del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia è un'occasione importante per riflettere sul nostro passato e sul nostro futuro. In questo numero del Notiziario abbiamo voluto dedicare un spazio particolare a questi anniversari, presentando alcune notizie e alcune notizie che ci aiutano a comprendere meglio il nostro passato e il nostro futuro.



Sistema Bibliotecario



È uscito il numero 11 di Ex Libris il Notiziario del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia.

Al suo interno:

- R. Bartoletti *1810-2010 Bicentenario del Teatro Grande di Brescia: un percorso alla scoperta delle sue origini ben più remote*
- I. Pedrini *Tolstoj 1910: l'arte della fuga*
- L. Radassao *Una Jazz Lady alla corte del Papa bresciano*
- A. De Gennaro *Brixia Sacra: 1910-2010*
- S. Grigolato *Un poeta in Queriniana: ricordo di Vico Faggi*

Chi volesse ritirare copia del notiziario può rivolgersi all'Emeroteca Queriniana in piazza Martiri di Belfiore n. 6 Brescia.



INDICE

ANNO XVII
NUMERO 35
DICEMBRE 2010
ISSN 2038-1735

EDITORIALE di Mino Morandini	3
LE OPERE DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI. di Enzo Giacomini	7
COME LA BIBBIA DIVENNE UN LIBRO di Mino Morandini	21
NOTIZIE SU L'EDIZIONE BRESCIANA "DE GLI INVENTORI DELLE COSE" E L'INVENZIONE DELLA STAMPA di Pietro Lorenzotti	25
CARTIERE BRITANNICHE (XV E XVI SECOLO) di Giuseppe Nova	31
NOTA SUL RIUTILIZZO DEI PIATTI DI UNA SINGOLARE LEGATURA RINASCIMENTALE ITALIANA ALLA BIBLIOTECA QUERINIANA di Federico Macchi	37
TORRI ALTOMEDIEVALI. UNA CONVERSAZIONE DI ARVENO SALA SUL METODO ARCHEOLOGICO di Mino Morandini	45
I SACRARI DEL SAPERE ANTICO. DA NINIVE A PERGAMO di Antonio Semprini	49
LIBRI E DOCUMENTI DEL MUSEO CAMUNO DI BRENO di Simone Signaroli	63
Pepite queriniane: rubrica di scoperte bibliografiche. LA BIBBIA NEL CELESTE IMPERO di Ennio Ferraglio	67
Le Riviste del Bibliofilo. EMEROTECA STORIA DI UN NOME. di Antonio De Gennaro	69
VISTI IN LIBRERIA: rubrica di recensioni librarie di Mino Morandini	73
MOSTRE DA VEDERE E RIVEDERE, DA GUARDARE E DA SFOGLIARE di Mino Morandini	79
DIARI BRESCIANI: "L'ANNO CHE VERRA'": PREVEDERE IL FUTURO NEL RINASCIMENTO ITALIANO di Mino Morandini	81
L'ANGOLO DELLE LEGATURE: LEGATURE IN TESSUTO di Federico Macchi	87

In copertina: vol. IX dell'anno 1907-1908 della rivista *La Bibliofilia*, edita a Firenze da Olschki.



LIBRERIA
INTERNAZIONALE
SCIENTIFICA
UNIVERSITARIA

RESOLA

di Gianfranco Resola & C. s.a.s.

C.so Garibaldi, 39/b - 25122 BRESCIA (Italy) - Tel. 030/42476 - Fax 030/3756090



e-mail: libreria.resola@tin.it

EDITORIALE

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

Nella gestione dei sistemi comunicativi, l'accento è sempre stato posto anzitutto sul problema della quantità del materiale da trasmettere: riuscire a scrivere tutto ciò che è stato detto e conservare tutto ciò che è stato scritto.

Invece il lato qualitativo era ritenuto implicitamente risolto dalla difficoltà e dal costo dei sistemi stessi: incidere su pietra o su tavolette di argilla, vergare su costosi e fragili papiri o su costosissima pergamena, con grande dispendio di tempo per la realizzazione di ogni singola copia e con il costo aggiuntivo del luogo di conservazione, uno spazio apposito, protetto dall'offesa degli agenti atmosferici, dagli incidenti e dall'azione disgregatrice del tempo, erano tutti motivi di selezione naturale dei materiali da tramandare, che falciavano all'origine testi di livello meno che eccellente.

Tanto che, se oggi possediamo qualche testo antico che all'epoca della sua composizione non era ritenuto importante, sappiamo che la sua conservazione è meramente accidentale: un brogliaccio di brutte copie e di minute di conti e lettere private, in papiro o su carta, può esserci pervenuto ... perché usato come imballaggio per oggetti fragili

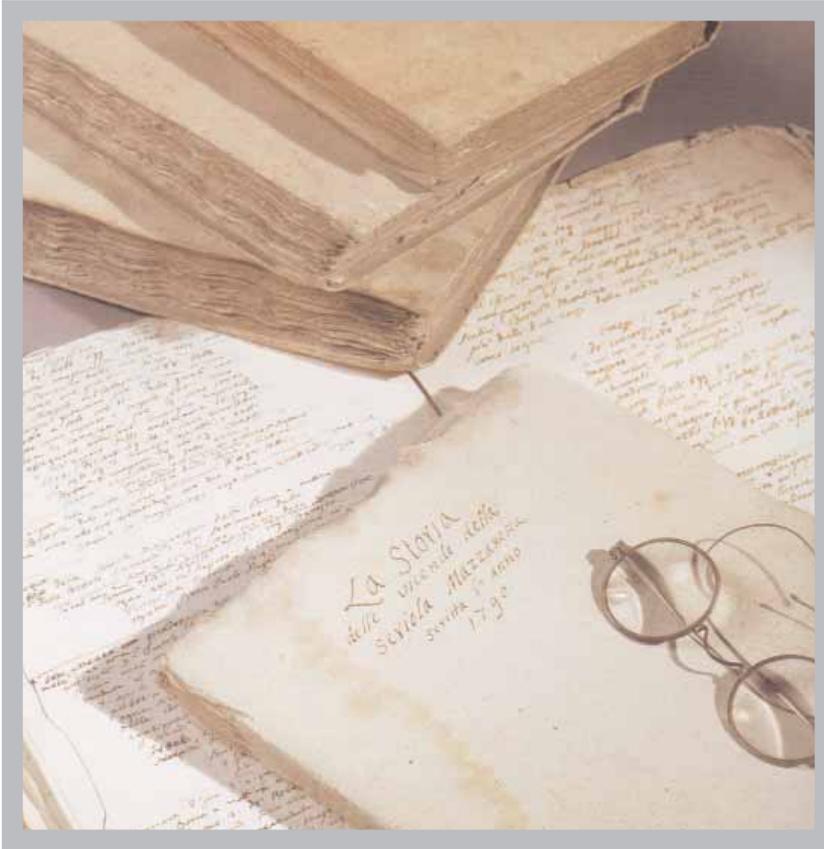


Papiro Bodmer

e preziosi, nascosti per motivi contingenti e poi non recuperati.

La rarità stessa e il costo del mezzo scrittorio hanno fatto sì che questi modi di reimpiego - oggi diremmo di riciclo - ci abbiano conservato, accidentalmente, testi all'epoca ritenuti di non grande valore, divenuti oggi, per noi, pezzi unici: è il caso del Papiro Bodmer con Menandro, riemerso nel secolo scorso in Egitto, dov'era stato usato

appunto per turare un contenitore in epoca ellenistica, o dei numerosi frammenti pergamenei - per esempio del perduto Archivio Visconteo - riesumati dalle legature di codici o addirittura di libri più tardi, nelle quali si trovano altresì fogli più o meno integri di reimpiego da altri volumi; per non parlare dell'augusta categoria dei palinsesti (e delle tragedie dopo la riscoperta, con il card. Angelo Mai che usa la noce di galla come reagente ... e rovi-



Manoscritti di Giammaria Mazzucchelli.

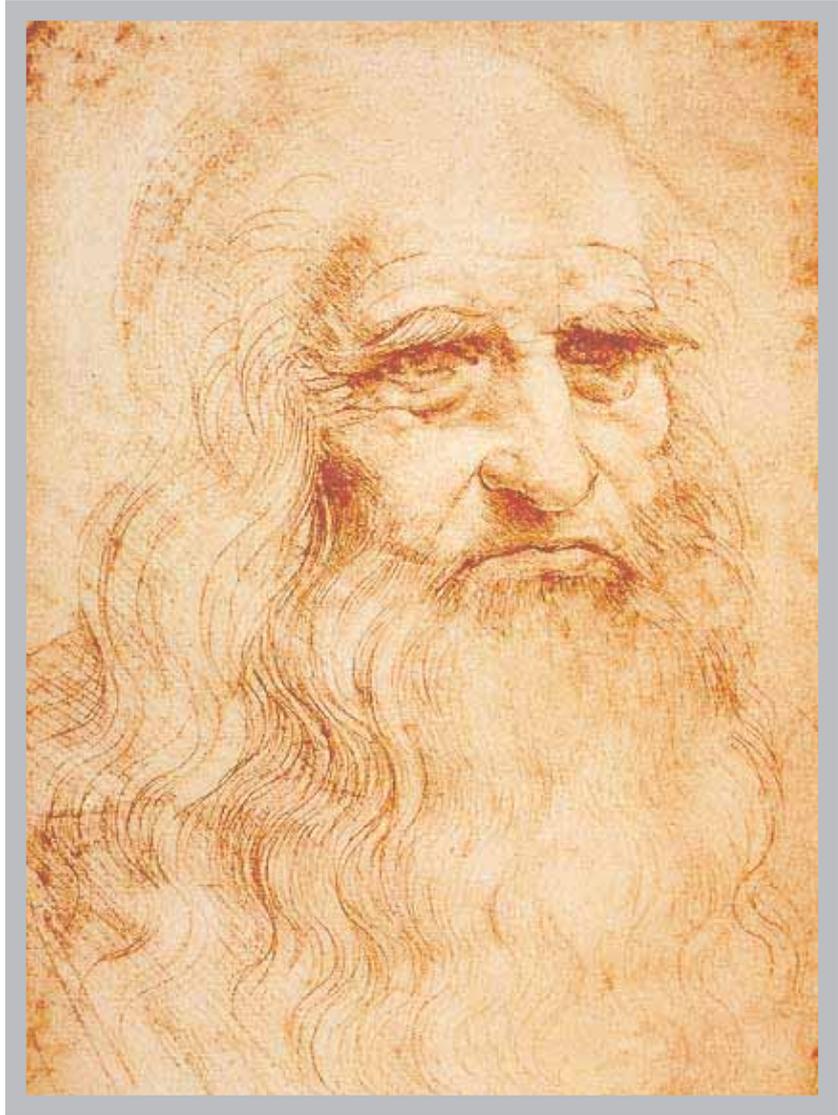
na ciò che aveva riesumato!). L'invenzione e la diffusione della stampa, pur facilitando di molto la diffusione e la conservazione di testi e immagini essenziali, non spostò sostanzialmente i termini della questione: solo ciò che veniva sentito come degno di attenzione anche per il futuro, veniva stampato in solidi tomi e posto in salvo nelle biblioteche; gli oroscopi annuali o le ottave dei canterini sulle ultime nefandezze turche erano impressi alla bell'e meglio su fogli volanti e subivano tosto l'ingloriosa fine della biblioteca di Don Ferrante¹, come pure gl'infiniti sonetti per monacazioni o per nozze («cavolacci riscaldati», giusta l'arguta definizione del Parini), benché in veste edito-

riale più pretenziosa. Quando contempliamo i maestosi frontespizi delle opere del conte Giammaria Mazzucchelli, che sfilano nel saggio del nostro Segretario, Enzo Giacomini, ne intuiamo immediatamente lo spessore culturale, il lungo studio e il grande amore che hanno fatto comporre ciascun volume, sappiamo di poterli aprire con fiducia nella leale veridicità del contenuto: sono libri scritti per seguir virtute e conoscenza, non per l'emozione effimera dell'«oggi sono scrittore anch'io». Oggi appunto è sempre più così, oggi troppi libri vengono, è il caso di dire, buttati fuori per considerazioni bassissime di vanità -ogni cometa dell'interminabile reality che ha

occupato la quasi totalità della comunicazione odierna, non escluse politica e cultura, esige il proprio nome su uno o più consistenti volumi, non importa se scritti da annoiati 'negri'² e condannati al macero fin da prima del concepimento- o tutt'al più di cassetta, solleticando gli istinti più bassi della dissacrazione o del gossip più squallido, perché perpetrato alle spalle di grandi trapassati, che non possono più difendersi: ne è prototipo il Leonardo di Dan Brown, ridotto a maldestro e improbabile negromante eretico assetato di denaro e di potere, «homo senza lettere» che avrebbe dissimulato la propria (storicamente inesistente) conoscenza del greco, del copto e d'altre antiche lingue a quei tempi ignote a tutti, e avrebbe conosciuto testi che sarebbero stati scoperti solo tre secoli dopo, tanto tristemente celeberrimo che persino un magistrato italiano, stilando una sentenza di condanna, definì «leonardesco» il reo e le sue improbe macchinazioni. Accanto a lui c'è il Dante di un duo, ingegnere e filologo, d'alto ingegno³: un Dante che scrive la Comedia non per Beatrice e per i posteri, ma per nascondere nel Poema Sacro, confida intervistato l'ingegnere, «un vero e proprio "codice" che fornisce le precise coordinate geografiche per arrivare a una stanza sotterranea nel cuore dell'Islanda. Lì sarebbero conservati antichi testi di inestimabile valore che raccontano la vera storia dell'umanità⁴ ... Dante è stato

precisissimo. Nelle sue terzine sono nascoste date, longitudine e latitudine, punti di riferimento e distanze espresse in metri...» e via dicendo con gli inevitabili Templari, il Sacro Graal e i castelli scozzesi⁵; malauguratamente, nella loro sconfinata erudizione gli Autori tralasciano di ricordare che l'introduzione del sistema metrico decimale fu deliberata nel 1790 in Francia dall'Assemblea Costituente, mentre per le coordinate geografiche il Meridiano Longitudine Zero di Greenwich venne stabilito nel 1884... pinzillacchere che i nuovi, avveduti esegeti del Sommo Poeta trattar non curan! In compenso bussano a denari per dirigere una campagna di scavi in quelle lande coperte di ghiaccio, dove sono indispensabili - spiegano - costosissimi e modernissimi mezzi ... dei quali ovviamente disponevano in gran copia i Templari e Dante, evidentemente grazie alla Pietra Filosofale...

L'anno scorso una scrittrice in vena creativa torna su Leonardo, che già che c'era ha dipinto anche la Santa Sindone⁶, depistando le future



Leonardo da Vinci

analisi del radiocarbonio e la datazione al XIII secolo con opportuni sistemi di invecchiamento, ed escogitando per gli

altri studi, che datano la Sindone al I sec., altri biechi, «leonardeschi» tranelli, per esempio cospargendo il telo di

¹ Si vedano, in questo numero, «L'anno che verrà»: prevedere il futuro nel Rinascimento italiano, e, in «Misinta» 34, *Libri popolari del Rinascimento in una miscellanea del XV e XVI secolo*, entrambi dedicati a studi di GIANCARLO PETRELLA.

² Cioè, recita il DEVOTO - OLI s.v., «chi scrive testi per altri, restando nell'anonimato (v. anche ghost writer)».

³ Ometto, per non incorrere nel reato di pubblicità a chi non la merita, i dati, ma il libro esiste e fu stampato in Italia nel 2006 e presentato, con intervista agli autori, nel settimanale «Chi» dell'11.10.2006: non è certo una sede di grande prestigio erudito, ma è molto letto da un pubblico totalmente indifeso contro questo genere di mistificazioni.

⁴ Un vero asso pigliatutto: altro che Qumran o i papiri perduti della Biblioteca d'Alessandria!

⁵ Gli UFO e Nessie mancano però all'appello: temo che i Nostri Autori li tengano in riserva, se il libro vende, per una seconda puntata.

⁶ Del libro ho letto una recensione, ovviamente entusiastica, su un periodico che, fino a quel momento, consideravo abbastanza attendibile: scendeva in varie minuzie, ma non c'era la minima preoccupazione di verificare la compatibilità delle datazioni della Sindone con le date di Leonardo.

pollini palestinesi, procuratigli da sua madre che era -dice l'Autrice- una schiava originaria da quelle parti, e il candido lettore non sa se ammirare di più l'astuzia di Leonardo o la sagacia della scrittrice; infine decide per la precocità del Sommo Artista, visto che la Sindone esisteva certamente il 22 marzo 1453, quando -il fatto è certo e documentato- viene consegnata ad Anna di Lusignano, moglie del duca Ludovico di Savoia, e Leonardo, nato nel 1452, è ancora in fasce... ma sa già dipingere!

Per non parlare di internet, la Valle di Giosafat o, come altri dice, la Cloaca Massima, dove si può leggere tutto e il contrario di tutto, perché coniuga la massima facilità d'uso -spazi infiniti e gratuiti, dove ognuno può scrivere ciò che più gli aggrada, sapendo che chiunque può leggerlo un istante dopo- con l'assoluta impossibilità di selezione critica tra certezza, possibilità e menzogna, dove il «summum libertatis, vel potius licentiae (da libertà a libertinaggio intellettuale, da freedom a liberty, per tradurre nel latino d'oggi!) ius» si travisa nella «summa ignorantiae iniuria».

Oggi la cultura del libro non ha da temere la concorrenza dell'e-book, ma l'eccesso di informazioni e l'inversamente proporzionale possibilità di verificarle.

Un esempio palmare sono i testi scolastici di Storia per il biennio della Scuola Secondaria Superiore: con il vecchio ordinamento, il primo

tomo, per il primo anno, era dedicato all'Antico Oriente e alla Grecia, ed era di solito curato da uno specialista di Storia Greca, se possibile coadiuvato da esperti di Preistoria e delle civiltà medio-orientali, mentre uno o più studiosi di Storia Romana curavano il secondo tomo, per il secondo anno; oppure uno studioso del Mondo Antico greco-romano, di chiara fama, coordinava entrambi i libri, con l'aiuto di altri studiosi, spesso suoi assistenti in università; per il volume successivo, post 476, subentravano i medievisti. Da diversi anni una sciagurata normativa, reclamando maggiori spazi per il Novecento (nobile causa, ma la soluzione poteva essere più avveduta!), ha esteso il programma del biennio a gran parte del Medioevo: ne è risultato, oltre allo studio affrettato o addirittura assente di questo importante e affascinante periodo storico, spesso confinato nelle ultime settimane o giorni del secondo anno, la necessità che uno stesso manuale comprendesse, senza dilatare troppo spazi e costi, tutta la Storia dalle origini al XIV o XV secolo. Il bisogno di nuovi manuali così strutturati ha spinto ad affidarsi alle nuove tecnologie, internet anzitutto, e sempre più spesso su questi libri finiscono, vicino a resoconti dettagliati di studi o ritrovamenti recentissimi, affermazioni, ipotesi, ricostruzioni già da tempo dimostrate infondate dalla critica storica; ma il volenteroso curatore non lo sapeva, come non sapeva dell'importanza di

fatti e problemi che ha ommesso, mentre la mancata specificazione delle fonti rende arduo il chiarimento critico.

Il tono stesso di molti libri di testo per le scuole superiori si fa sempre più infantile, edulcorando o tralasciando aspetti tragici e determinanti, o al contrario enfatizzando elementi marginali, trasformando la Storia in uno scadente romanzo d'appendice, con la scusa che, altrimenti, i pargoli non s'interessano ...

Non si salva neppure la Matematica: ho letto recentemente un saggio,

«Numerologia del rapporto aureo», tratto da un libro di testo delle superiori, in cui, con la scusa di demistificare l'abuso del rapporto aureo in senso razzista ed esoterico, chiaramente ridicolo, si finiva per misconoscere l'importanza nella Storia dell'Arte, ed è già grave, ma ancor più l'autore -temo volutamente- ometteva la presenza del rapporto aureo in una gamma vastissima di fenomeni naturali, dalla botanica alla zoologia, dalla spirale logaritmica della galassia a quella della chiocciola, dall'udito umano alla musica, con una costanza che, questa sì, può interessare anche gli studenti d'oggi.

Nell'era di internet, forse solo la bibliofilia filologica, l'amore del libro come riflessione razionale sulla ragionevolezza dell'esistente, ci può salvare dall'overdose di informazioni incontrollate.

LE OPERE DEL CONTE GIANMARIA MAZZUCHELLI

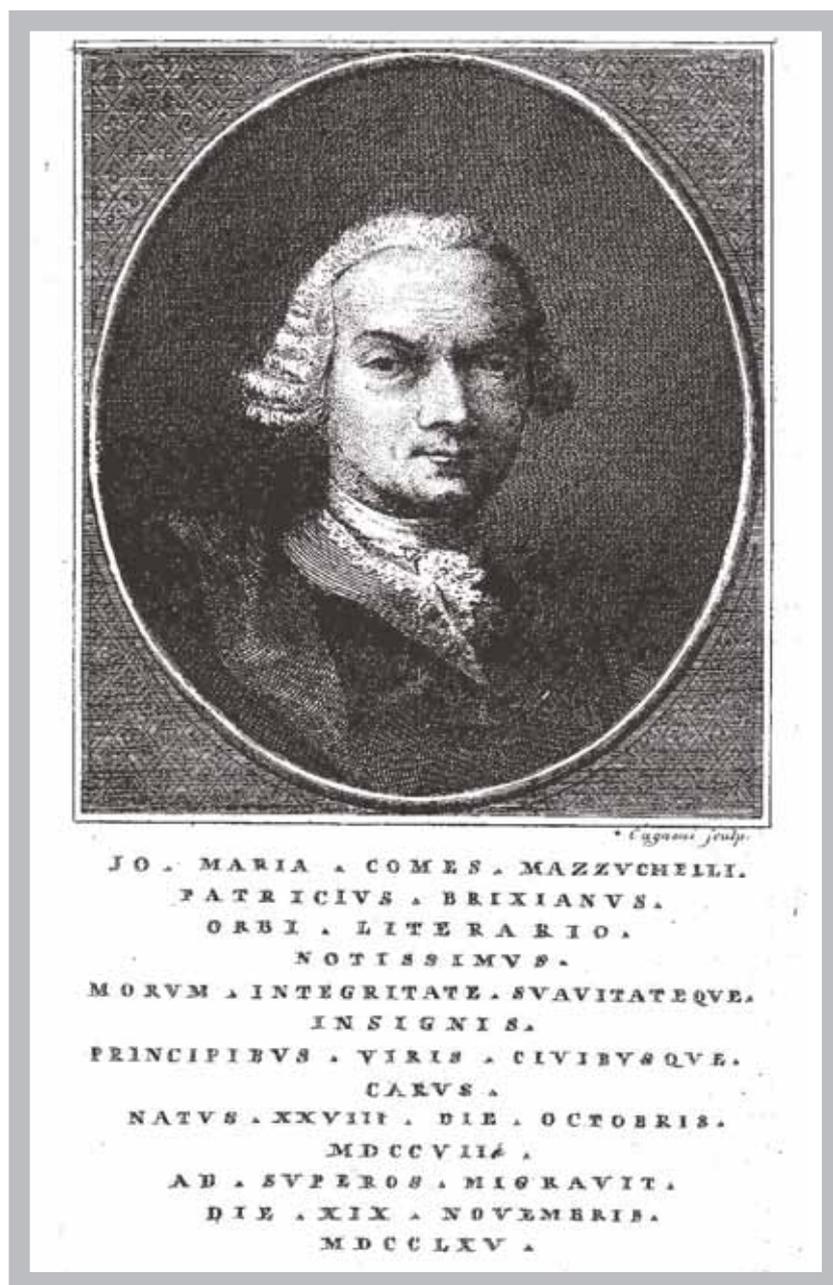
di Enzo Giacomini

Enologo e Bibliofilo.

A Il conte Giammaria Mazzuchelli nacque a Brescia il 28 ottobre 1707 dal conte Federigo Mazzuchelli e da Margherita Muzia, la quale era rimasta vedova ed era quindi passata in seconde nozze al conte Federigo.

Il conte Giammaria fu il secondo dei maschi nati da questo matrimonio e la sua infanzia fu caratterizzata da una salute cagionevole fin dalla nascita. Incominciò gli studi a sette anni, sotto la guida di un sacerdote secolare, avendo avuto prima dei problemi agli occhi; dopo tre anni di apprendimento, i risultati non furono dei migliori e quindi il padre decise di inviare al collegio di San Bartolomeo il giovane conte. Qui rimase per due anni e della sua educazione si occupò don Giambattista Bocco di Montechiaro. Nel 1721 proseguì i suoi studi a Bologna, dove rimase per due anni; fu allievo di padre Francesco Saverio Quadrio, e dell'abate Vandelli.

Alla fine del 1726 Giammaria Mazzuchelli si trasferì a Padova dove frequentò la locale università: fu allievo del celebre Giuseppe Alaleona e dell'abate Domenico Lazzarini. Nel 1728 ritornò a Brescia e sposò l'erede di una delle più



illustri e antiche famiglie bresciane, Barbara Chizzola, che lo rese padre di ben dodici figli.

La cospicua dote della moglie

gli permise di dedicarsi completamente agli studi storici e letterari.

Nel 1755 in seguito alla morte



del cardinal Querini, la biblioteca da lui fondata e la ricca raccolta di stampe passarono di proprietà alla città di Brescia. Nel testamento, datato 18 luglio 1749, il cardinale dispose che la scelta del bibliotecario e ogni altro regolamento concernente la biblioteca dipendessero in tutto e per

tutto dalla volontà e deliberazione dei "Pubblici Deputati"; questi decisero di eleggere tre nobili che presiedessero al funzionamento della biblioteca, fra cui il conte Mazzuchelli. Nel 1756 fu confermato presidente della biblioteca Queriniana. La sua prima opera letteraria

fu *Notizie Storiche e Critiche intorno alla Vita, alle Invenzioni, ed agli Scritti d'Archimede Siracusano del Conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano*. In Brescia per Giammaria Rizzardi 1737. Una bellissima opera realizzata in quarto, ricca di incisioni, stampata su carta di stracci, che dopo oltre 250 anni si presenta in maniera perfetta e godibilmente leggibile. Proseguì quindi con *Notizie Storiche e Critiche intorno alla vita di Pietro d'Abano dette dal Conte Giammaria Mazzuchelli in una "Letteraria Conversazione"*. Fa parte delle conversazioni che il conte teneva regolarmente a villa Mazzucchelli: questa ebbe luogo il 4 settembre 1738. Seguì quindi la pubblicazione della *Vita di Pietro Aretino scritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli*. In Padova per Giuseppe Comino 1741. Una realizzazione in ottavo che presenta una prefazione di Antonfederigo Seghezzi. In seguito uscì una seconda edizione, in ottavo, con numerose aggiunte e con l'approvazione dell'Accademia della Crusca, In Brescia per Pietro Pianta 1763.

Il conte scrisse anche, in ottavo, *Ristretto della Vita di San Pancrazio*, opera inserita nella raccolta dal titolo *Poetici Componimenti per la solenne Traslazione delle insigni Reliquie di San Pancrazio da farsi a Montechiaro a' 13 di Maggio del 1741*. In Brescia per Marco Vendramino 1741. Un altro saggio fu *Notizie*

intorno alla Vita, e agli Scritti del Canonico Paolo Gagliardi Bresciano. Queste notizie sono state stampate in dodicesimo nella Raccolta Calogerana, in Venezia per Simon Occhi 1742.

Seguì in dodicesimo la *Lettera intorno alla persona e agli Scritti del Dottor Francesco Arici Cremonese scritta al P.D. Angiolo Calogerà Monaco Camaldolese dal conte Giammaria Mazzuchelli.*

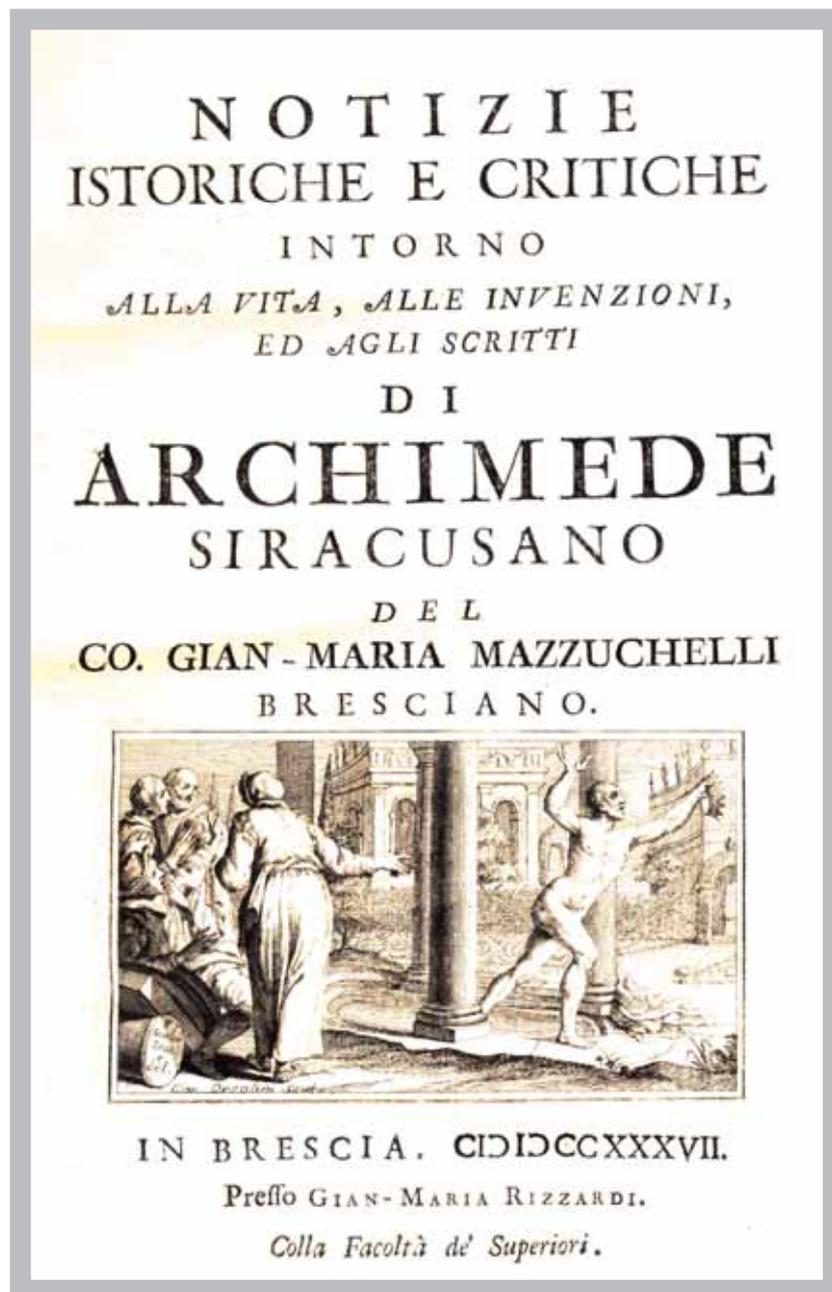
Questa lettera è inserita nella Raccolta Calogerana, in Venezia per Simon Occhi 1742.

Pubblicò quindi nel 1745, in ottavo, *La Vita di Luigi Alamanni Fiorentino scritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli Accademico della Crusca.* Questa vita, approvata dall'Accademia della Crusca, fu stampata in Verona per Pietro Berno 1745.

Successivamente fu ristampata in Venezia nella stamperia Remondini 1751.

Nel 1746 venne pubblicata in ottavo *La vita di Jacopo Bonfadio scritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli Accademico della Crusca* che fu la premessa delle *Opere Volgari del Bonfadio.* In Brescia presso Jacopo Turlino. Nel 1758 una nuova edizione delle opere di Bonfadio, riveduta e aggiornata dal conte Mazzuchelli, fu pubblicata a Brescia per i tipi di Pietro Pianta sempre in ottavo.

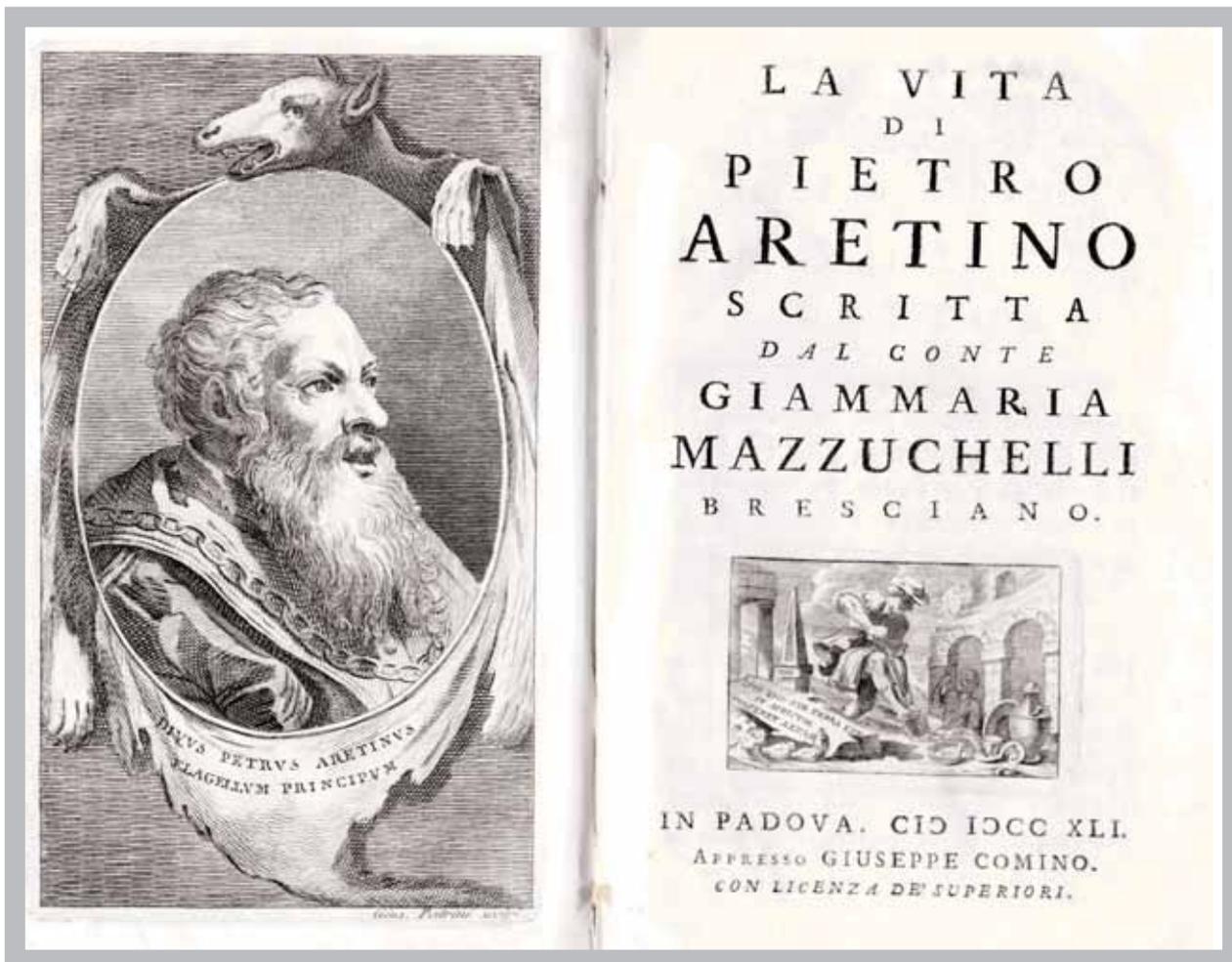
Sua una prefazione, in ottavo, a *Componimenti detti in una Letteraria Adunanza nel nuovo Tempio de' Padri di San*



Notizie storiche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti di Archimede Siracusano, frontespizio con incisione di P. Scalvini e C. Orsolini.

Filippo Neri della Congregazione di Brescia ne' giorni della sua solenne Consecrazione fatta nell'anno 1746. In Brescia per Giammaria Rizzardi. Il 1747 vede pubblicata in quarto *Le Vite d'uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani ora per la prima volta date alla luce colle*

Annotazioni del Conte Giammaria Mazzuchelli Accademico della Crusca. In Venezia per Giambattista Pasquali 1747. Quest'opera vede anche la dedicatoria all'eminantissimo cardinal Angelo Maria Querini. In ottavo fu pubblicata la *Lettera del Conte Giammaria Mazzuchelli, in cui si tratta*



La vita di Pietro l'Aretino scritta dal conte Giammaria Mazzuchelli bresciano, frontespizio con incisione di G. Patrini.

della patria di Jacopo Bonfadio, e dello stato antico, e presente della Riviera Bresciana. In Brescia dalle stampe di Giambattista Bossino 1748.

Il 1751 vede l'uscita di *Notizie Storiche e Critiche intorno a Costantino Grimaldi Patrizio, ed illustre Scrittore Napolitano scritte dal Conte Giammaria Mazzuchelli.* Queste notizie sono riportate sul tomo XLV della Raccolta Calogerana, stampato In Venezia per Simone Occhi in dodicesimo. Sempre nella Raccolta

Calogerana, al tomo XVII si trova *Notizie intorno alla Vita e alle Opere di Antonio Fileremo Fregoso Nobile Genevese scritte dal conte Giammaria Mazzuchelli Patrizio Bresciano, Accademico della Crusca,* in Venezia per Simone Occhi 1753 in dodicesimo. Ancora nel 1753 troviamo *Notizie intorno a Giusto de' Conti, Romano, Poeta Volgare, scritte dal Conte Giammaria Mazzuchelli, Accademico della Crusca,* riportate in fronte al libro intitolato *La Bella Mano di Giusto de' Conti, Romano, con una Raccolta di Rime anti-*

che Toscane, nuova edizione accresciuta della vita dell'Autore scritta dal Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli, Bresciano, Accademico della Crusca. In Verona presso Giannalberto Tumermani 1753 in quarto. Nel 1753 vede la luce l'opera più importante di Mazzuchelli: *Gli Scrittori d'Italia, cioè Notizie Storiche e Critiche intorno alle Vite, ed agli Scritti de' Letterati Italiani del Conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano,* in Brescia per Giambattista Bossino. In foglio. Il volume I parte I e il volume I parte II escono nel

1753, mentre nel 1758 esce il volume II parte I; il volume II parte II viene pubblicato nel 1760, e nel 1762 esce il volume II parte III. L'anno seguente vede la luce il volume II parte IV. L'opera abbraccia tutti gli scrittori fino alla lettera B. Sono questi i soli volumi pubblicati mentre esistono due raccolte manoscritte conservate presso la biblioteca dell'Università Cattolica di Brescia e la Biblioteca Apostolica Vaticana; esiste una copia anche nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

In questa impresa gli giovarono l'essere conservatore della biblioteca Queriniana e gli scambi epistolari che ebbe con gli uomini più dotti d'Italia e d'Europa.

Riportiamo copia di una missiva del 18 settembre 1761 diretta all'abate Giannantonio Battarra, a Rimini, nella quale Mazzuchelli, relativamente alle vicende editoriali della sua opera *Gli scrittori d'Italia*, afferma: vedi pagine 14 e 15.

All'interessante missiva Mazzuchelli, come si legge anche sotto l'indirizzo sul verso, allega "una scattoletta in cui ho fatto porre il più bel pezzo ch'io mi abbia della miniera delle Granate di Valcamonica ed alcuni altri pezzi delle nostre miniere. Starò in cerca del Flos Ferri del quale con grande difficoltà ho potuto trovare un pezzo per la mia raccolta".

Nel 1756, contenute nella *Raccolta Milanese In Milano per Antonio Agnelli* in quarto,



Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio di Gazano scritta dal sig. conte Giammaria Mazzuchelli, frontespizio.

apparvero ai fogli 39, 40 e 41 del tomo I, *Notizie intorno ad Isotta da Rimini scritte dal Conte Giammaria Mazzuchelli.*

Nel 1761 venne dato alla stampa un catalogo delle medaglie

d'uomini letterati, che, accresciuto da Mazzuchelli, uscì con il titolo *Museum Mazzuchellianum, seu Numismata virorum doctrina praestantium, quae apud Jo. Mariam Comitem*



Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio di Gazano scritta dal sig. conte Giammaria Mazzuchelli, incisione di F. Zucchi.

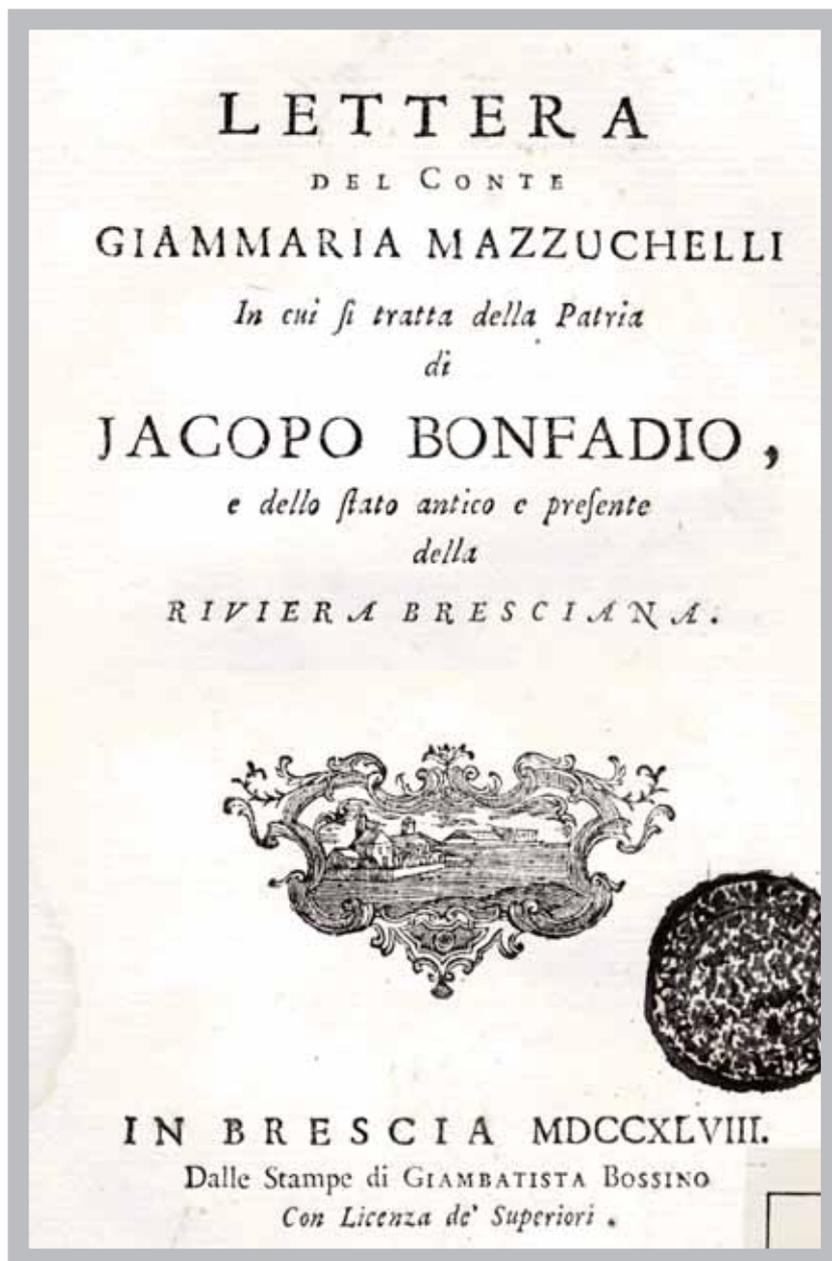
Mazzuchellum Brixiae fervantur, a Petro Antonio de Comitibus Gaetani Brixiano Presbytero, e Patritio Romano edita atque illustrata. Accedit versio Italica Studio Equitis Cosmi Mei elaborata. Tom. I - Venetiis typis Antonii Zattae 1761.

Quest'opera bellissima fu stampata in foglio. Seguì il tomo II, uscito nel 1763 sempre per i tipi di Antonio Zatta. Mazzuchelli raccolse molto materiale per un terzo tomo, ma la morte gli impedì di portare a compimento quest'opera.

Nel 1764 apparve ad Amsterdam il libro *Satire del marchese Lodovico Adimari patrizio fiorentino, Edizione seconda in cui si aggiunge un elogio dell'autore tratto dal chiarissimo signor conte Giammaria Mazzuchelli.*

Sempre nel 1764 fu stampato il volume *La coltivazione e gli epigrammi di Luigi Alemanni e le api di Giovanni Rucellai, gentiluomini fiorentini, colle annotazioni del signor dottor Giuseppe Bianchini da Prato. Sopra le api, con la vita di Alemanni scritta dal sig. Conte Giammaria Mazzuchelli bresciano Accademico della Crusca, Parma 1764, per i fratelli Bossi.*

Giammaria Mazzuchelli scrisse diverse poesie in latino e in lingua volgare; quelle latine appartengono al periodo della sua giovinezza e nessuna fu mai stampata. Le poesie in volgare furono stampate su fogli volanti e in varie raccolte



per nozze. Mazzuchelli confessava di non essere nato poeta e non ha mai voluto considerarsi tale. Il 1765, per il conte Mazzuchelli, fu un anno terribile e fatale: le sue condizioni di salute si aggravarono; ritornando da Venezia, si sentì male a Verona, per un attacco di vomito violento. Il suo malore fu esposto al medico personale che gli diagnosticò un "attacco di fegato" e pertanto prescrisse i rimedi secondo il caso.

In seguito si ritirò nella sua Ciliverghe che riteneva un'oasi con l'aria libera e balsamica, dove si dedicò a far ultimare dei lavori d'ornamento della sua villa. Tutte le mattine era solito andare a cavallo, come il suo medico gli aveva consigliato, e una mattina il puledro che montava lo gettò a terra: questo incidente complicò il suo stato di salute. Nel mese di ottobre del 1765 le cose andarono di male in

GLI
SCRITTORI D' ITALIA

CIOE'

NOTIZIE STORICHE, E CRITICHE

INTORNO

ALLE VITE , E AGLI SCRITTI

DEI LETTERATI ITALIANI

DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO

VOLUME I. PARTE I.



IN BRESCIA CIOCCCLIII.

Presso a GIAMBATISTA BOSSINI

Colla Permissione de' Superiori .

Gli scrittori d'Italia cioe' notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani, frontespizio del volume I, parte I, incisione di P.Scalvini.

LA
COLTIVAZIONE,
E GLI EPIGRAMMI
DI LUIGI ALAMANNI,
E LE API
DI GIOVANNI RUCELLAI,
GENTILUOMINI FIORENTINI;
COLLE ANNOTAZIONI
DEL SIGNOR DOTTOR
GIUSEPPE BIANCHINI DA PRATO

Sopra la Coltivazione;
E DI ROBERTO TITI

Sopra le Api,

*Con la Vita dell'ALAMANNI scritta dal Sig. Conte
GIAMMARRIA MAZZUCHELLI
Bresciano Accademico della Crusca,*

E con una Lettera del Sig. GIOVANNI CHECHOZZI
Vicentino.



48

PARMA, MDCCLXIV.

PER LI FRATELLI BORSI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ultimo fig. 2. fig. 2. No. 61

Col mezzo del sig. Conte Alberto Cambano mio fratre ed amico, che se ne va a
sovere, le mando una scatoletta, entro cui ho fatto porre il più bel
pezzo ch'io mi abbia della miniera delle nostre Granate di Vallemomia,
e alcuni altri pezzi delle nostre miniere. Stavo in cerca del fluo
Fervi, del quale con gran difficoltà ho potuto trovare un pezzo per la
mia vacchetta; se un altro ne trovassero mai per lei, e uno per fig.
Pianchi, ed oggi siamo nelle valli nostre.

Questo stampo Messino stampa a proprie sue spese la mia opera degli
Scrittori Italiani ed io mi sono contentato d'un regalo di pochissime
copie a condizione che non cerchi né ammetta Associati, perché io
non voglio impiego di continuarla, e qui pare che levandosi Associati
si cerchi la elemosina. ^{nel 1782.} ~~fa distribuir~~ fatta da me, de primi Tomi
in regalo ad alcuni miei amici ^{vecchi} mi obbliga a continuarla, e miura
copia mi vetta per gli amici nuovi. Ora ne sono fuori quattro Tomi,
e sta per uscire il quinto. Duotmi non essere capace di persuadere
il detto Messino a far cambi, perché il pover uomo vorrebbe darci,
onde continuare la gravosa spesa, e qui i libri hanno poco erito.
Io medesimo, per sostenerlo, gli ho prestato diecimila lire incassa senza
frutto ed unicamente, qualora alcun amico mi ha commesso di procurargli
qualche esemplare, ma lo ha ritardato ^{na} a pronti contanti, col degnato del
25. per cento senza punto scontare il suo credito con lui. Si vedono
li p. A. Tomi quattro pedicini Verati, a me li ha dati per lire, e poi li
in Venezia usavano ad impostare 12 10: Verebe. Quando ella fosse
contenta ch'io gli facessi prendere una copia, o al più due della
mia opera de' franghi poste in Venezia a lire otto, con ella mi scrive,
offerrei da lui (che per altro è uomo onestissimo) ciò che non ho ottenuto
per altri. Io per altro non ho coraggio di consigliarla a procurarsi
d'un' opera sì imperfetta com'è la mia, e che può dirsi un vero
fig. 2. A. Messina. ^{italiano.}

Ill.mo Sig.^r Sig.^r Pa[tron] Colendissimo

Col mezzo del Sig. Conte Alberto Gambarà mio Pro[curatore] ed amico, che se ne va a Loreto, le mando una scattoletta, entro cui ho fatto porre il più bel pezzo che io mi abbia della miniera delle nostre granate di valcamonica, ed alcuni altri pezzi delle nostre miniere. Starò in cerca del Flos Ferri, del quale con gran difficoltà ho potuto trovare un pezzo per la mia raccolta; se un altro ne troverò sarà per lei, e uno pel Sig.^r Bianchi, ed oggi scrivo alle valli nostre.

Questo stam.[pato]^{l'e} Bossino stampa a proprie spese la mia opera degli Scrittori Italiani. ed io mi sono contentato d'un regalo di pochissime copie a condizione che non cerchi nè ammetta Associati perchè io non voglio impegno di continuarla, e qui pare che cercandosi Associati si cerchi l'elemosina. La distribuzione fatta da me nel 1753 de primi tomi in regalo ad alcuni miei amici vecchi mi obbliga a continuarla, e niuna copia mi resta per gli amici nuovi. Ora ne sono fuori quattro tomi, e sta per uscire il quinto. Duolmi non essere capace di persuadere il detto Bossino a far cambi, perchè il pover uomo vorrebbe denari, onde continuare la gravosa spesa, e qui i libri hanno poco esito. Lo medesimo, per sostenerlo, gli ho prestato diecimila lire incirca senz'alcun frutto, ed unicamente, qualora alcun amico mi ha commesso di provvedergli qualche esemplare, me lo ha rilasciato, ma a pronti contanti, col degrado del 25.per cento senza punto scontare il mio credito con lui. Si vendono li primi 4 Tomi quattro zecchini veneti, a me li ha dati per tre, e posti in Venezia vengono ad importare [lire] 10: venete. Quando ella fosse contenta ch'io gli facessi prendere una copia, o al più due della sua opera de' Funghi posta in Venezia a lire otto, com'ella mi scrive, otterrei da lui (che per altro è uomo onestissimo) ciò che non ho ottenuto per altri. Io per altro non ho coraggio di consigliarla a provvedersi d'un opera sì imperfetta com'è la mia, che può dirsi un mio zibaldone.

zibaldone, al quale per altro il mondo letterario fa un onore che non merita.
La prego di ricapitare l'inclusa al S.^r d.^r Bianchi, e mi segno

Brescia 18. Settembre 1761.

di V[ost]ra Illustrissima a cui non più
pel Conte Gambarà, ma pel P. Proc.^{uratore} Generale
de' Padri Francescani mio amico che se ne va a
Roma, mando la scattoletta e la presente.
Mi farà grazia a far tenere sollecitamente
la inclusa al S.^r d.^r Bianchi.

zibaldone, al quale per altro il mondo letterario fa un onore che non merita.

La prego di ricapitare l'inclusa al S.^r d.^r Bianchi e mi segno

di V[ost]ra S[ignoria]: Illustrissima a cui non più

Brescia 18 settembre 1761

pel Conte Gambarà, ma pel Proc.^{uratore} Generale
de' Padri Francescani mio amico che se ne va
Roma, mando la scattoletta e la presente.
Mi farà grazia di far avere sollecitamente
la inclusa al S.^r d.^r Bianchi

div.[otissi]^{mo} oblig.[atissi]^{mo} ser.[vito]^{re}

Giamm.^a Mazzuchelli

Lettera autografa di Giammaria Mazzuchelli a Giannantonio Battarra, seconda pagina.
Trascrizione della seconda pagina.

All'Ill.^{mo} Sig.^r Sig.^r Paron Col.^{mo}
il Sig.^r Abate Giannantonio Battarra
Con una scattoletta a
legata col suo nome.

Rimino

All'Ill.^{mo} Sig.^r Sig.^r Paron Col.^{mo}
il Sig.^r Abate Giannantonio Battarra
Con una scattoletta a
legata col suo nome.

Rimino.

Indirizzo della missiva autografa di Giammaria Mazzuchelli a Giannantonio Battarra

peggio: le notti trascorrevano in modo inquieto ed ebbe un'inappetenza continua che lo portò a un dimagrimento esagerato. A novembre dello stesso anno si trasferì a Brescia in portantina, dove andò sempre più perdendo le forze. Visitò la moglie Barbara, confortandola, dopo diciotto mesi d'infermità, ormai anch'essa ridotta agli estremi della sua vita, tant'è che tornò al creatore il 7 novembre.

La morte della moglie rappresentò un duro e terribile colpo in quanto il suo amore per lei era enorme e sempre teneramente corrisposto.

Dopo questo triste evento il male che lo affliggeva si inasprì ancora di più: volle fare una confessione generale e dettò le sue ultime volontà il 15 novembre; il 17 dello stesso mese dette la benedizione ai suoi figli Filippo, Federigo, Francesco, Elena, Silvia e Marianna. La sera del 19 novembre, sentitosi vicino alla fine, entrò in agonia e dopo sei ore, alla mezzanotte, si unì alla sua amata moglie Barbara. Fu sepolto, assieme alla moglie, nella chiesa dei Padri Riformati detta del Corpus Domini o del Sangue di Cristo, meglio nota oggi come San Cristo; vicino all'altare di Sant'Antonio fu fatta collocare una lapide con la seguente iscrizione:

D. O. M.
JQ. MARIA . COMES . MAZZUCHELLI
ET .
BARBARA . CHIZZOLA .
CONJUGES .
NOBILES . BRIXIANI .
HIC . REQUIESCUNT .
HÆC . PIETATE . IN . DEUM .
LIBERALITATE . IN . PAUPERES .
ALIISQUE . VIRTUTIBUS .
CONSPICUA .
OBIIT . VII. DIE . NOVEMBRIS .
MDCCLXV.
ÆT. ANN. LVII.
ILLE . ORBI . LITERARIO .
NOTISSIMUS .
MORUM . INTEGRITATE .
INSIGNIS .
PRINCIPIBUS . VIRIS . CIVIBUSQUE .
CARUS .
OBIIT . XIX. D. NOVEMBRIS .
MDCCLXV.
ÆT. ANN. LVIII.



Controfrontespizio del volume di Giammaria Mazzuchelli Museum Mazzuchellianum.

COME LA BIBBIA DIVENNE UN LIBRO

LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA SCRITTA NEL REGNO DI GIUDA TRA VIII E VI SECOLO A.C.

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

Probabilmente, tra i lettori bresciani della Bibbia, non tutti sanno che, con le Editrici Morcelliana, Queriniana e Paideia, Brescia è ai primi posti in Italia per la pubblicazione di studi sulla Sacra Scrittura, sia di studiosi locali (i nomi di Felice Montagnini, Mauro Orsatti, Giuseppe Scarpat -ma la lista completa è certo più lunga- sono noti anche ai non specialisti), sia per le traduzioni di opere di larga risonanza stampate all'estero.

Per esempio, sulla datazione dell'Antico Testamento, oggetto del rivoluzionario libro di Schniedewind, ora edito dall'Editrice Queriniana (nella collana Books, inaugurata dalla «Introduzione al Cristianesimo» di Joseph Ratzinger), e qui recensito, nel catalogo della medesima Editrice si trovano: la monumentale «Introduzione all'Antico Testamento», miscellanea coordinata da Erich Zenger, di 928 pagine, a cura di Flavio Dalla Vecchia, la più breve (424 pagine) «Introduzione all'Antico Testamento» di Franz Josef Stendebach, a cura di Marco Zappella, e la «Storia di Israele. I tempi dell'Antico



Figura 1. L'alfabeto ebraico da Izbet Sartah.

Testamento» di Siegfried Herrmann (476 pagine). Sui singoli libri della Bibbia, l'Editrice dispone di due collane, «BT - La Bibbia per tutti» (diretta da Dianne Bergant e Robert Karris, l'edizione italiana è curata da Flavio Dalla Vecchia) e «LoB - Leggere oggi la Bibbia» (curata da Luigi Della Torre, Mario Masini e Antonio Bonora; in questa collana è edito lo studio su Ezechiele di Luciano Monari, Vescovo di Brescia).

Quando è stata scritta la Bibbia d'Israele, che i Cristiani (con l'inclusione di alcuni libri, assenti nel canone ebraico) chiamano Antico Testamento? Dare una risposta a questa domanda significa determina-

re, storicamente, da quanto tempo esiste il Popolo Eletto come fatto culturale, nella pienezza della propria autocoscienza, definendo in linea di massima la cronologia di uno dei testi fondamentali per la cultura mondiale, oggetto di ininterrotta lettura da quasi tre millenni, e forse dare all'Antico Testamento la palma della primogenitura rispetto all'altro Grande Libro tradizionale, la coppia dei poemi omerici *Iliade* e *Odissea*.

In *Come la Bibbia divenne un libro. La testualizzazione dell'antico Israele*, (a cura di Flavio Dalla Vecchia; trad. Daniele Silvestri Brescia, Editrice Queriniana, 2008, pp.347, con utilissimi indici tematico e dei nomi, €29,50)¹,

¹ Una piccola parte di queste considerazioni è già apparsa sul "Giornale di Brescia" del 2 Dicembre 2008, p. 48.

WILLIAM M SCHNIEDEWIND, direttore del Dipartimento di Lingue e Culture del Vicino Oriente all'Università della California, avvalendosi anche delle più recenti scoperte archeologiche, formula una nuova, affascinante ipotesi di datazione: la maggior parte dell'Antico Testamento è stata scritta tra l'VIII e il VII sec. a.C., in «un'emergente società alfabetizzata nell'antico Israele ... contestando l'affermazione secondo cui l'alfabetizzazione sarebbe avvenuta prima che altrove in Grecia durante il V sec. a.C.».

La più antica menzione degli Ebrei (e anche, in senso lato, l'incunabolo dell'antisemitismo) si trova in una stele celebrativa del faraone Merneptah, attorno al 1207 a.C. (l'epoca biblica dei Giudici, tra lo stanziamento in Palestina e il regno di Saul), dopo una campagna militare in Canaan: «Israele è annientato e non ha più seme».

Ma quel piccolo popolo, citato tra tanti altri suoi pari, tutti equamente massacrati dal «Figlio di Ra, Re dell'Alto e Basso Egitto», non ha certo né il tempo né i mezzi per scrivere, e la sua letteratura, esclusivamente orale, si limita a miti e leggende, inni religiosi, canti popolari e canzoni di guerra,

raccolti almeno in parte nel «Libro di Yashar» ('Libro del Giusto' o 'del Canto') ricordato dalla Bibbia.

Tuttavia l'ebraico scritto nasce nella stessa epoca, prima della fine del II millennio a.C., ed è abbastanza diffuso, dato che uno degli esempi più antichi è un coccio con l'alfabeto rinvenuto nel piccolo villaggio di Izbet Sartah (o Ebenezer) (Figura. 1)².

La scrittura, com'è prassi comune anche nei più piccoli potentati mediorientali dell'epoca, è usata per motivi amministrativi e di contabilità, ma implica un embrione di scuola per i futuri scribi, dove cominciano a circolare rotoli papiracei o tavolette di terracotta contenenti testi esemplari di vario genere, anche letterari³, mentre la massa della popolazione resta analfabeta, avida però di ascoltare canti, nei banchetti e nelle solennità pubbliche, come in tutte le culture di villaggio fino ai giorni nostri.

Con il sorgere e il consolidarsi della monarchia di Davide e Salomone (X-IX sec. a.C.), l'uso pratico della scrittura cresce, ma non tocca il primato letterario dell'oralità.

La necessità e l'opportunità di creare un corpus organico di testi scritti si presentano,

secondo Schniedewind, nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., a Gerusalemme, ai tempi di Ezechia re di Giuda (715-687) e del profeta Isaia.

Nel 721 la caduta di Samaria, capitale del regno d'Israele, di gran lunga il più grande e civilizzato dei due regni postsalomonici, perché raccoglieva dieci delle dodici tribù ebraiche, provoca un consistente flusso di profughi, in gran parte di classe medio-alta e quindi probabilmente alfabetizzati, che fuggono gli Assiri per rifugiarsi nel regno di Giuda. In pochi anni la sua capitale, Gerusalemme, si quadruplica per estensione e abitanti, dotandosi di mura imponenti, larghe fino a sei metri; il giovane re Ezechia indice una severa riforma religiosa, fondata sulla persistenza della dinastia davidica nel piccolo Regno di Giuda, segno della protezione divina, mentre i superbi e idolatri re di Samaria sono stati abbattuti.

Questo fervore religioso si accresce con la miracolosa liberazione di Gerusalemme dall'assedio di Sennacherib, uno dei più potenti e spietati re d'Assiria (forse fu una pestilenza che decimò gli assediati, come sembra indicare il mito, raccolto da Erodoto, dei topi che rosicchiarono in una

² Nel 2008, nella Valle di Elah, a sud ovest di Gerusalemme, è stato rinvenuto un coccio scritto in ebraico con caratteri proto cananei, databile fra il 1050 e il 970 a. C., cinque righe che forse rappresentano il più antico testo ebraico finora trovato.

³ Un esempio, geograficamente e cronologicamente vicino, è citato da Schniedewind a p. 71: "I testi di Ugarit sono in vasta maggioranza di carattere economico e amministrativo. Questi testi furono ritrovati nell'area del palazzo regale e illustrano il lavoro degli scribi regali. Oltre a questi testi, lunghi racconti mitologici, come la Leggenda del re Keret (o Kirtu), la Leggenda di Aqhat e l'imponente Ciclo di Baal, furono ricopiati dagli scribi del tempio. I principali testi religiosi e mitologici provengono da due biblioteche sacerdotali, tra cui la casa del grande sacerdote che probabilmente fungeva da scuola scribale. Molti dei più importanti testi mitologici furono scritti o raccolti da uno scriba di nome Ilimilku verso la metà del XIV secolo a.C. Questi testi divennero parte dell'eredità culturale di Ugarit (come di tutto il Levante)".

notte le corde degli archi assiri; comunque il fatto è confermato anche dagli annali assiri, che però sottolineano la devastazione inflitta al territorio di Giuda), nel 701.

In questo regno cittadino e letterato (persino gli scavatori dell'acquedotto di Siloe lasciano un'epigrafe!), testimone dell'intervento diretto di Dio, fiorisce, attorno alla possente personalità di Isaia e in pieno accordo tra Tempio e reggia (con i loro archivi ancora intatti), la prima forma scritta della Bibbia, comprendente i quattro libri iniziali, attribuiti a Mosè, con i materiali più antichi (Esodo 15, il «Cantico del mare», risale forse al sec. XIII), i libri storici (fino a gran parte del secondo Libro dei Re), parte dei libri sapienziali (attribuiti a Salomone) e i profeti Isaia (in parte), Osea, Amos e Michea.

È oggetto di discussione quanto di questa prima redazione sia sopravvissuto identico nell'attuale, e quanto sia stato rielaborato in seguito; un secondo momento è indicato da Schniedewind sotto il re Giosia (640-609) e la sua guida spirituale, il profeta Geremia, al quale è da ascrivere anche il Libro del Deuteronomio, con la sua attenzione alla giustizia sociale per il «popolo del paese», contadini e pastori, guidati dai loro anziani, che avevano proclamato re Giosia a soli otto anni, dopo aver giustiziato gli assassini di suo padre Amon.

Con Giosia e Geremia si attua, secondo Schniedewind, «una delle più profonde rivoluzioni

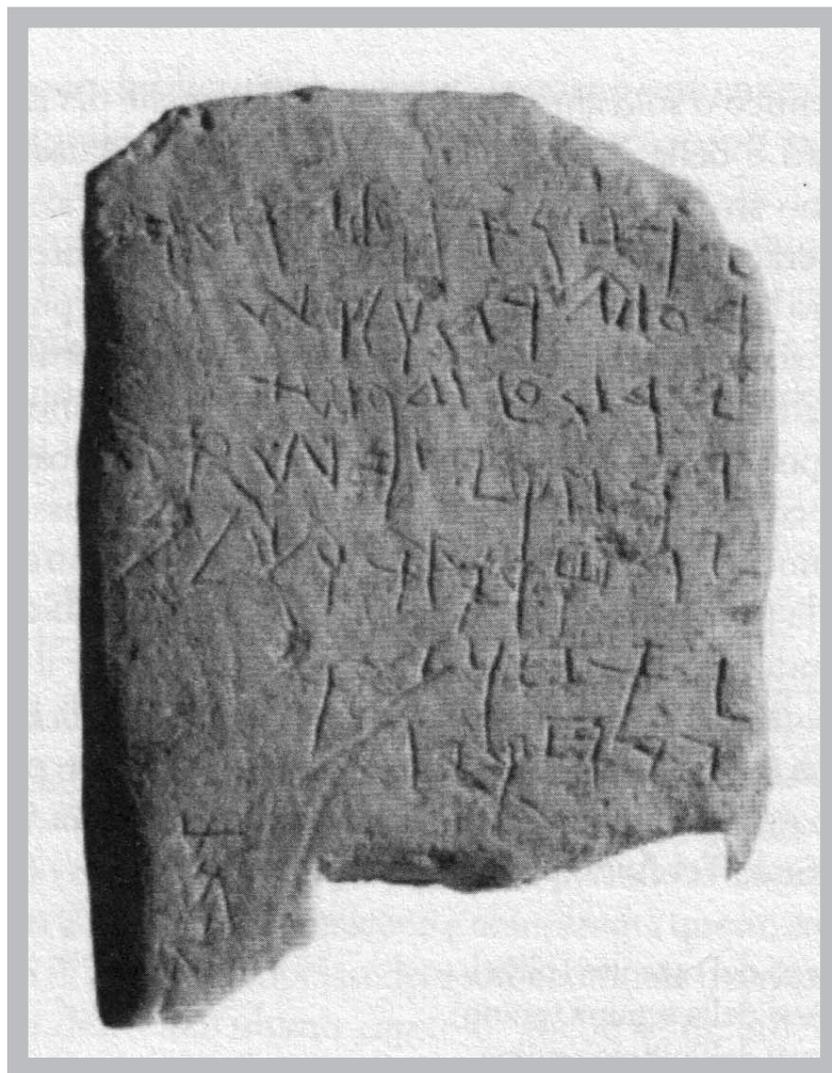


Figura 2. Il calendario di Gezer (X secolo a.C.)

culturali nella storia umana: l'affermazione dell'ortodossia di un testo». Nasce la Torah, la Legge divina che dà forma all'esistente e senso a ogni azione, ponendo limiti severi anche al re, e balzano in primo piano i Leviti, custodi della Legge incaricati di diffonderla, con la prima alfabetizzazione di massa della storia, tra tutto il popolo, iniziatori della feconda dialettica tra stabilità del testo e flessibilità dell'interpretazione, che percorre e vivifica tutta la storia della cultura.

Con la fine eroica di Giosia,

ferito a morte nella battaglia di Meghiddo contro il faraone Neco, il piccolo «resto d'Israele», ormai interamente alfabetizzato (si parla di «rivoluzione epigrafica» per l'enorme massa di iscrizioni, sigilli epigrafici e relative impronte, rinvenute con i resti di materiali scritti anche in abitazioni molto modeste), è pronto per superare le dure prove che l'attendono.

La distruzione di Gerusalemme e del Tempio con Nabuconosor (586), l'esilio babilonese che inghiottì per sempre la dinastia davidica (l'ultimo rappresen-

tante noto della Casa di Davide, Zorobabele, governatore della Giudea persiana, scomparve poco dopo il ritorno a Gerusalemme, forse sospettato di velleità independentiste) e persino la fine dell'ebraico come lingua d'uso, sostituito con l'aramaico, lingua comune dell'impero neobabilonese e poi persiano, non strapparono ai pochi rimasti fedeli all'Alleanza la loro preziosa identità religiosa e culturale. Rientrati in patria con l'editto di Ciro, re di Persia, del 539, in una Gerusalemme che fino

al IV sec. non superò i 1500 abitanti, stretti attorno al secondo e più povero Tempio, sotto la guida dei sacerdoti e dei pochi leviti sopravvissuti, i superstiti di Giuda custodirono la Sacra Scrittura e ne continuarono la rielaborazione, testimoniata dalla patina aramaica di alcuni passi, ampliandola con i libri composti durante l'esilio e altri nuovi, in parte deuterocanonici, finché questo prezioso patrimonio divenne comune anche al nascente Cristianesimo, mentre i processi redazionali in ambito

ebraico durarono fino al IV sec. d.C.

A lettura ultimata, «Come la Bibbia divenne un libro» permette di guardare alla Bibbia con occhi nuovi, nella prospettiva di una filologia memore del proprio valore etimologico di amore per la parola e il suo contenuto di verità.

(1. Continua)

NOTIZIE SU L'EDIZIONE BRESCIANA "DE GLI INVENTORI DELLE COSE" E L'INVENZIONE DELLA STAMPA

di *Pietro Lorenzotti*

Bibliofilo, esperto in Bibliografia Bresciana.

POLIDORO VIRGILIO
DA URBINO

"Di Polidoro Virgilio da Urbino - De gli inventori delle cose. Libri Otto. Tradotti per Francesco Baldelli. Con due Tavole, una de' Capitoli e l'altra delle cose più notabili. Consagrati al Merito de Nobilissimi Virtuosi di questa Patria. In Brescia M.DCLXXX. per Domenico Gromi, Con Lic. De' Superiori". (Figura 1)

Un volume in IV°, cm. 15,5 x 21,5, con grande raffigurazione allegorica, "Joseph Pamphili invenit et delineavit, Soror Elisabeth Picina S. Crucis Venetiarum sculp." (Figura 2); frontespizio con titolo in rosso e nero, vignetta grafica in xilografia di cm. 5 x 4, rappresentante l'Annunciazione, 1 f. nn con dedica dello stampatore, 2 f. nn. con dedica dell'autore, 22 f. nn. con tavole, 383 pagine numerate.

Bei capiletera, di vario formato, alcuni con sole lettere iniziali, molte su sfondo allegorico, in genere di carattere religioso; finalini di varie dimensioni, alcuni floreali.

(Spini 790; Nova p. 40, tav. III; Michel VIII, 107; Adams V, 436; Graesse VII, 284; Olsky 7491; Well I, 6548; Baudier VIII 290; BM MC Italian Books 720; German

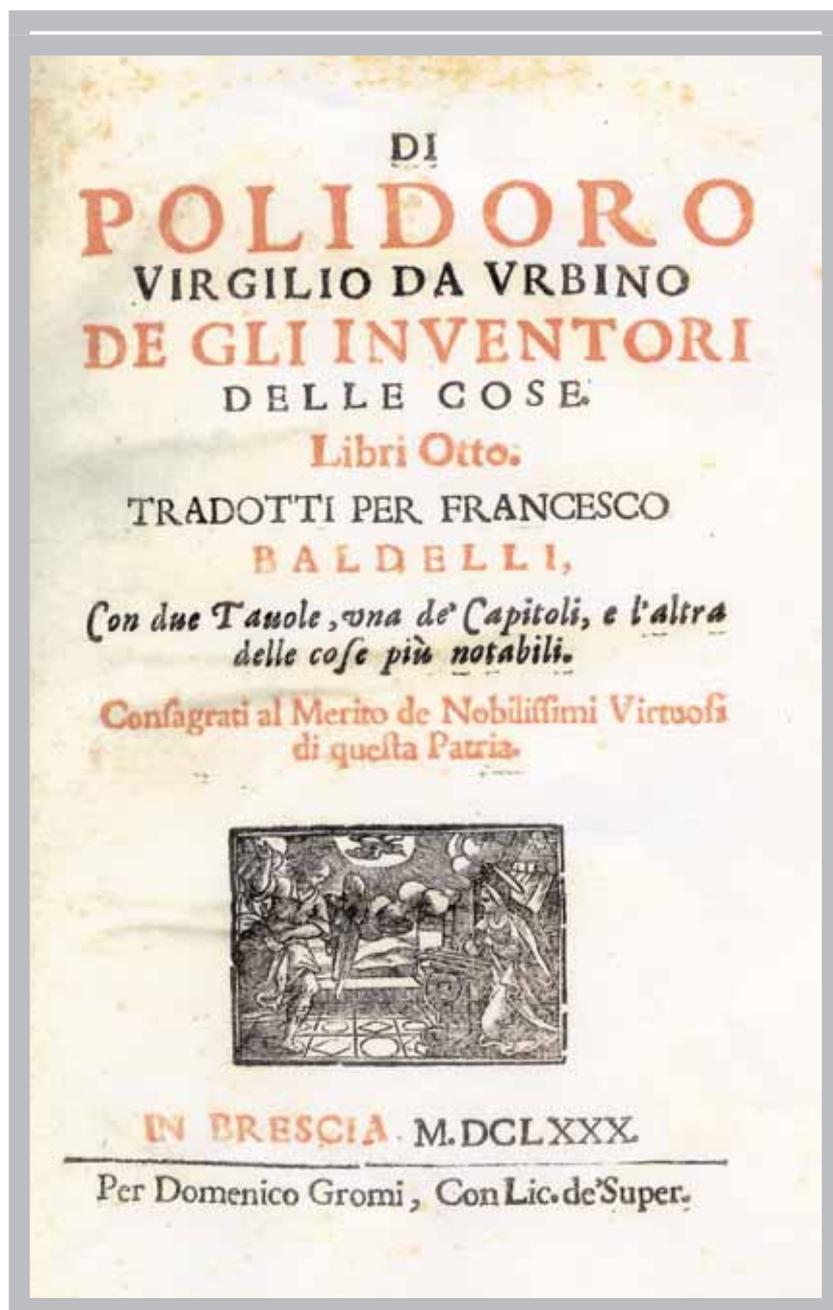


Figura 1

Books 889; Brunet V 1136-37; con riferimenti a varie edizioni).

Il traduttore Francesco Baldelli, nato a Cortona e morto dopo il 1597, letterato e



Figura 2

poeta, si dedicò in particolare alla volgarizzazione di testi latini e greci. (Gamba p. 1745 "*Le opere volgarizzate dal Baldelli sono raccomandate*". Mazzucchelli in "*Scrittori d'Italia*", Brescia 1758, vol. II p. 101).
 Lo stampatore ed editore Domenico Gromi (Brescia 1655-1696), figlio di Giovanni Battista (Brescia 1604-1679) mercante di libri, successe al padre nell'impresa di famiglia con bottega divenuta centro di incontro culturale, ma con scarsa produzione letteraria (Fappani VI, p. 82 - Nova *Seicento*, p. 39-40).
 L'antiporta è riprodotta a pag. 105, fig. 41 e citata a pag. 45 n. 21 dallo Spini in "*Editori e incisori a Brescia nei secoli XVII e XVIII*"; l'incisione in rame a piena pagina è una raffigurazione allegorica mitologica, con un poeta laureato assiso che legge in contemplazione un grosso volume, assistito ai lati da due Muse protettrici delle scienze e delle arti, sotto lo sguardo di un giovane Mercurio svolazzante e impugnante il caduceo. In basso a sinistra "Joseph Pamphili Invenit ac delineavit", a destra "Soror Elisabeth Picina S. Crucis Venetiarum sculp."
 Gli artisti sono:
 - Giuseppe Nuvoloni o Nuvolone (Milano 1619-1703) detto Panfilo, pittore - (Benezit, VI - p. 395).
 - Picina o Piccini o Picini Elisabetta o Isabella (Venezia 1644-1734), per lunga vita famosa incisore a bulino, da famiglia di incisori veneti, il padre Guglielmo e lo zio

Giacomo (Benezit VI - p. 661). (Figura 2)

La dedica di Domenico Gromi, "Brescia li 20 ottobre 1680, agli illustrissimi e Patroni Colendissimi Francesco Leonardo Martinengo, Nobile Veneto, Conte di Barco, Attilio Fenarolo, Giudice dell'Almo Collegio di Brescia, Ippolito Fenarolo e Giulio Antonio Averoldo", è motivata perchè "Professori delle Scienze, Promotori della Virtù e Protettori de letterati" con l'auspicio di apprezzare l'opera "verace, stupenda e l'antonomastico titolo di Inventore degli Inventori ". Sono gentiluomini di illustri famiglie bresciane di grande cultura, in particolare F. L. Martinengo (Brescia 1615-1689), [Fappani VIII, p. 296], con grande biblioteca nel palazzo da lui fatto costruire, ora sede della Pinacoteca Tosio Martinengo e G. A. Averoldo (Brescia 1651-1717), [Fappani I, p. 68], archeologo e numismatico, autore della prima guida a stampa della città "Le scelte pitture di Brescia additate al forestiero di Brescia - Rizzardi MDCC" [Spini "*Le vie di Brescia*", p. 20/27].
 Viene riportata la dedica per Lodovico Odassio padovano apposta nella prima edizione dall'autore, che si firma Polidoro Virgilio di Urbino, il dì V di agosto MCDLXXXIX, nella quale esalta l'opera di precettore di Guido Baldo duca d'Urbino e dettagliatamente indica le ragioni del suo scritto "Ho preso ardire di trattare degli

Inventori delle cose, quello che per l'addietro non è stato fatto prima di me da persona veruna", anche se "vi saranno malevolissimi che chiameranno per avventura questa nostra industria".

Polidoro Virgilio o Vergilio (Urbino 1470-1555), di famiglia nobile legata ai duchi di Urbino, ebbe tra gli antenati Tesio e Matteo, famosi giureconsulti, e il fratello Giovanni fu professore di filosofia all'Università di Padova. Studiò a Bologna, dottore in filosofia a Padova, ordinato sacerdote nel 1496, addetto alla Cancelleria Vaticana a Roma, apprezzato da Papi e Cardinali, fu per lunghi periodi più volte in Inghilterra, rientrato a Roma nel 1553 si ritirò infine a Urbino, sua patria, dove morì il 18 aprile 1555. Umanista e letterato, autore di varie opere religiose e storiche in latino, ne fece l'elogio Paolo Giovio (Como 1483 - Firenze 1552) autore dell' "*Illustriorum virorum vitae*", edito a Firenze dal Torrentino nel 1549. Inviato in Inghilterra nel 1502 come rappresentante del cardinale Adriano Castelli, per cui fu indicato come Castellensis e col titolo di collettore dell'obolo di San Pietro, nel 1508 fu nominato arcidiacono del Galles, nel 1513 fu assegnatario di una prebenda nella Cattedrale di San Paolo a Londra. Nel 1515 una sua lettera indirizzata al Castelli, nella quale si criticava l'operato dell'arcivescovo, e poi cardinale, Thomas Wolsey, pur suo amico, fu intercettata, con il risultato della perdita degli



POLYDORI VERGILII
VRBINATIS
De
RERVM INVENTORIBVS
LIBRI VIII.
Et de
PRODIGIIS
Libri III.
Cum Indicibus Locupletissimis.

AMSTELODAMI,
Apud Danielem Elzevirium. 1671.

incarichi e la reclusione nella Torre di Londra dall'aprile al dicembre. La sua "*Anglica historia*", il cui manoscritto del 1513 si trova nella biblioteca vaticana, ebbe molte edizioni, alcune tradotte in inglese fino al 1846, ed influenzò gli storici successivi, anche se nel 1600, per l'impostazione scettica nei confronti dei periodi più remoti, fu denigrato come straniero e papista, ma molte sue idee e argomenti furono ripresi anche da Shakespeare, dallo stesso Wolsey, da Caterina d'Aragona. La sua importanza per l'Inghilterra fu definitivamente riconosciuta con l'inserimento del suo ritratto tra i grandi eruditi rappresentati nel 1618 nei fregi della Bodleian Library di Oxford. L'Enciclopedia Britannica dà ampio spazio alla voce "*Vergiles Polydor*". Ebbe grande successo, tanto da essere considerato un best seller per l'epoca, il suo "*De rerum inventoribus*", scritto in soli tre mesi e apparso in tre libri nella prima edizione [Magister Christophorus de Pensis impressit Venetiis Anno humanitatis Christi. M.CCCC.LXXXVIII. Pridie Kalendas Septembris. (31 agosto)], aumentato a otto libri nel 1521 e completato dal "*De Prodigis libri III*", dove tratta di sortilegi e meraviglie (si narra di una gallina a quattro gambe). Con 30 edizioni già prima della sua morte e oltre 100 inventariate, tradotto in varie lingue, stampato a Venezia, Roma, Firenze, Parigi, Lione, Basilea, Amsterdam, Francoforte,

Ausburg, Leida, Brescia, presso i più famosi editori: De Trino, Blado, Giolito, Giunta, Grifo, Etienne, Magnes, Steiner, Elzevir e anche il bresciano Gromi. Fonte di informazioni per oltre due secoli per molti scrittori tra cui Rabelais, Cervantes, Shakespeare, perchè raccoglie elementi importanti per la storia delle scienze. L'autore tratta tutto lo scibile dell'epoca con sapere enciclopedico: grammatica, poetica, retorica, filosofia, astrologia, geometria, aritmetica, medicina, arte militare, dei metalli, pietre, agricoltura, anche meretrici, baccanali, barbieri; una raccolta con grande mole di notizie e curiosità e bizzarrie di gustosa erudizione, molto apprezzata e fonte ancor oggi di meraviglia e riscontri comici. Descrive l'origine delle cose più disparate e singolari e ricorda le invenzioni fatte alla sua epoca, quali la stampa e l'orologeria. Le sue idee sulle origini delle religioni furono causa per tutte le edizioni di essere incluso nell' "*Index expurgatorius*", fino all'edizione francese del 1576 che ottenne il placet di Gregorio XIII (Ugo Boncompagni - Bologna 1502 /Roma 1585) perchè riconosciuto "expurgatus". Polidoro già nel 1499 scriveva della invenzione della stampa, sia pure in modo alquanto bizzarro come si può constatare anche dall'edizione bresciana dove, nella "Tavola delle cose notabili" si legge "stampa non se ne sa l'inventore" con rinvio a pag. 176. Questa, inserita nel

Capitolo XVIII al libro III "Come molte cose così antiche come nuove furono trovate, gli autori delle quali non si sanno", dice: "Ma perchè vogliamo noi prendere maraviglia che gli inventori di queste cosette così deboli, siano stati nel correr dei tempi i nomi dall'oblivione sepolti, poiché l'autore o l'inventore dello stampare i libri, nuovamente per divino ingegno in certo modo ritrovato, resterebbe in tutto nelle tenebre sepolto? Noi nondimeno abbiamo ogni potere nostro messo, si come abbiamo altrove e pieno mostrato che egli fusse da ogni offesa di oblivione in tutto difeso e risolto". Infatti in precedenza a pag. 81, al Cap. VII del libro II "Chi fussero i primi che pubblicarono libri e della prima Libreria e da chi e dove fusse primieramente trovato l'uso dello stampare le lettere", si diffonde riferendosi alla libreria raccolta da Federico da Montefeltro, duca d'Urbino: "Veramente, che questo fu a gli uomini un dono grande che al tempo nostro abbiamo conseguito, essendosi un nuovo modo di scrivere ritrovato: perciocché un uomo solo in un giorno solo stampa tanta copia di lettere, quanto non ne potrebbero più insieme nel corso d'un anno intero scrivendo raccorre. Per la qual cosa è venuta a noi si gran copia di libri in tutte le sorti delle discipline che per l'avvenire non è più per restare addietro opera alcuna, che da uno huomo che povero che sia si possa desiderare. Aggiungasi ancor questo che tal cosa ha

liberato moltissimi autori, così Greci come Latini da ogni pericolo di potersi perdere o morire. Onde l'autore di una cosa tanto degna e importante non debbe in alcun modo venire di tanta lode fraudato e massimamente che coloro, i quali di mano in mano verranno, possano sapere a chi debbano d'un tanto e sì divino beneficio obbligo tenere. Fu dunque Giovanni Cuthembergo (1399-1468), tedesco per nazione, uomo nobile e ornato di grado di Cavaliere, per quello ch'io ho da suoi cittadini inteso, che fu il primo che in una città della Germania, il cui nome è Maguntia, ritrovò quell'arte dello stampare le lettere e che primieramente la cominciò quivi ad esercitare. Avendo l'istesso autore con industria non quanto minore ritrovato una sorte d'inchiostro per quanto si dice, del quale hora solo gli stampatori si servono per uso loro. E sedici anni di poi, che fu l'anno dell'humana

salute 1458 un certo, il cui nome era Currado, huomo anch'egli della Germania, fu quelli che la portò a Roma (Corrado Sweynheim insieme ad Arnoldo Pannartz a Subiaco - 1464) e Nicolo Jensonne (Nicolò Jenson) francese fu quelli che fu il primo che la rese mirabilmente illustre". Polidoro scriveva questo nel 1499 e aggiunge quasi a suo vanto: "Oggi questa (la stampa) a tempi nostri è per tutte le parti del mondo in fiore e di questa non vengo più lungamente parlando, giudicando di non avere fatto poco, d'havere mostrato chi sia stato di essa l'inventore e appresso d'onde ella sia poscia tra noi venuta". Il merito acquisito per tale descrizione gli fu riconosciuto anche con l'inserimento del "Typographiae inventor", qui riprodotto ingrandito nella figura 3, dove si vedono due personaggi paludati (a destra è Gutenberg, mentre quello a sinistra è il monaco tedesco

Bertoldo Schwarz che, secondo la leggenda, sarebbe stato l'inventore della polvere da sparo) raffigurati nell'incisione dell'antiporta a piena pagina dell'opera del Polidoro stampata in latino ad Amsterdam nel 1671 da Daniele Elzevir, uno dei componenti della famosa famiglia di editori, tipografi e librai olandesi che esercitarono la loro attività in diversi centri fra il 1583 e il 1712. Nel 1629 fu iniziata ad Amsterdam la serie dei classici di piccolo formato, tra cui figura quello qui preso in considerazione, autentici capolavori tipografici la cui principale originalità consiste nella nettezza e finezza del carattere detto elzeviro. L'invenzione della stampa nel testo latino è a pag. 102 e 103 del libro II, Cap. VIII "De librorum origine et ubi usus imprimendarum literarum primo inventor. Typographiae initium unde coeperit".

CARTIERE BRITANNICHE XV E XVI SECOLO

di Giuseppe Nova

Bibliofilo

L'arte cartaria in Gran Bretagna ripercorre, in pratica, la storia dell'arte della stampa e dell'arte dell'incisione, poiché ogni innovazione tecnica riscontrava, qui più che altrove, un forte ostracismo, probabilmente derivato dal potere quasi monopolistico di cui godevano le varie corporazioni d'arte britanniche e dal rigoroso "protezionismo" esercitato dalla Corona e dalla Chiesa locale.

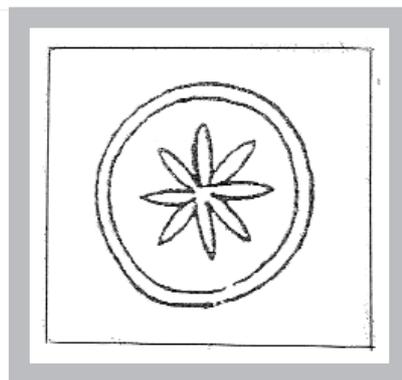
Così l'arte della stampa, dopo il successo iniziale, fu circoscritta e permessa soltanto a Londra (dove la pubblicazione di qualsiasi tipo di opera doveva avere il consenso delle autorità civili ed ecclesiastiche del Paese), alla stamperia universitaria di Cambridge (il cui primo libro risulta datato 1521, anche se la relativa tipografia fu solennemente fondata sessant'anni più tardi, nel 1583) ed a quella di Oxford (il cui primo libro porta la data del 1478, anche se l'officina tipografica dell'Università venne ufficialmente costituita solo nel 1585).

Alla stessa stregua versava in Gran Bretagna anche l'arte dell'incisione, tanto che nel Quattrocento in tutto il Paese erano attive soltanto alcune botteghe che, tramite sconosciuti maestri, eseguivano o

fogli volanti a contenuto quasi esclusivamente sacro (esistono rari esempi di immagini riguardanti particolari fatti di cronaca), od opere destinate all'illustrazione di testi. Sotto il regno di Edoardo IV (1461-1483), rappresentante della dinastia York, la potente corporazione dei "Menanti" inglesi (amanuensi, copisti, alluminatori e scrivani) non solo accentrò nelle proprie mani la pubblicazione e la decorazione di ogni testo che serviva ai tre grandi committenti dell'epoca, vale a dire la Corona, l'Università e la Chiesa, ma boicottò senza né remore, né freni ogni tentativo atto a delegittimare il monopolio, tanto che i primi xilografi, ma in generale tutti gli incisori e gli stampatori, trovarono in questo periodo un vero e proprio muro che rendeva impenetrabile alle nuove tecniche d'illustrazione e di stampa il suolo britannico e, quindi, impediva il fiorire della loro arte.

Naturalmente anche l'arte cartaria, che non rappresentò certo un'eccezione, fu vittima di questa deprecabile situazione e seguì la sorte che le era stata riservata.

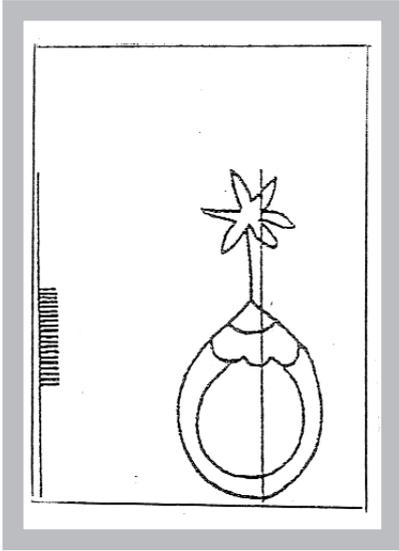
A differenza degli altri Stati europei, dove le officine da carta erano già attive da secoli e i governanti invitavano i



Marca "Fiore ad otto petali" relativa alla carta fabbricata da John Tate a Stevenage negli anni Novanta del XV secolo. Si tratta della sola filigrana d'origine inglese documentata con sicurezza, le altre erano o di provenienza italiana (Piemonte), o francese (Champagne e Lorena).

"mastri cartai" stranieri ad impiantare nuovi folli o a convertire i vecchi mulini da grano in nuovi opifici per la fabbricazione del prezioso materiale, in tutta la Gran Bretagna non solo si cercava di mantenere l'uso della pergamena nei documenti ufficiali, ma si cercava addirittura di ostacolare in tutto il territorio l'ingresso delle nuove tecnologie.

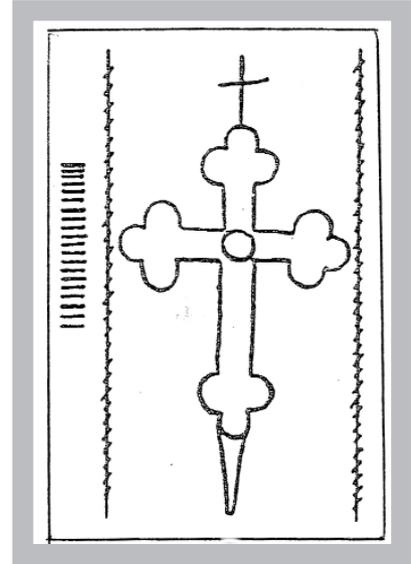
Il risultato fu che per quasi tutto il XV secolo le Isole Britanniche non ebbero un solo follo attivo sul territorio: bisognerà aspettare, infatti, l'ultimo decennio del Quattrocento per poter parlare di una pur minima produzione locale. Il merito è da ascrivere allo spirito imprenditoriale di John Tate,



Filigrana "Anello" usata da cartiera di Oxford (1483)

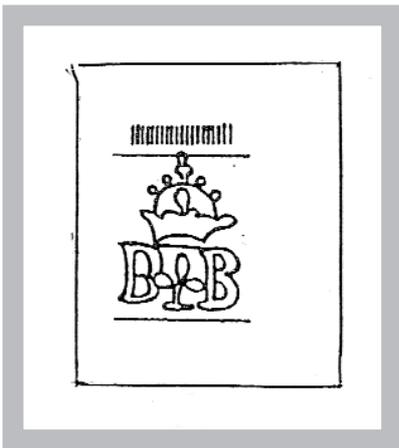
il quale negli anni Novanta del XV secolo impiantò una piccola cartiera a **Stevenage**, località industriale ad una cinquantina di chilometri a nord di Londra e, per tutto il restante secolo, rimase, insieme a Thomas Parker come vedremo, l'unico produttore di carta del territorio britannico. Probabilmente Tate venne in possesso dei segreti e della tecnica di produzione della carta durante uno dei suoi numerosi viaggi in Europa e, una volta ottenuti i permessi necessari, impiantò il primo mulino da carta sul suolo britannico. L'intenzione era di sfruttare le grandi potenzialità che inevitabilmente offriva il prezioso manufatto, in un contesto già molto attrezzato, com'era all'epoca la città di Stevenage, e, soprattutto, in un settore commerciale ancora vergine, libero cioè da rivali e da qualsiasi concorrente. L'idea di John Tate ebbe fortuna: la cartiera, anche se non conosciamo esattamente l'anno in cui iniziò

la produzione, fu sicuramente attiva nell'ultimo decennio del Quattrocento e realizzò "balle di carta" di buona qualità, tanto che il dinamico imprenditore, dopo un necessario periodo di prova, decise di depositare il "marchio di fabbrica" presso le autorità locali. La marca che distingueva la sua produzione era costituita da un disegno raffigurante un "fiore ad otto petali inscritto in un doppio cerchio". Si tratta della sola filigrana d'origine inglese documentata con sicurezza durante tutto il periodo da noi preso in considerazione. Profondi conoscitori del settore, come Charles Moise Briquet (nel suo saggio in quattro tomi intitolato "*Les Filigranes. Dictionnaire Historique Des marques Du Papier Dès Leur Apparition Vers 1282 Jusqu'en 1600*") ed eminenti studiosi dell'arte cartaria britannica, come il professor Jenkins (nella sua approfondita analisi dal titolo "*Early attempts at paper-making in England*"), non hanno, infatti, trovato altre filigrane britanniche tra il XV ed il XVI secolo. La carta prodotta nell'opificio gestito da John Tate doveva avere, almeno all'inizio, un uso limitato, anzi sembrerebbe che il suo utilizzo sia stato circoscritto alla sola zona di Londra, poiché se la filigrana "fiore ad otto petali" è sicuramente stata riscontrata nella stampa di almeno due opere londinesi, il *De proprietatibus rerum* di Bartholomaeus pubblicato in lingua inglese da Wynkyn de Worde nel 1496 e la *Golden legenda*



Filigrana "Croce Latina" usata da cartiera di Londra (1452)

pubblicata dallo stesso tipografo nel 1498, non compare nell'edizione coeva dei "*Canterbury Tales*" di Chaucer stampati ad Oxford, i quali portano invece la filigrana di una carta prodotta in Francia in un piccolo centro con appena tre molini sulla Mosa, Bar-Le-Duc. La cartiera di Stevenage fu visitata nel 1498 dal re Enrico VII e, dall'anno successivo, fornì carta alla Casa reale per circa un decennio. Non sappiamo fin quando fu attivo il mulino in questione, ma sicuramente lo era ancora nel 1507, poiché in tale data il testamento di John Tate dava disposizione per la sua vendita. Prima della fine del Quattrocento, come abbiamo precedentemente accennato, aprì in Gran Bretagna un'altra cartiera, si tratta di quella aperta da Thomas Parker nei pressi di **Hereford** sulla sponda sinistra del fiume Wye, al confine con il Galles, anche se non è nota la filigrana con la quale contrassegnava la sua produ-



Filigrana "Lettere BB" usata da cartiera di Londra (1568)

zione.

Nel Cinquecento le cose in Gran Bretagna non migliorarono di molto, nonostante la crescente domanda di materia prima e l'alto costo della carta importata, resa oltremodo dispendiosa dalle ingenti spese di spedizione, dai dazi e dalle varie gabelle che colpivano ogni prodotto straniero. A fronte di questa situazione le autorità si videro costrette a concedere alcune "licenze" per sopperire alla penuria del prezioso manufatto, autorizzando, di fatto, l'apertura di nuove cartiere, anche se la legislazione in materia rimase oltremodo restrittiva.

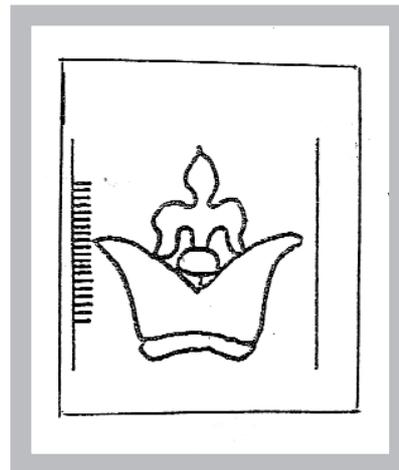
Una cartiera fu aperta a **Fen Ditton**, presso Cambridge nel 1549, grazie all'iniziativa di un diplomatico inglese che portò con sé il cartaiolo tedesco Hans Remy al ritorno da una sua "legazione" presso la corte imperiale germanica affinché vi impiantasse una fabbrica di carta su un braccio del fiume Ouse.

Una seconda sorse a **Ely**, sempre nel Cambridgeshire, su ini-

ziativa di don Thomas Thirlby, vescovo di Ely e bibliofilo di gran fama. Il vescovo si mise in società con il cartaiolo e tipografo francese Remigius Guidon, conosciuto anche come "mastro Remigio di Lorena", ed insieme avviarono la cartiera animata dalle acque del fiume Ouse che iniziò la produzione attorno al 1557.

Una terza, infine, fu aperta a **Dartford**, nella contea di Kent, sulla riva sinistra del fiume Darent, per merito del cartaiolo tedesco Johann Spielmann. Mastro Johann, nativo di Lindau, sul lago di Costanza, emigrò in Gran Bretagna attorno alla fine degli anni Settanta del XVI secolo e, dopo aver cambiato il proprio nome in un più inglese John Spilman, divenne "Goldsmith of our Jewelles", cioè gioielliere di corte per Elisabetta I e Giacomo I. Nel 1588, ottenuti in affitto due mulini nella proprietà della Corona sul fiume Darent, Spielmann li trasformò, dopo vari restauri, in cartiere. Nel 1589 ottenne il monopolio "per la fabbricazione della carta e per la raccolta e l'acquisto di stracci, di tela, di vecchie reti da pesca, di ritagli di cuoio e d'altro materiale utile alla sua attività, vale a dire allo scopo di fare ogni genere di carta bianca". Il privilegio, che scadeva nel luglio del 1597, gli fu successivamente rinnovato per altri quattordici anni e questa sorta di monopolio suscitò varie controversie, litigi e contraffazioni di permessi.

Per quanto riguarda la filigrana usata da Spielman ci sono



Filigrana "Berretto" usata da cartiera di Londra (1453)

diverse supposizioni: qualche studioso, tra i quali il Sotheby, propende a credere che sia stata il "fool's cap" (cappello da buffone), mentre altri studiosi, tra i quali M. Clayton Beadle credono invece sia stata la "testa di matto", poiché, come viene documentato nel saggio dal titolo "The development of watermarking in hand-made and machine-made papers" (1906), è la stessa che lo Spielman si fece incidere sulla propria pietra tombale. Tale filigrana compare nella prima edizione in-folio delle opere di Shakespeare stampate nel 1623 da Isaac Jaggard e Edward Blount.

Il poeta Thomas Churchyard, dopo aver visitato gli stabilimenti dello Spielmann, scrisse un'opera in ottava rima (pubblicata nel 1588) per esaltare l'attività dei fabbricanti di carta.

L'azienda di Spielmann a Dartford fu inoltre visitata, nel 1605, da re Giacomo che, in tale occasione, creò cavaliere il celebre cartaiolo, il quale conti-

nuò a lavorare fino al 1626, anno della sua morte, mentre l'attività delle sue cartiere proseguì fino al 1724, allorquando vennero trasformate in altre unità produttive.

Nel Seicento la situazione finalmente migliorò ed, in pratica, raggiunse gli standards degli altri Paesi europei. Nel 1696, per esempio, in Gran Bretagna si contavano un centinaio di molini da carta², di cui molti impiantati da ugonotti francesi. Tra i più importanti cartai del XVII secolo dobbiamo almeno ricordare John

Allen e Bulwell Mill i quali impiantarono nel 1674 la prima cartiera in assoluto nel **Nottinghamshire** che rimase attiva fino al 1751; John Barton che gestì la cartiera di **Smithies** dal 1656 al 1710; John Blanchard protocartaio a **Old Byland**, nel North Riding del Yorkshire; Richard Compston maestro cartaio che per primo aprì un mulino ad **Ambleside** nella contea di Westmorland e vi lavorò ininterrottamente fino al 1693; John Fell, decano della Christ Church e vicecancelliere dell'Università di Oxford, il

quale fondò nel 1670 una cartiera a **Wolvercote**, specializzata nella fabbricazione della "India oxoniense", un particolare tipo di carta leggera, molto adatta per la stampa; Charles Hildeyard che nel 1665 ottenne il primo brevetto britannico riguardante la fabbricazione della carta: "*The way and art of making blew paper used by sugarbakers and others*"; Thomas Hutton che nel 1692 ideò un apparecchio per la preparazione degli stracci destinati alla fabbricazione della carta; Christopher Jackson che brevettò nel 1684 un metodo di

¹ Diversi mercanti inglesi investirono anche all'estero, soprattutto nel distretto cartario francese d'Angoumois, tanto che, secondo la ricerca di Auguste Lacroix intitolata "Histoire de la papeterie d'Angoulême" (1863), nel 1656 vi erano attivi circa 80 mulini e nel 1680 le cartiere operanti nel distretto erano più di 150, la maggioranza delle quali gestite da imprenditori olandesi ed inglesi, tutti di fede protestante.

² In Gran Bretagna nel XVIII secolo si producevano circa 300.000 risme di carta e fu il secolo della specializzazione e delle invenzioni (nel 1750, per esempio, John Baskerville ebbe per primo l'idea di produrre carta velina, senza vergelle, né filoni; James Whatman di Maidstone perfezionò i tipi di carta fine per ufficio e da lettera diffondendoli in tutta Europa e fabbricò per primo la carta "millerighe", la famosa "Wope paper"; Charles Tennant di Glasgow mise a punto nel 1799 un procedimento che rendeva possibile fabbricare carta bianca usando anche stracci colorati; Clement e George Taylor, cartai del Kent, ottennero nel 1792 un brevetto per l'uso di un acido atto al candeggio della pasta di stracci; William Scott ideò nel 1793 un sistema di riscaldamento a vapore delle vasche per la fabbricazione della carta; James Parkin aprì nel 1727 la prima cartiera attiva in Cornovaglia, apportandovi varie innovazioni tecniche; William Northam protocartaio a Beaminster nella contea di Dorset, apportò modifiche produttive da lui escogitate; Josias Johannot impiantò la prima cartiera di Londra trasformando nel 1751 un mulino a vento e apportandovi notevoli migliorie di sua invenzione; Thomas Greaves cartaio attivo a Mill Bank nel Lancashire riuscì a produrre nel 1788 ottima carta utilizzando la corteccia dei vimini; Christopher Fisher fu tra i primi cartai del Cumberland, poiché risulta intestatario di un brevetto per le tinozze depositato nel 1729; Henry Dane, protocartaio del Bedfordshire, che nel 1746 ideò un nuovo metodo per la sbiancatura della carta con particolari solventi; George Cummings ottenne nel 1764 un brevetto per la fabbricazione della "carta patinata"; Hector Campbell ideò nel 1791 un procedimento per sbiancare la carta nel corso della fabbricazione usando acido solforico e sale di manganese; William Balston che iniziò come apprendista cartaio nel 1744 e nel 1794 ideò un nuovo impianto di produzione a vapore, finché nel 1799 divenne presidente dell'Associazione dei Cartai del Kent, carica che tenne con fermezza anche nel primo decennio dell'Ottocento, periodo reso difficile dalle nuove rivendicazioni sociali e dalla carenza di materie prime; e molti altri ancora).

³ In Gran Bretagna nel XVIII secolo si producevano circa 300.000 risme di carta e fu il secolo della specializzazione e delle invenzioni (nel 1750, per esempio, John Baskerville, ebbe per primo l'idea di produrre carta velina, senza vergelle, né filoni; James Whatman di Maidstone perfezionò i tipi di carta fine per ufficio e da lettera diffondendoli in tutta Europa e fabbricò per primo la carta "millerighe", la famosa "Wope paper"; Charles Tennant di Glasgow mise a punto nel 1799 un procedimento che rendeva possibile fabbricare carta bianca usando anche stracci colorati; Clement e George Taylor, cartai del Kent, ottennero nel 1792 un brevetto per l'uso di un acido atto al candeggio della pasta di stracci; William Scott ideò nel 1793 un sistema di riscaldamento a vapore delle vasche per la fabbricazione della carta; James Parkin aprì nel 1727 la prima cartiera attiva in Cornovaglia, apportandovi varie innovazioni tecniche; William Northam protocartaio a Beaminster nella contea di Dorset, alla quale apportò modifiche produttive da lui escogitate; Josias Johannot impiantò la prima cartiera di Londra trasformando nel 1751 un mulino a vento e apportandovi notevoli migliorie di sua invenzione; Thomas Greaves cartaio attivo a Mill Bank nel Lancashire riuscì a produrre nel 1788 ottima carta utilizzando la corteccia dei vimini; Christopher Fisher fu tra i primi cartai del Cumberland, poiché risulta intestatario di un brevetto per le tinozze depositato nel 1729; Henry Dane protocartaio del Bedfordshire che nel 1746 ideò un nuovo metodo per la sbiancatura della carta con particolari solventi; George Cummings ottenne nel 1764 un brevetto per la fabbricazione della "carta patinata"; Hector Campbell ideò nel 1791 un procedimento per sbiancare la carta nel corso della fabbricazione usando acido solforico e sale di manganese; William Balston che iniziò come apprendista cartaio nel 1744 e nel 1794 ideò un nuovo impianto di produzione a vapore, finché nel 1799 divenne presidente dell'Associazione dei Cartai del Kent, carica che tenne con fermezza anche nel primo decennio dell'Ottocento, periodo reso difficile dalle nuove rivendicazioni sociali e dalla carenza di materie prime; e molti altri ancora).

preparazione degli stracci; Edward Lloyd, editore e docente al Jesus College di Oxford pubblicò nel 1684 la descrizione dei suoi esperimenti per fabbricare la carta con l'amianto (fu questa la prima volta che si pensò di impiegare materie diverse dagli stracci di cotone o di lino per ottenere la carta), Henry

Portal protocartaio nel 1663 a **Laverstoke** nello Hampshire; Richard Shepard, il quale fondò nel 1650 la prima cartiera dello **Shropshire**, nota come Langley Mill e che fu attiva fino al 1816; e John Tizack, attivo a **Wapping** nel Middlesex, che nel 1691 ottenne un brevetto per un particolare ed ingegnoso metodo per

la macerazione degli stracci. La sua cartiera era ancora attiva nel Settecento³.

Bibliografia

- ALLEN A., *The Story of the Book* (London 1952).
AMES J., *Catalogue of English Heads* (Londra 1748).
BRYAN M., *Dictionary of Painters and Engravers* (Londra 1816).
BUHLER C.F., *The Fifteenth-Century Book* (Londra 1960).
CASTLE E., *English Book-plates* (Londra 1893).
CAULFIELD J., *Calcographiana* (Londra 1814).
CHAPIN W.O., *Masters and Masterpieces of Engraving* (Londra 1894).
CLAIR C., *A history of printers in Britain* (London 1965).
CLAYTON BEADLE M., *The development of watermarking in hand-made and machine-made papers* (Londra 1906).
DODD T., *Connoisseur's Repertory, or a Biographical History of Painters and Engravers* (Londra 1824).
EVANS A.E., *Fine Art Circular and Print Collector's Manual. Catalogue of nearly 6000 Etchings and Engravings. On sale 403 Strand. With an Appendix consisting of a Catalogue raisonnée of nearly 400 prints unknown to Bartsch* (Londra 1857).
FAGAN L., *Handbook* (Londra 1876); Fagan L., *Collector's Marks* (Londra 1883); Fagan L., *Engraving in England, illustrated by 100 facsimiles* (Londra 1893).
FIELDING T.H., *Art of Engraving* (Londra 1841).
FRANKS A.W., *English dated Book-plates* (Londra 1887).
GILPIN W., *Essay on Prints* (Londra 1768).
GRANGER J., *Biographical History of England* (Londra 1769).
GOSSE E.W., *British Portrait-Painters and Engravers* (Londra 1905).
GUNN M., *Print Restoration and Picture Cleaning* (Londra 1911).
HADEN F.S., *The Art of Painter-Etcher* (Londra 1890-1891).
HAMERTON P.G., *Etcher's Handbook* (Londra 1871).
HEILBRONNER W.L., *Printing and the book in the fifteenth century England* (Londra 1967).
HENTRH J., *Specimens of marks used by the early manufactures of paper, as exhibited in documents in the public archives of England* (in "Archaeologia", t. XXXVII, Londra 1857, che contiene 30 filigrane riscontrate su carta cancelleresca britannica).
HERRING R., *Paper and Paper-making* (Londra 1855).
HIND A.M., *Engravings and their States* (Londra 1909).
HUBAND W., *Critical and Familiar Notices of the Art of Etching* (Dublino 1810).
HIRSCH R., *Printing and the Mind of Man. The impact of printing on five centuries of Western Civilization* (Cambridge 1967).
JENKINS C., *Early attempts at paper-making in England, 2495-1586* (in "The Library Association Record", Londra 1901-1901).
KOEHLER S.R., *Old and Modern Methods of Engraving* (London 1894).
LABARRE E.J., *Dictionary and Encyclopaedia of Paper and Paper-Making* (Oxford 1952).
LEVIS H.C., *Descriptive Bibliography of the most important books in the English language, relating to the art and history of Engraving and the collecting of Prints* (Londra 1912 e 1913).
LINDSAY J., *English Broad-sides 1505-1897* (Aberdeen 1898); Maberley J., *The print Collector* (Londra 1844); Mac Murtrie D., *The invention of printing* (Londra 1942).
MORISON S., *The Typographic Book 1450-1935. A study of fine typography* (London 1963).
NEWBOLT F., *The Art of Printing Etchings* (Londra 1906).
O'DONOGHUE F.M., *Catalogue of British Engraved Portraits* (Londra 1908-1922).
OTTLEY W.Y., *Inquiry into the Origin and Early History of Engraving* (Londra 1816).
PARTINGTON C.F., *The Engraver's Complete Guide* (Londra 1825).
PASQUIN A., *Professors of Print in Ireland* (Dublino 1796).
PENNELL J., *Etchers and Etching* (Londra 1920).
REDGRAVE S., *Dictionary of Artist of English School* (Londra 1874).
RICHTER E.H., *Prints, their Technique and History* (Londra 1914).
ROSE J.A., *Collection Illustrative of the History and Practice of Etching* (Liverpool 1874).
SCHOLDERER V., *Fifty essays in fifteenth and sixteenth century bibliography* (Londra 1966).
SHORT F., *The Making of Etchings* (Londra 1888).

Science and Art Dept., Universal Catalogue of Books on Art (S. Kensington 1869-1870, Supplement 1875, che contempla un'apposita sezione riguardante le filigrane).

SINGER H.W., Etching and Engraving (Londra 1897).

SOTHEBY S., The typography of fifteenth century (Londra 1845, che contempla circa 600 filigrane riscontrate in incunaboli presenti nelle varie collezioni pubbliche inglesi).

SOTHEBY S., Principia typographica, the block-books or xilographic delineations of scripture history, issued the fifteenth century (Londra 1858, che riporta, nel III volume, circa 500 filigrane documentate nei primi testi tabellari del nord Europa).

STANNARD V.J., The Art Exemplar. A guide to distinguish one species of Print from another (Londra 1860).

STRUTT J., Dictionary of Engravers (Londra 1785-1786); Taylor E.S., History of Playing Cards (Londra 1865).

TEDDER H. R., Catalogue of Books (Londra, Royal Academy of Art, 1877, Supplement 1901, che riporta una sezione riguardante le filigrane).

UPDIKE D.B., Printing Types, their History, Forms and Use (Cambridge 1962).

Van Rensselaer J., Prophetic, Educational and Playing Cards (Londra 1912).

Vicars A. Book-plates (Plymouth 1893).

WALPOLE H., Catalogue of Engravers who have been born or resided in England (Strawberry Hill 1763).

WARNECKE F., Rare Book-plates of the Fifteenth and Sixteenth Centuries (Londra 1893); Willshire W.H., Introduction to the Collection and Study of Ancient Prints (Londra 1874).

WINGER H.W., Regulations relating to the Book Trade in London (in "Library Quarterly", XXVI, 1956); Whitman A., Print-Collector's Handbook (Londra 1901).



NOTA SUL RIUTILIZZO DEI PIATTI DI UNA SINGOLARE LEGATURA RINASCIMENTALE ITALIANA ALLA BIBLIOTECA QUERINIANA

di Federico Macchi

Bibliofilo, esperto in Legature Storiche

Prosegue il percorso dedicato alle legature storiche della Biblioteca Queriniana, con un inusuale manufatto, oggetto di questa nota.

Riguarda i piatti di una coperta italiana, verosimilmente eseguita nel secondo quarto del secolo XVI su testo *De gli asolani di M. Pietro Bembo ne quali si ragiona d'amore primo libro*, Venezia, Maestro Giovanni Antonio & Fratelli da Sabbio, 1530, 216x145x34 mm, Cinq. E 49. Legatura contemporanea alla quale sono stati applicati i piatti di un manufatto rinascimentale italiano in cuoio nero decorato a secco e in oro, caratterizzati da fasci di filetti concentrici e in oro (Figura 1). Archi e stelline lungo la cornice esterna. Fregi pieni del genere aldino accantonati. Nello specchio anteriore la scritta longitudinale "GLI ASOL DI P BE", "RIME DI P BEM" su quello posteriore. Tracce di quattro bindelle. Dorso a tre nervi rilevati e quattro apparenti dal tratteggio dorato. In testa la scritta "BEMBO/ASOLAN". Carte di guardia bianche, rifatte. Capitelli viola. Taglio dorato.

L'origine è verosimilmente riferibile all'Italia settentrionale: la illustrano i fregi arcuati lungo la cornice, pratica in uso nelle legature cinquecentesche veneziane¹. L'adozione di numerosi tratti rettilinei non è nuova: un ignoto imitatore² (Figura 2) del legatore



Figura 1. Legatura del secondo quarto del secolo XVI, eseguita nell'Italia settentrionale, Brescia, Biblioteca Queriniana, *De gli asolani di M. Pietro Bembo ne quali si ragiona d'amore primo libro*, Venezia, Maestro Giovanni Antonio & Fratelli da Sabbio, 1530, Cinq. E 49.

veneziano Andrea di Lorenzo, attivo dal 1520 al 1550 circa, si è fatto notare per una serie di

manufatti ornati con una griglia di linee verticali sui piatti, caratterizzati al centro da una plac-

¹ TAMMARO DE MARINIS, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI. Notizie ed elenchi*, Firenze, Fratelli Alinari, 1960, II, n. 2302, tav. CCCXCVI, Dante Alighieri, Venezia, 1536, Firenze, Marchesa Elisabetta de Piccolellis.



Figura 2. Legatura del secondo quarto del secolo XVI, eseguita da un imitatore del legatore veneziano Andrea di Lorenzo. London, British Library, Plautus Titus Maccius, Ex Plauti Comoediis. XX, Venetiis, 1522, c.28.i3.

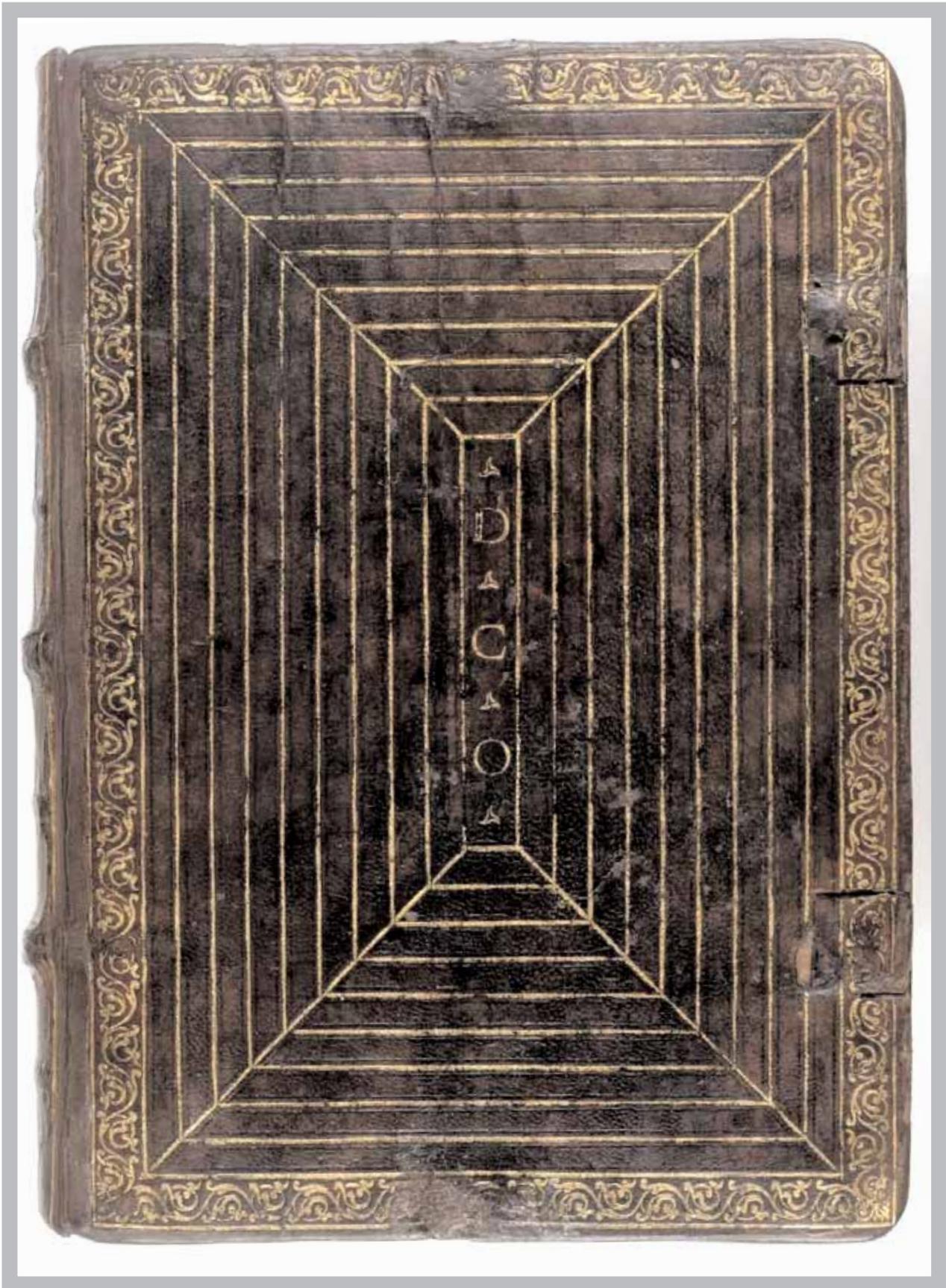


Figura 3. Legatura del secondo quarto del secolo XVI, eseguita nel Veneto(?).
London, British Library, Missale Romanum, Vienna, 1580, Davis 848. Verosimile riutilizzo.

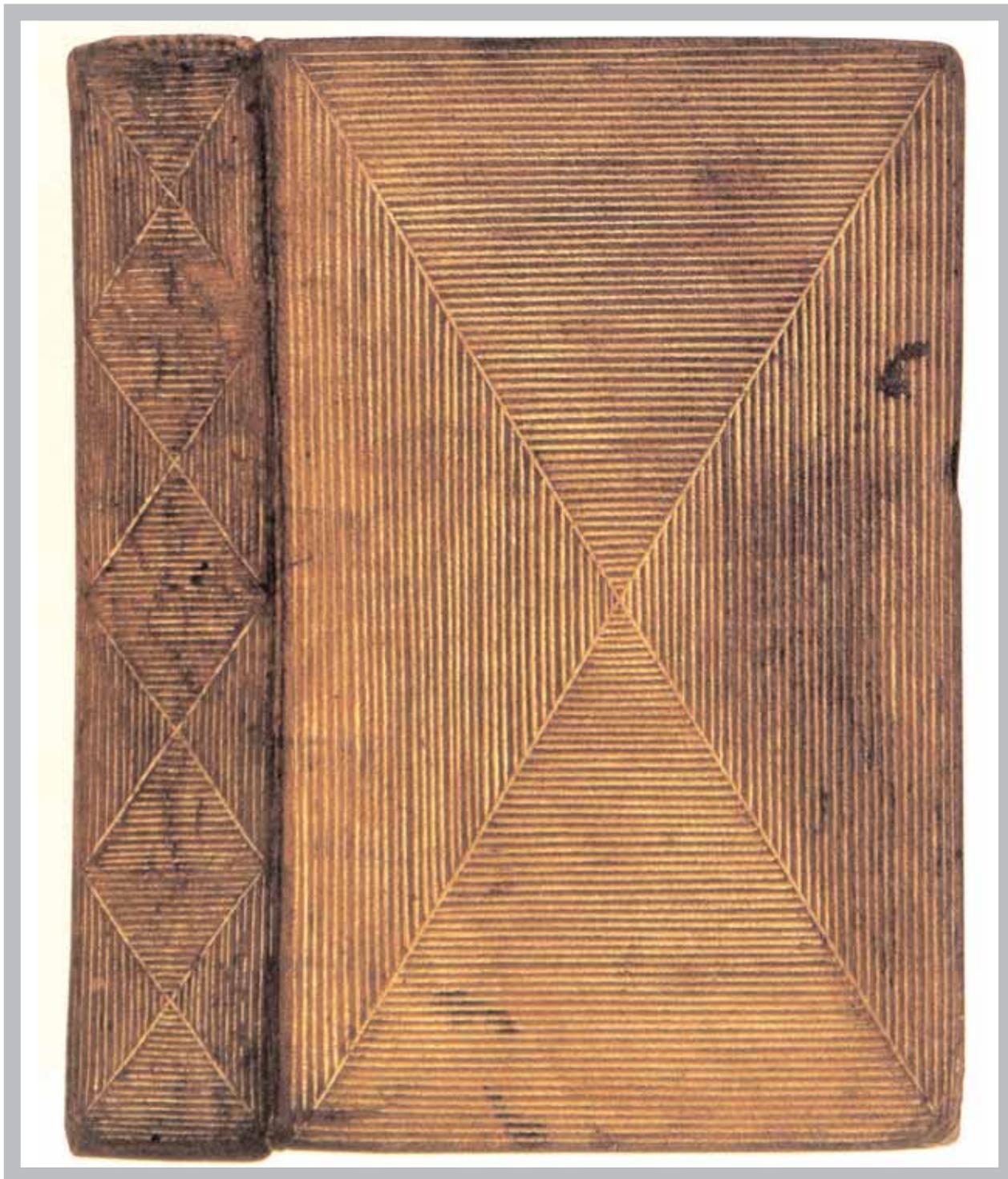


Figura 4. Legatura del secondo quarto del secolo XVII, eseguita in Francia. Orléans, Bibliothèque municipale, Philippe Desportes, Les Cl. Pseaumes de David, Paris, Aber Langelier, 1603, Res A. 573.

chetta raffigurante motivi classici³.

Il singolare decoro proposto riposa qui invece, su una nutrita serie di filetti concentrici dorati, a crea-

re l'effetto di prospettiva, come testimonia il progressivo allontanamento visivo del rettangolo

2 Londra, British Library, Titus Maccius Plautus, Ex Plauti Comoediis. XX, Venetiis, 1522, c.28.i3.

3 Tammaro De Marinis, 1960, II, n. 1696, tav. CCCXXIV, Asconius Paedianus, Venezia, 1522, El Escorial, 37.C.20.

4 Missale Romanum, Vienna, 1580, Davis 848. Acronimo "D C O" nello specchio (Mirjam Foot, The Henry Davis Gift. A Collection of Bookbindings. Volume III. A Catalogue of South European Bindings, London, The British Library, 2010, n. 347).

centrale rispetto al margine esterno del riquadro. Realizzazione abilmente eseguita a singole linee da un ignoto artigiano: le pur minime imperfezioni riscontrabili sembrano quindi escludere l'utilizzo di una placca dalla realizzazione solitamente molto accurata, destinata ad un utilizzo seriale nel decoro delle coperte. Conforta questa convinzione, l'unico altro analogo esemplare rinascimentale italiano⁴ (Figura 3), di possibile origine veneta, al momento individuato, conservato presso la British Library di Londra. In evidenza le iscrizioni longitudinali nel limitato specchio disponibile, riferite al titolo dell'opera, realizzate con la ripetuta impressione di singole lettere, come segnalano la base irregolare e la diversa spaziatura.

Questa tipologia di impianto ornamentale, emerge qua e là, in esemplari europei dei secoli successivi, come illustrano alcuni volumi seicenteschi transalpini⁵ (Figura 4) e tedeschi⁶ (Figura 5), anglosassoni dei secoli XVII⁷ (Figura 6) e XVIII⁸ (Figura 7), oltre a legature ottocentesche francesi⁹ (Figura 8). Il dorso riprende i nervi strutturali alternati a nervi apparenti, caratteristici delle legature cinquecentesche



Figura 5. Legatura della seconda metà del secolo XVII, eseguita in area tedesca. Roma, Biblioteca Casanatense, Charles de Mean, *Ad ius civile Leodiensium. Observationum et rerum iudicatarum, pars I-II, Leodici Eburorum, Apud Guilielmum Henricum Streele, 1669-1670, I.II-45-7.*

5 Bibliothèque Henri Bérardi, Première Partie, Livres anciens des XVIe et XVIIe siècles, vente 29.5.1934-1.6.1934, n. 61, *Psalterium Davidis Graeco Latinum*, Parisiis, apud Olivarium de Varennes, 1605; Isabelle de Conihout, *Reliures à grand décor exécutées pour les Barberini. De Paris à Rome, 1623-1644*, in "I Barberini e la cultura europea del Seicento. Atti del convegno internazionale (Palazzo Barberini alle Quattro Fontane)", 7-11 dicembre 2004, per cura di Lorenza Mochi Onori, Sebastian Schütze, Francesco Solinas, pp. 469-480, fig. 23, Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, verso il 1640, Chicago, Newberry Library, Case Y 712 B 25; Libreria Antiquaria Pregliasco, Torino, Catalogo 78. Centodieci Libri rari, dal 1475 al 1948, n. 9; Société des bibliophiles et iconophiles de Belgique, *Reliures du Moyen age au Ier Empire, exposées à la Bibliothèque Royale du 16 avril au 5 mai 1955*, n. 93, pl. XXII, Francois de Sales, *Les épistres spirituelles*, Lyon Pour Vincent Coeurssillys, 1634.

6 Biblioteca Casanatense, Roma, *Legature antiche e di pregio. Sec. XIV-XVIII*, a cura di Piccarda Quilici, 2 tomi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, I, n. 1056, II, fig. 420, Charles de Mean, *Ad ius civile Leodiensium. Observationum et rerum iudicatarum, pars I-II, Leodici Eburorum, Apud Guilielmum Henricum Streele, 1669-1670, I.II-45-7.*

7 George Dudley Hobson, *Bindings in Cambridge Libraries*, Cambridge, University Press, 1929, plate XLVI, Bible and Book of Common Prayer, Cambridge, Buck and Daniel 1638, Pembroke College, I.I.18, legatura realizzata a Cambridge tra il 1638 e il 1645; Ingeborg Salzbrunn, *Die Einbandsammlung der Staats- und Stadtbibliothek Augsburg, Glashütten im Taunus*, Verlag Detlev Auvermann, 1976, n. 74, *The Holy Bible*, London, Robert Barker, 1613, 2° Th B N VIII.

8 John Adams, *A Sermon preach'd before the Queen at Windsor*, London, 1707, London, British Library, Davis 151.

9 *Des livres rares depuis l'invention de l'imprimerie*, sous la direction d'Antoine Coron, Paris, Bibliothèque nationale de France, 1998, n. 162, Nicolas Gilbert, *Oeuvres complètes*, Paris, Dalibon, 1823, Paris, Bibliothèque nationale, Rés. M. Ye.877.

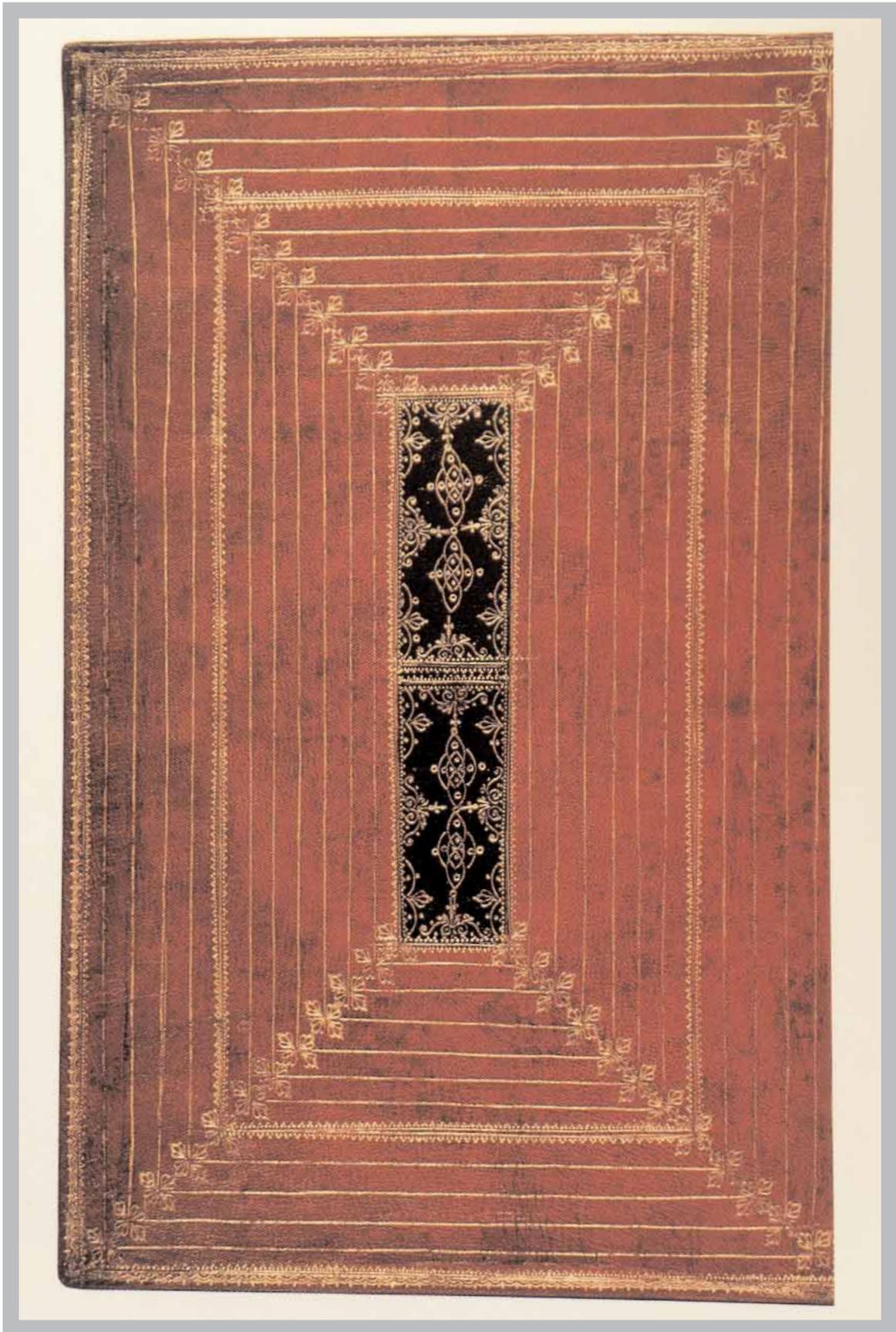


Figura 6. Legatura del terzo quarto del secolo XVII, eseguita a Londra da John Houlden, Wormsley, collezione privata, *The Workes of King Charles the Martyr*, London, by James Flesher for R. Royston, 1662. Contropiatto anteriore.



Figura 7. Legatura del primo quarto del secolo XVIII, eseguita in Inghilterra.
London, British Library, William Nicols, De Literis inventis libri sex, London, 1716, 237k3.

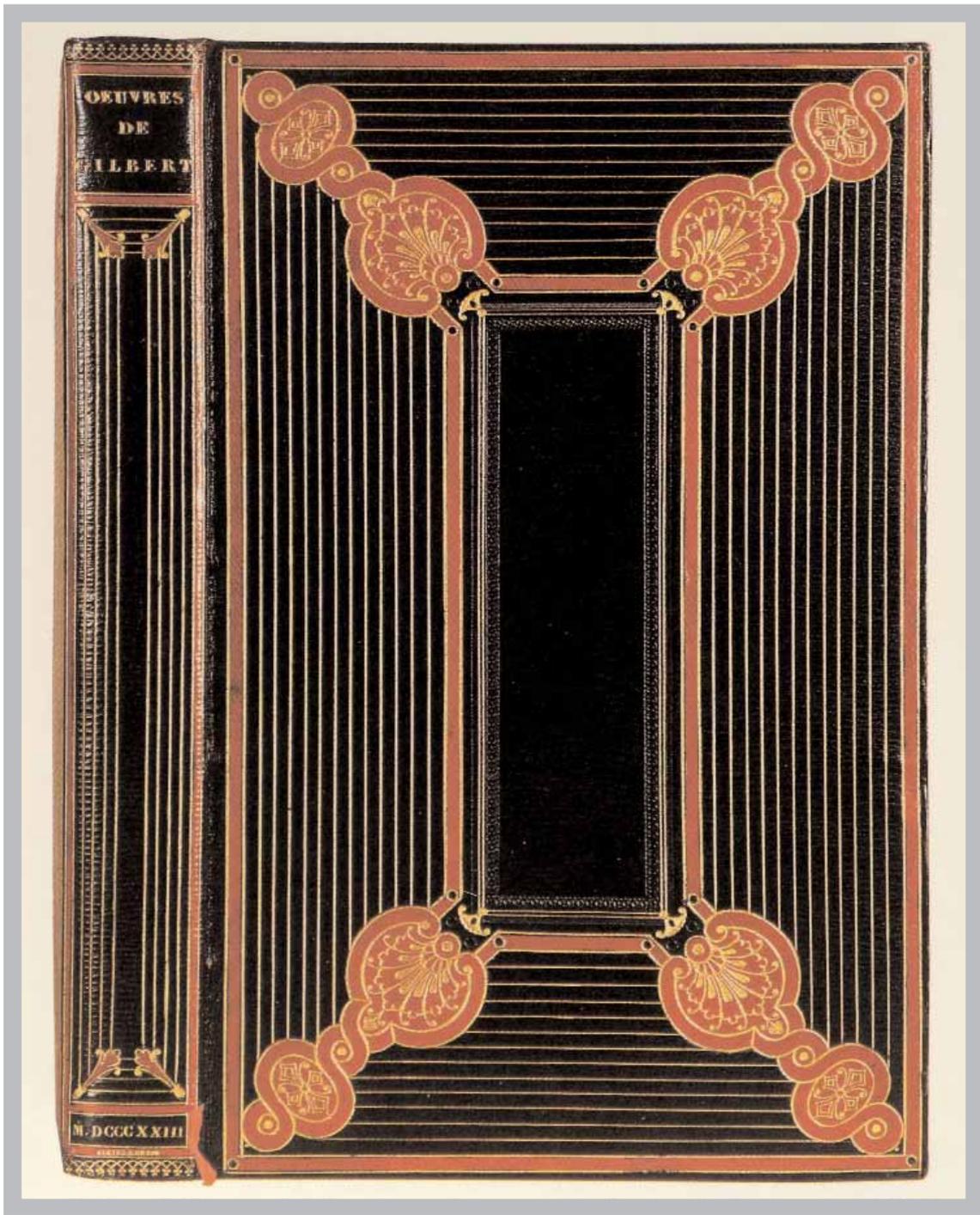


Figura 8. Legatura della seconda metà del secolo XVII, eseguita in Germania. Roma, Biblioteca Casanatense, Charles de Mean, *Ad ius civile Leodiensium. Observationum et rerum iudicatarum, pars I-II, Leodici Eburorum, Apud Guilielmum Henricum StreeI, 1669-1670, I.II-45-7.*

italiane: è tuttavia del genere mobile, tecnica secondo cui il materiale di copertura della costola non è più incollato direttamente sui fascicoli, ma su un dorsino o un'anima di cartone. Questa circostanza costituisce un'evoluzione

rispetto alla tradizionale legatura su nervi, più solida ma anche più rigida che consente un'agevole apertura del libro che, una volta aperto, tende a rimanere in questa posizione ad angolo piatto e a presentare un caratteristico foro

arcuato in testa e al piede. Ai lettori il compito di apprezzare la modernità ornamentale del volume proposto.

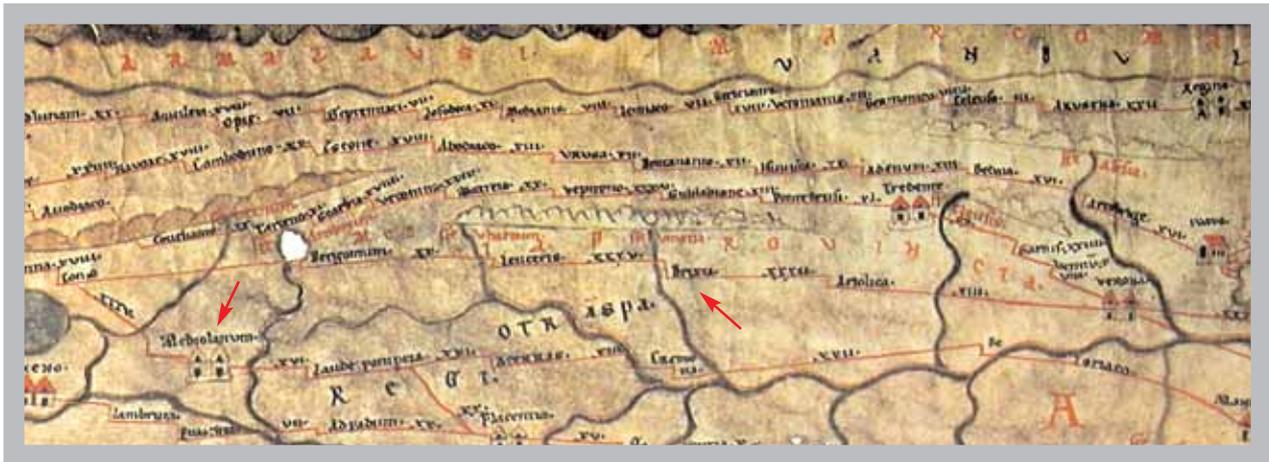
TORRI ALTOMEIEVALI ... UNA CONVERSAZIONE DI ARVENO SALA SUL METODO ARCHEOLOGICO

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

Oltre all'interesse intrinseco dell'argomento, la storia delle fortificazioni e l'arte della guerra nella loro evoluzione tra Romanità e Medioevo, il seguente resoconto si raccomanda al lettore bibliofilo per una semplice constatazione: tutto parte dalla lettura di testi antichi e rari, sull'assedio di Bergamo alla fine del secolo IX e sulle difese dell'Italia tra III e IV secolo, e dal ritrovamento di spunti e conferme in opere attendibili e recenti, come gli scritti di Franco Cardini.

Qui l'autore-chiave è il bizantino Zosimo, autore rarissimo oggi e che certo ha avuto più edizioni antiche che moderne, e con lui Cassiodoro -non certo un best seller- e Vitruvio, anello di congiunzione tra erudizione bibliofila e pratica archeologica, perché la misura del cubito permette di verificare sul monumento la possibile datazione: la caccia alle fondamenta romane è ufficialmente aperta anche in Brescia e provincia!



Tabula peutingeriana, dettaglio con Milano e Brescia

Nell'894 Arnolfo di Carinzia entra in Bergamo, dopo un faticoso assedio, risolto con un patteggiamento, e le fonti coeve si dilungano nella descrizione di quel potente sistema fortificato, imperniato sul «castellum Bergomensis» e su numerose e massicce torri. Chi e quando le aveva costruite? Da queste domande è partita la conferenza organizzata dall'Ateneo di Brescia su «Il

Territorio di Brescia in Epoca Romana: i siti fortificati e le vie di comunicazione per terra e sui laghi», tenuta da Arveno Sala, medico emerito e cultore di storia patria in piena attività, lariano d'origine e bergamasco d'elezione. Torri e castelli, di norma, fanno pensare al Medioevo, ma già sulla «Tabula Peutingeriana», una grande mappa viaria, realizzata tra il II e il IV secolo d. C. (ce n'è una copia anche nel Museo in

Santa Giulia), alcune città, sono disegnate turre e mura, e le torri hanno talvolta il coronamento a terrazzo aggettante, che conservano fino all'avvento della difesa radente, con il potenziarsi delle artiglierie all'alba dell'Età Moderna (quando anche Bergamo fu dotata di nuove difese). Dunque la torre «medievale» esisteva già mentre si consolidava l'Impero Romano, quando i «castra», gli accampamenti



Tabula peutingeriana, Ravenna raffigurata con torri a terrazzo aggettante.

provvisori in legno e terra di riporto, si trasformavano in «castra stativa», accampamenti stabili in pietra, progenitori di molte attuali città.

Allora la misura lineare d'uso era il cubito, lungo un piede e mezzo, cioè 44 cm circa (circa 444 mm).

Armato di pazienza e bindella, Arveno Sala s'è messo a misurare le sei torri superstiti delle difese altomedievali di Bergamo, e le ha trovate tutte con il lato della base di m 8,80, cioè 20 cubiti!

D'altra parte la documentazione altomedievale non parla mai di grandi lavori di fortificazione per la città, e i tempi erano poveri per tutti, anche per le famiglie più potenti, ricche di terre e servi della gleba, ma cronicamente sprovviste di liquidità.

E dove trovare, dopo gli sconvolgimenti seguiti alle invasioni barbariche, maestranze specializzate di tagliapietre e architetti militari? quando anche i più potenti paladini

carolingi si costruivano tutt'al più poveri castelli con fossato e palizzata, un cumulo di terra battuta e una casa-torre di legno, e per tutti gli altri c'era il divieto -«nullus incipiat aedificare forticia»- per contrastare la trasformazione di quanti avevano il diritto di portare le armi in altrettanti briganti.

Invece Zosimo, uno storico bizantino del V secolo, narra come, tra il 250 e il 335 circa,

gli imperatori romani, soprattutto Diocleziano e Costantino fecero edificare una fitta serie di torri e castelli, in vicendevole comunicazione visiva per l'avvistamento e muniti di depositi annonari, che salvarono l'Italia fino al 410, quando i Goti di Alarico saccheggiarono Roma.

Resti di questa «Linea Maginot» cisalpina erano stati identificati, tempo addietro, dal relatore in Valtellina e in altre località montane, dove non era proponibile l'ipotesi medievale, ma solo recentemente gli è capitato sott'occhio un passo di Cassiodoro (sec. VI), che definisce «quasi murus quidam», a protezione della fertile pianura transpadana, il sistema fortificato di collegamento, lungo la via romana pedemontana, tra le estremità meridionali dei laghi di Como, Iseo e Garda, passando per Brescia e Bergamo.

Ciascuno di questi laghi era infatti, con le corrispondenti valli, capolinea di una via che, tramite i passi alpini e i laghi



Brescia Torre d'Ercole.

Resto dell'epigrafe cui sono stati asportati i caratteri probabilmente in bronzo.

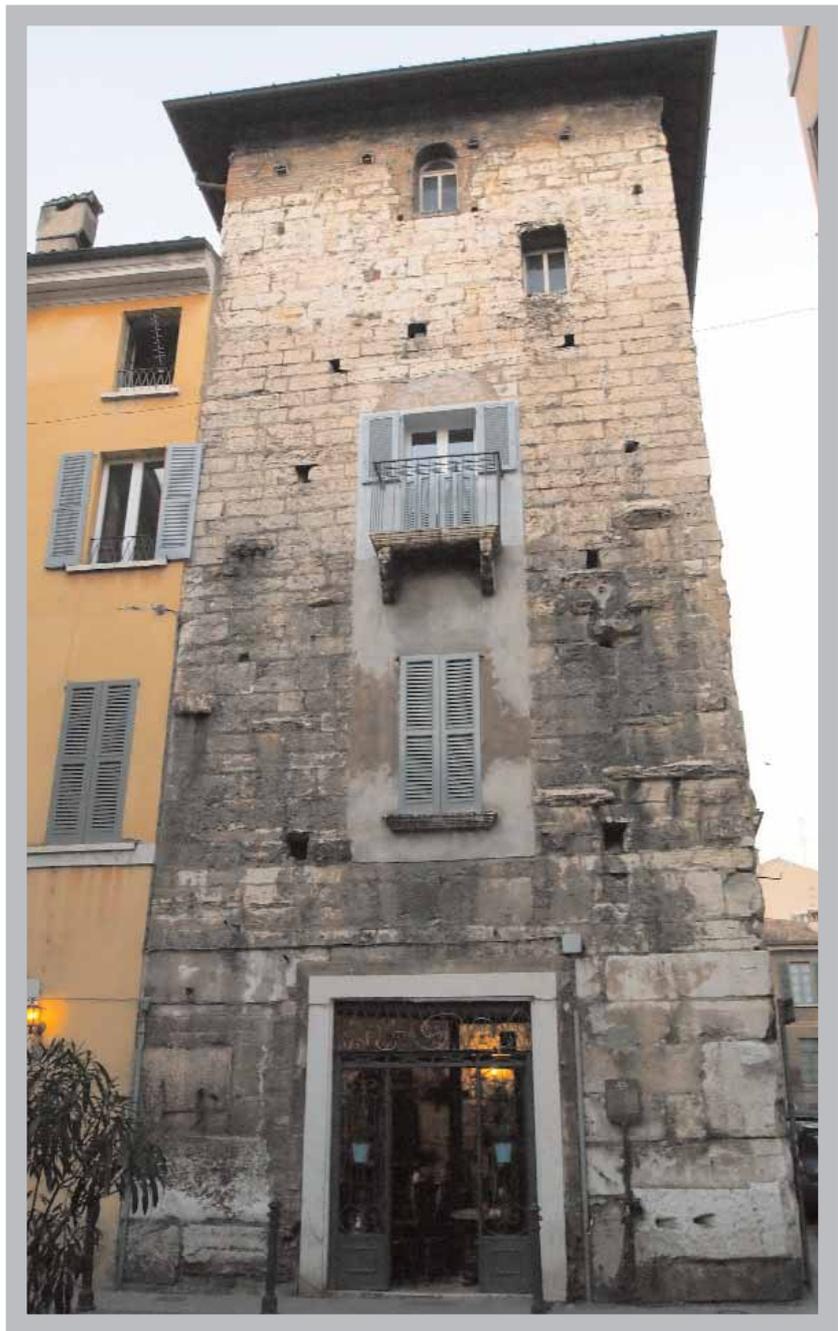
elvetici, metteva in comunicazione l'Italia mediterranea con i bacini transalpini del Rodano, del Reno e del Danubio.

Espressioni analoghe -«*munitio Italiae et claustra provinciae*» (difese d'Italia e sbarramenti della provincia), «*claustra Alpium Iuliarum*»- sono usate dal medesimo autore per altre sezioni in Tirolo e Venezia Giulia.

Noti e studiati da tempo sono i tratti del «*limes*» protettivo romano in Germania, Austria, Inghilterra, ma anche in Africa, nei Balcani e nel Medio Oriente, dove i Bizantini e gli altri dominatori li mantennero in efficienza fino al Basso Medioevo e oltre: dovunque le misure sono multiple, ovviamente, del cubito; or ora si è identificato un «*limes*» bizantino in Liguria, probabilmente in funzione antilombarda, ma forse ancor più antico.

Il dottor Sala ha trovato, misurandole in loco o da antiche riproduzioni in scala, torri con base di 20 o 15 cubiti (cioè m 8,80 o 6,60 circa; più raramente di 25 cubiti = 11m circa) in molte località, tra le quali Lazise, Bagolino, Malcesine, Torri del Benaco, Villafranca di Verona, Cividate Camuno, Sirmione, San Felice, Moniga, Ponti sul Mincio, Monzambano, Goito, Solferino.

Le stesse misure ritornano per tutta l'area dell'Impero Romano e, per l'Occidente, rimandano quasi totalmente ai secoli tra il III e il IV, l'ultimo periodo in cui per cultura e strategia un governo centralizzato poteva programmare siste-



Brescia. Torre d'Ercole.
Esempio di torre con base di circa 15 cubiti romani.

mi fortificati di elementi standard e finanziarli, reperire manodopera specializzata e trasferirla in loco (per le torri italiche le fonti parlano di maestranze dall'Anatolia), attribuirsi il lavoro fatto con l'inserzione di elementi simbolici ed epigrafi, per pubblicizzarlo a scopi propagandistici.

Inoltre il manuale più diffuso, il «*de architectura*» di Vitruvio, è stato tramandato e permette di riconoscere, oltre alle misure lineari e di superficie, vari caratteri tipicamente romani: orientamento, scelta climatica della posizione, allineamenti su assi perpendicolari e altri particolari, non più praticati in



Il più celebre castello di Federico II di Svevia; re di Sicilia: Castel del Monte, Enna.

seguito.

Nei secoli seguenti, almeno fino all'arte Romanica (sec. XI-XII), oltre all'affermarsi anarchico di unità di misura diverse da luogo a luogo, i pochi edifici monumentali, costruiti ex novo in pietra, saranno chiese (ma, anche tra quelle, prevalgono i riutilizzi), mentre per il resto sarà molto più economico riattare, restaurare e ricopiare per quanto possibile l'eredità architettonica romana, variandone tutt'al più l'uso (fortificazioni e terme, anfiteatri e basiliche diventano spesso anche abitazioni). Dunque l'incastellamento dei secoli IX-XI (che, guarda caso, riguarda soltanto i territori romanizzati) va ridefinito: non è architettura altomedievale ex

novo, ma romana e tardoantica, sia pure continuamente restaurata e integrata, come ribadiscono ricerche recenti di storia e arte militare.

Si pensi alle imponenti fortezze crociate in Cisgiordania: com'è possibile che siano state realizzate dalle fondamenta in pochi anni, in mezzo a continue guerre e in costante penuria di mezzi? Tancredi e il pio Goffredo sapevano, purtroppo, tagliar soltanto teste, non pietre; quindi o si ricorre al mago d'Ascalona, come nella «Gerusalemme Liberata», oppure si ripiega, in compagnia del medievalista Franco Cardini, su preesistenti fortificazioni bizantine o addirittura romane, con restauri e ampliamenti crociati.

Il discorso, entro certi limiti, si può prolungare, ad esempio per i castelli attribuiti a Federico II di Svevia, noto agli storici dell'economia per aver battuto persino moneta di cuoio, per mancanza di altri materiali più nobili: urge retrodatarne una parte consistente, tanto più che certe asserite innovazioni architettoniche, in realtà, erano in uso da secoli. «E' la misura che fa la datazione di un monumento», ha concluso Arveno Sala, esortando i cultori di antichità bresciane ad applicare sistematicamente questi metodi di rilevazione anche a monumenti e ruderi antichi della nostra provincia.

I SACRARI DEL SAPERE ANTICO DA NINIVE A PERGAMO

di Antonio Semprini

Pediatra e Bibliofilo.

Questo non è il saggio di un addetto ai lavori della storia del libro, ma la ricerca personale di un bibliofilo appassionato della storia del libro, una ricerca dettata dalla curiosità e dall'emozione che vengono provate quando ci capita tra le mani il testo di un autore antico. Allora si fa impellente il desiderio di scoprire quali percorsi abbia seguito quell'Aristotele per giungere fino a noi.

Introduzione

La caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d. C.) aveva portato a un generale collasso della società civile di quel periodo, seguito da devastazioni e saccheggi. Senza entrare nel dettaglio di questi drammatici avvenimenti che fecero sprofondare l'Europa in un Medio Evo durato un millennio, con le sue luci e le sue ombre, lo scopo di questo studio è di ricostruire le vicende e i percorsi che il sapere del mondo classico greco-romano seguì fino alla fondazione di Vivariuma (554 AD). Questa prima parte* del mio studio si limiterà alla ricerca dei luoghi (le biblioteche) dove il sapere era custodito nei libri che sono la semenza da cui germina la cultura.

Le biblioteche dell'antichità.

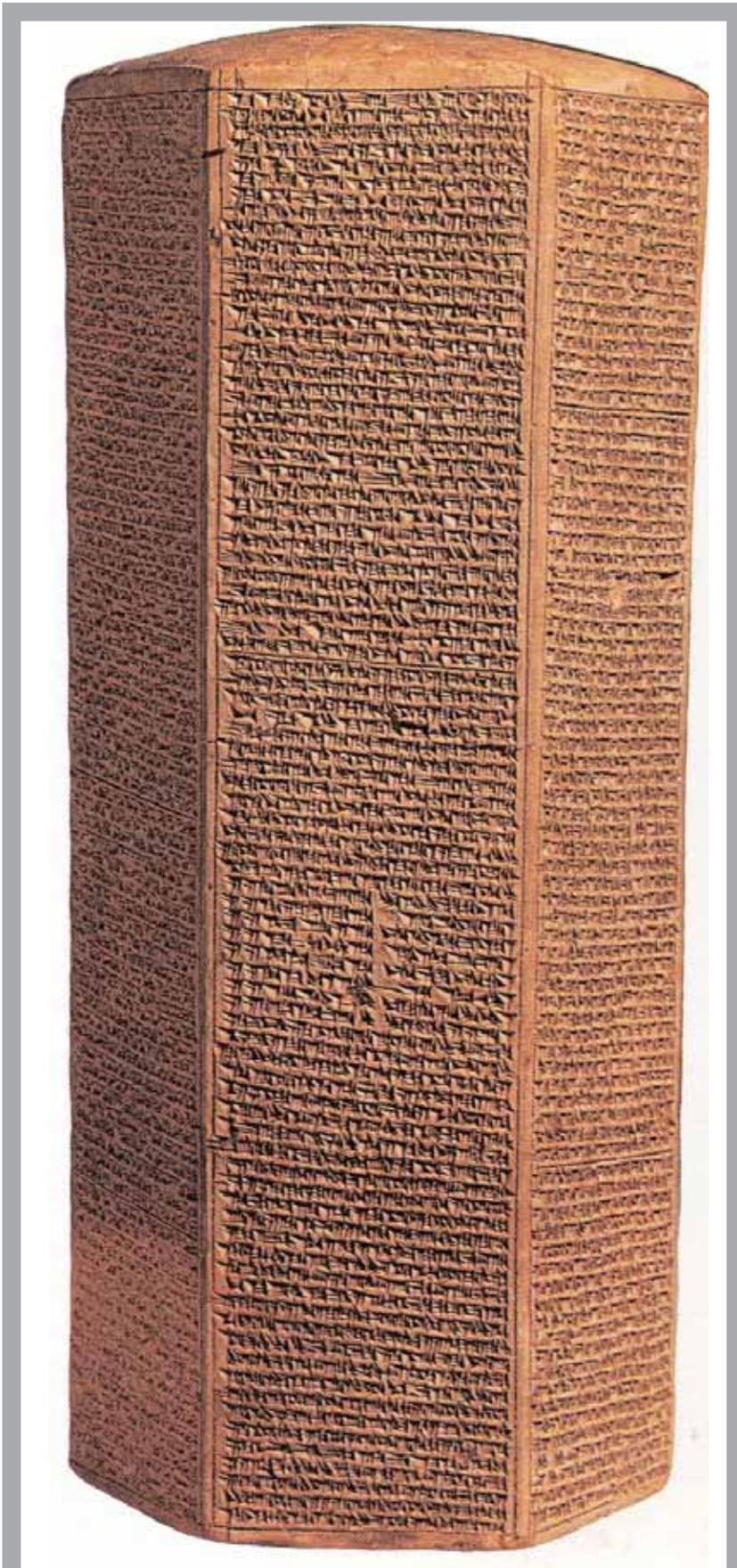
Il destino delle biblioteche del mondo antico, e non solo, fu spesso quello del rogo, del vandalismo e del saccheggio o dell'incuria, con il disfacimento fisico dei testi che erano scritti su papiro, pergamena o, da ultimo, su carta. Non fu così per le biblioteche del



Le macerie della Biblioteca di Kuwait City distrutta durante la prima guerra del Golfo (Foto di Hussain al Ansar)

mondo più antico, come quelle della Mesopotamia, quando gli uomini scrivevano vergando caratteri cuneiformi su tavolette di argilla fatte essiccare al sole, molto resistenti nei climi secchi in cui venivano ad essere deposte e conservate, per di più resistenti al fuoco, a differenza del papiro, del legno, della pergamena e della carta. Già nel III millennio a.C. archivi pieni di tavolette d'argilla esistevano in un tempio della città di Nippur, nell'attuale Iraq sud-orientale. Contenevano poesie, epistole,

preghiere, libri contabili. Gli scavi archeologici in Mesopotamia hanno portato alla luce altre collezioni di tavolette a Lagash, ad Hattusa, capitale degli Ittiti, a Babilonia e ad Ebla, senza però permetterci di sapere quale fosse il re fondatore di quelle biblioteche. Il primo re fondatore di una biblioteca di cui conosciamo il nome è il re assiro Tiglat Pileser che regnò dal 1115 al 1077 a.C. Lo dimostrano gli scavi compiuti intorno alle rovine del tempio di Ashshur, principale dio degli Assiri,



presso Assur, la capitale religiosa. Nel VII secolo a.C. nella città di Ninive¹, il re assiro Assurbanipal aveva voluto per sé una grande biblioteca ricca di 25.000 tavolette contenenti i testi di inni, auspici, incantesimi, ma anche letteratura delle diverse lingue mesopotamiche (assiro, sumero, accadico, ugaritico, aramaico); testi molto più antichi del re².

Assurbanipal arricchì la sua biblioteca anche deprestando la biblioteca di Babilonia, quella di Tiglat Pileser, oltre che quelle private e quella biblioteca era considerata esclusivo uso del sovrano. Delle tavolette della sola biblioteca di Ninive sono giunti a noi circa 20.000 frammenti conservati oggi al British Museum di Londra, in attesa di essere completamente tradotti (Figura 1).

Riguardo all'Egitto, questa civiltà, che aveva prodotto un ricco corpo di scritti tecnici e letterari, a causa del materiale usato dagli Egizi nella scrittura, il papiro, poco può aggiungere alla storia del libro, a meno che non si vogliano considerare libri le pareti istoriate delle tombe degli antichi faraoni. La sorte delle biblioteche greco-romane, composte da libri scritti in materiale deperibile, ebbero anch'esse sorte diversa, a seconda dei luoghi e del clima dove i libri vennero a trovarsi. Infatti sono stati trovati rotoli di papiro dell'età ellenistica nei territori egiziani desertici ed asciutti, dove la

Figura.1 Prisma di terracotta esagonale, alto 35 cm, che narra le imprese di guerra di Sennacherib e l'assedio di Gerusalemme del 701 a. C. Da Ninive. (Londra, British Museum)



Figura 2 Enuma Elis
in caratteri cuneiformi.

sabbia ha addirittura protetto i rotoli di papiro, mentre dagli umidi territori del delta del Nilo, dove si trovava Alessandria, nulla si è conservato.

La leggendaria biblioteca del Ramesseum di Tebe.

(Figura. 3)

Di una biblioteca esistente nel mausoleo di Ramsete II nella valle dei re e delle regine ci da testimonianza Ecateo di Abdera. Ecateo, vissuto sotto il regno di Tolomeo I Soter andò in Egitto risalendo il Nilo fino a Tebe. Inoltrandosi nella valle dei re e delle regine, entrando nella tomba di Ramsete II, egli racconta di avervi trovato una sala con il Soma (corpo) di Ramsete e una biblioteca sacra collocata lungo i lati del peripato, sovrastata dalla scritta: *LUOGO DI CURA DELL'ANIMA*. Ecateo racconta ciò in un libro andato perduto dal titolo: *Storie d'Egitto*, il cui contenuto ci è stato trasmesso da Diodoro Siculo vissuto due secoli più tardi. Diodoro usava quel libro come guida turistica dell'Egitto, perché come tale quell'opera fu considerata per diverso tempo.

Le biblioteche dell'antica Grecia.

Si ha notizia di una biblioteca

pubblica fondata ad Atene da Pisistrato verso il 550 a.C. In un'epoca in cui la recita di un componimento letterario era ancora viva, Pisistrato aveva fatto mettere per iscritto una copia ufficiale dei poemi omerici da recitarsi nelle feste Panatenaiche. Esistevano le biblioteche degli scolarchi di scuole filosofiche, dei loro discepoli e dei loro eredi, come quella di Aristotele, passata a Teofrasto, poi a Neleo o quella di Epicuro, passata a Ermarco. Furono quelli i primi modelli di biblioteca greca, a carattere esclusivo, costituenti la continuità del pensiero tra maestro e allievo dove il processo di conservazione restava interno alla scuola; per questo motivo la conservazione di quei testi, scomparsa la scuola, veniva vanificata dalla loro unicità.

“Il primo che abbia messo a disposizione della pubblica lettura i libri delle arti liberali fu, si dice, il tiranno Pisistrato. Successivamente, con cura ed impegno, gli Ateniesi stessi li accrebbero. Ma poi tutta quella abbondanza di libri la rubò e se la portò in Persia Serse quando occupò Atene e incendiò la città fuorchè l'Acropoli. Dopo molto tempo tutti quei libri li fece restituire ad Atene il re Seleuco detto Nicatore. Successivamente moltissimi libri furono raccolti o confezionati, in Egitto, dai sovrani Tolomei, fino a settecentomila rotoli.” (Aulo Gellio, *Notti attiche*, VII, 17. Sul valore leg-

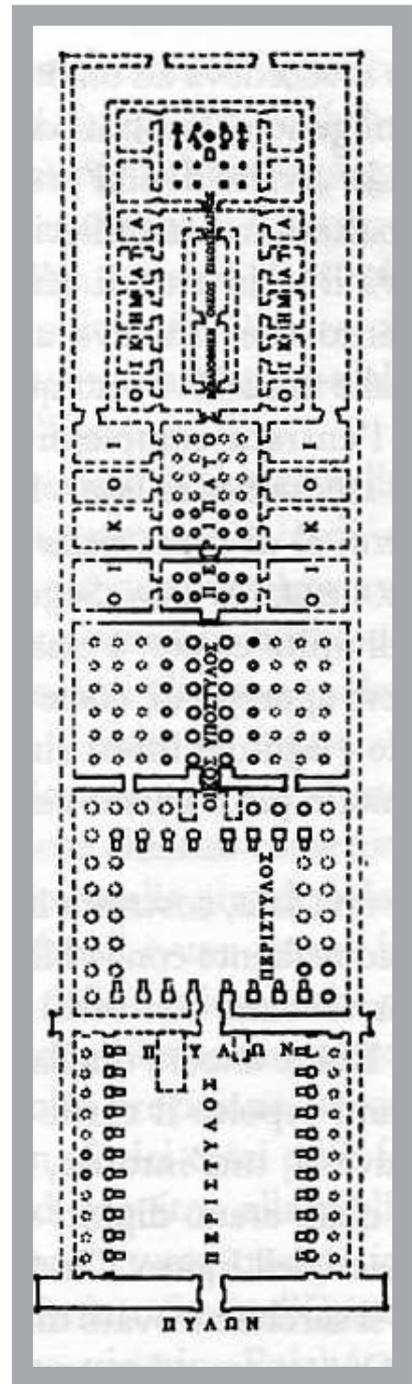


Figura 3. Il Ramesseum di Tebe.
Ricostruzione in base a Diodoro.
(Pianta secondo Jollois e Devillier)

gendario di queste affermazioni cfr. *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavallo, Bari, Laterza 1988, p. 6: si

1. La città di Ninive fu distrutta nel 612 a.,C. da Babilonesi e Medi.

2. Tra questi testi spiccano l'Epopea di Gilgamesh e il Poema della Creazione (Enuma Elis). Figura 2.

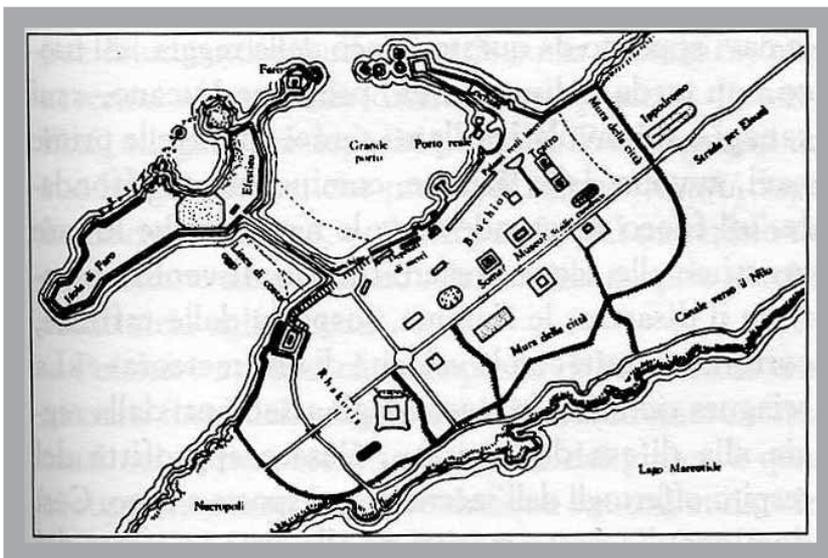


Figura 4. Pianta di Alessandria tolemaica. Ricostruzione di Gustav Parthey.

trattava di raccolte dei poemi epici, forse del solo Omero; più recentemente Vincenzo Di Benedetto, *Nel laboratorio di Omero*, Torino, Einaudi 1998, pp 369-373, La favola della redazione pisistratea).

Breve storia della biblioteca di Aristotele.

La biblioteca di Aristotele che era composta da opere sue e da opere da lui acquisite, alla sua morte passò allo scolarca suo successore e discepolo Teofrasto, il quale lasciò tutto, compresi i suoi libri, all'altro discepolo e presunto successore Neleo. Ma le cose andarono diversamente, perché al posto di Neleo, a dirigere il Peripato aristotelico di Atene, fu designato quello Stratone che era stato precettore dell'erede al trono della corte tolemaica di Alessandria, perciò favorito dal re. Quando Tolomeo Filadelfo chiese a Neleo di vendergli la collezione aristotelica, Neleo, che nel frattempo, indispettito, si era ritirato a Scepsi, sua città natale nel

regno degli Attalidi, gli vendette si i libri di Aristotele, ma, giocando sull'equivoco, gli vendette quelli della collezione del maestro, non le opere sue, con grande scorno del Filadelfo quando se ne avvide. Neleo lasciò i suoi rotoli in eredità a i suoi eredi legittimi i quali, non nutrendo interesse per questi e per sottrarli alle bramosie del re di Pergamo che li cercava, li seppellirono in una buca sotto casa, con grande danno per lo stato di conservazione di quelle opere preziose. Altri discendenti di Neleo, quando ormai Pergamo era diventata una provincia dell'Impero Romano d'Asia, disseppellirono i rotoli e li vendettero ad un bibliofilo e antiquario di nome Apellicone di Teo che li portò ad Atene. Quando Lucio Cornelio Silla conquistò Atene nel marzo dell'86 a.C. Apellicone scelse di morire tra i suoi libri che vennero portati successivamente a Roma da Silla come bottino di guerra ad arricchire la sua personale biblioteca priva-

ta, in un periodo in cui tra i Romani era scoppiata la moda di arricchire le proprie ricche dimore con altrettanto ricche biblioteche in una corsa sfrenata all'accaparramento, oro per i falsari. Alla sua morte i libri della biblioteca passarono al figlio Fausto Silla, personaggio megalomane e scialacquatore. In quel periodo viveva a Roma il dotto greco Tirannione, schiavo di guerra affrancato, seguace delle dottrine aristoteliche e bibliofilo. Egli ottenne in prestito dal bibliotecario di Fausto Silla i rotoli originali della collezione aristotelica coll'intenzione di farne delle copie ben curate, ma quando si accorse che il disonesto bibliotecario aveva già prestato prima i rotoli a copisti librai senza scrupoli che ne avevano fatto delle copie scadenti ad uso commerciale, scoraggiato passò il lavoro ad Andronico di Rodi che suddivise in libri i trattati del maestro. Gli originali tornarono nella biblioteca di Fausto Silla. Quest'ultimo, che nel frattempo era arrivato alla bancarotta, mise in vendita la sua biblioteca e i rotoli di Aristotele scomparvero nei mille rivoli del mercato librario di allora.

La Biblioteca di Alessandria (Figure 4 e 6)

Il polo culturale dell'antichità occidentale fu Alessandria d'Egitto³ che ospitava una Biblioteca, fondata da Tolomeo I Soter, generale di Alessandro Magno⁴ e suo successore sul trono d'Egitto alla fine del IV secolo a.C. La biblioteca era situata nel Museo⁵ che si tro-

vava all'interno della reggia tolemaica. La reggia era talmente grande che occupava circa un terzo del quartiere della città di Alessandria chiamato Brucheion e confinava direttamente col mare con possenti mura a mò di fortezza, secondo il modello persiano importato da Alessandro durante le sue conquiste, cui si sommarono elementi dello stile faraonico. Si racconta che Tolomeo II Filadelfo, successore di Tolomeo I Soter, avesse ordinato che venissero ricopiati tutti i libri che si trovavano sulle navi che facevano scalo ad Alessandria, riconsegnando le copie, e trattenendo gli originali. Ricca di circa 750.000 volumi sul finire del III secolo a.C., la Biblioteca di

Alessandria fu la depositaria perciò del sapere antico e la prima biblioteca con aspirazioni di universalità. Mediatore tra la Biblioteca di Alessandria e quella esemplare del Peripato aristotelico fu Demetrio Falereo, scolaro di Aristotele e amico di Teofrasto⁶.

La Biblioteca di Alessandria fu la prima del suo genere, perché mentre quella di Assurbanipal era destinata all'esclusivo uso del re e quella di Aristotele strettamente personale e per il ristretto uso della sua Accademia peripatetica, quella di Alessandria fu destinata alla cerchia dei dotti che ivi vive-



Figura 6. Ricostruzione ideale dell'interno della Biblioteca di Alessandria

vano, stipendiati dal monarca e con caratteristiche di universalità; cioè conteneva tutto lo scibile umano per quei tempi. Le conquiste di Alessandro Magno avevano posto fine alla cultura delle Città stato, perché creando un grande impero, per quanto effimero, egli aveva allargato gli orizzonti culturali come mai prima era avvenuto. [D'altra parte, qualsiasi studioso di antichità greche ben conosce l'enorme superiorità, proprio in fatto di ampiezza e profondità degli orizzonti culturali, dell'Atene del V -IV sec.

a.C. rispetto alla cultura dell'Ellenismo, supinamente sottomessa all'autocratica volontà dei sovrani, in fuga verso i regni della fantasia o chiusa nell'autoreferenzialità del sapiens epicureo o stoico, o del dotto abitatore del Museo alessandrino, mausoleo di una cultura imbalsamata, dove si erano dimenticati gli ideali di libertà e democrazia che ancora oggi fanno sentire ogni uomo degno di questo nome cittadino di quell'Atene che Tuciddide chiamò "Ellade dell'Ellade"; è un dato di fatto,

3 Ma esistevano grandi e importanti biblioteche anche a Rodi, Atene e Pergamo, in concorrenza con Alessandria.

4. Alessandro Magno fu allievo di Aristotele.

5 Nei pressi del Museo vi era il soma di Alessandro, proprio come nel Ramesseum vi era il soma di Ramsete

6 Demetrio Falereo, allievo di Aristotele e amico di Teofrasto, aveva governato Atene che dovette abbandonare per contrasti politici, rifugiandosi ad Alessandria presso i Tolomei. In Egitto Demetrio portò il modello aristotelico del Peripato al tempo di Tolomeo Soter, ma cadde in disgrazia sotto il suo successore Tolomeo Filadelfo che lo fece morire per morso di serpente.

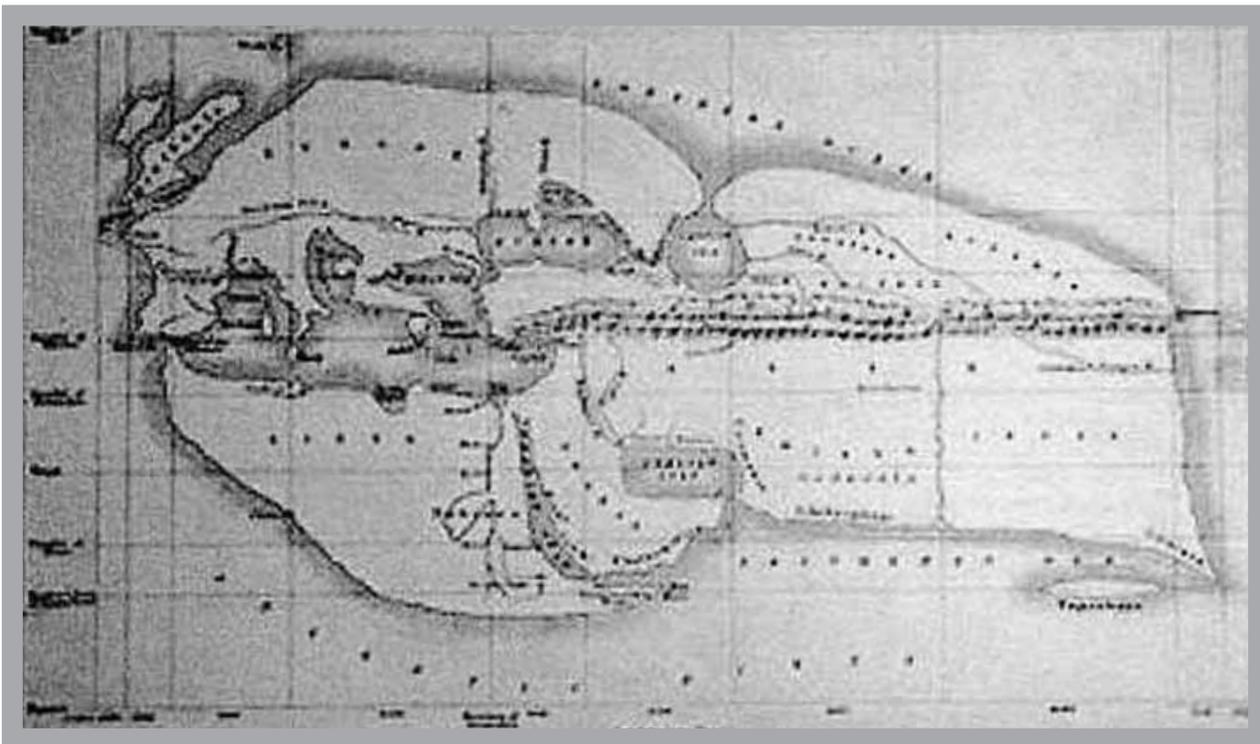


Figura 5. Mappamondo secondo Eratostene.

Bunbury, E.H., *A History of Ancient Geography among the Greeks and Romans from the Earliest Ages till the Fall of the Roman Empire*. London: John Murray, 1883.

reperibile in qualsiasi storia della letteratura e della cultura antica, che dall'ambiente Alessandrino uscirono opere di grande erudizione, ma nulla di paragonabile all'assolutezza dei grandi classici del V - IV sec. a.C.; quanto alla conservazione del patrimonio librario greco antico, quel che è giunto fino a noi deve la propria salvezza alla diffusione nelle scuole, i "ginnasi", e nelle piccole biblioteche personali dei singoli lettori, che si copiavano personalmente o si facevano copiare da amici i testi che desideravano, insomma in un impegno corale di generazioni di bibliofili, finché, con il Cristianesimo, si diffuse la pratica, molto costosa, di sostituire i rotoli di papiro con i codici pergamenei, che potevano sfidare i millenni; la grandezza

della Biblioteca di Alessandria fu il sogno di raccogliere la biblioteca universale, sogno che sarebbe finito con la perdita di tutto, quando mancarono i mezzi materiali per mantenere in vita la grande biblioteca, se non fosse stato per l'impegno di alcuni -non tantissimi, perché la lettura individuale resta una pratica poco diffusa fino al Medioevo monastico- singoli e anonimi bibliofili prima, e poi della Chiesa orientale e di alcune grandi famiglie dell'aristocrazia bizantina, che allestirono scriptoria e misero a disposizione i capitali per la trascrizione su pergamena. È da notare che la Biblioteca di Alessandria non produceva copie per la vendita, anzi tendeva a non mettere in circolazione copie del suo patrimonio, tanto che gli scriptoria dei

'librari', ad Alessandria come a Roma, si servivano di antigrafici scadenti per produrre apografi anche peggiori, come testimoniano il qui citato Tirannione e, per Roma, Cicerone (cfr. *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, p. 15). In questo senso, persino le probabili "indebite sottrazioni" verificatesi durante la lunga storia del Museo ... si rivelarono provvidenziali! [NdR].

In questo nuovo contesto geopolitico e culturale i governanti si fecero promotori di questo sviluppo. Era iniziata l'era della civiltà ellenistica, che cominciava propria là dove l'antichissima civiltà egizia aveva compiuto il suo ciclo. I Greci non impararono le lingue dei popoli da loro sottomessi con le conquiste di Alessandro, ma fecero tradurre tutto quanto

poterono dei loro libri nella propria lingua madre, il greco, estendendo questo principio a tutte le città ellenizzate. Ciò permetteva di poter comprendere meglio quei popoli al fine di poterli meglio dominare. Per questo motivo i greci alessandrini furono spinti a tradurre soprattutto i libri delle altrui religioni, ritenendo che la religione fosse la “porta della loro anima” per usare una brillante espressione di Luciano Canfora⁷. Sotto Tolomeo II la leggenda narra che si fossero riuniti lì settantadue dotti ebrei, sei per ogni tribù di Israele, fatti venire da Gerusalemme, per tradurre la Torah in lingua greca, perché gli ebrei ellenizzati dell’Egitto tolemaico avevano perduto ormai l’uso della loro lingua madre. Si trattava della famosa Bibbia detta “dei Settanta” o, in latino, “Septuaginta”. Nella lingua greca dominante il sacerdote egiziano Manetone aveva tradotto nello stesso tempo l’elenco cronologico dei faraoni d’Egitto. Nella biblioteca di Alessandria, e questo valeva anche per quella di Pergamo, sua concorrente, i libri non erano più dello scolarca ma del re. A fruire dei libri erano filosofi, poeti, scienziati e vi soprintendeva non più lo scolarca ma un sacerdote del “Museo” nominato dal re. Scuola filosofica, quindi, che è un tutt’uno con il

tempio e il palazzo e il Museo diventava uno strumento del prestigio del sovrano.

All’interno del Museo i dotti godevano di alcuni importanti privilegi, come quello di avere diritto ai pasti gratuiti, ad uno stipendio e all’esenzione dalle tasse. La loro opera consisteva nel classificare, dividere, ricopiare i libri, annotandoli e commentandoli, contribuendo, con i loro commentari, ad accrescere ulteriormente il già enorme contenuto della biblioteca.

L’impegno culturale e di organizzazione della Biblioteca da parte dei primi Tolomei e dei relativi direttori fu enorme.

Tolomeo II si pose il problema di dare una versione ufficiale delle opere degli antichi scrittori greci, primo fra tutti Omero. Tra le numerose versioni che circolavano, come quella di Chio, di Argo, di Sinope, egli fece fare da Zenodoto⁸, primo direttore della Biblioteca e precettore dei figli del re, un’edizione critica, definitiva, dell’Iliade e dell’Odissea. Lo stesso Zenodoto fece tesoro del modo in cui Aristotele aveva organizzato la sua personale biblioteca per creare un sistema bibliotecario che gli valse la fama di pioniere della scienza bibliotecaria. Egli adottò l’impiego dell’ordine alfabetico come criterio di sistematizzazione, tenendo conto però solo della

prima lettera per un glossario di parole rare da lui compilato. L’uso dell’ordine alfabetico completo farà la sua comparsa soltanto nel II sec. d.C.

Callimaco di Cirene, sotto Tolomeo I e II, che forse fu successore di Zenodoto nella direzione della Biblioteca, compilò i “Pinakes” (Tavole delle persone eminenti in ogni ramo del sapere con l’elenco delle loro opere), che era una dettagliata rassegna di tutti gli scritti greci, opera monumentale di circa 120 libri, andata perduta, salvo un elenco delle tragedie di Eschilo.

Successivamente, dopo un periodo dedicato ai temi della drammaturgia, dell’epica e della glossologia, dal 245 al 205 a.C., Eratostene lasciò la propria impronta in campo scientifico. Egli fece tesoro dei resoconti della spedizione di Alessandro nella lontana India e dei cacciatori inviati dai Tolomei nei territori del sud fino alla Somalia. Esperto di astronomia e di geometria egli mise al servizio della geografia queste due scienze arrivando a determinare la grandezza del globo terrestre e la posizione su di esso delle terre allora conosciute. (Figura. 5)

Aristofane di Bisanzio (205-185 a.C.) e Aristarco (175-145) riportarono in auge le discipline letterarie e linguistiche. Preceduto da Fileta (300 a.C. circa) che aveva fatto una raccolta sistematica di termini

7. LUCIANO CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Sellerio Editore, Palermo, giugno 2009.

8. Zenodoto, Apollonio Rodio, Eratostene, Aristofane di Bisanzio, Aristarco furono i primi cinque bibliotecari della Biblioteca di Alessandria e si distinsero tra i più famosi letterati del loro tempo. Importantissima fu la loro opera filologica sulle edizioni dei maggiori autori, tra cui soprattutto Omero.

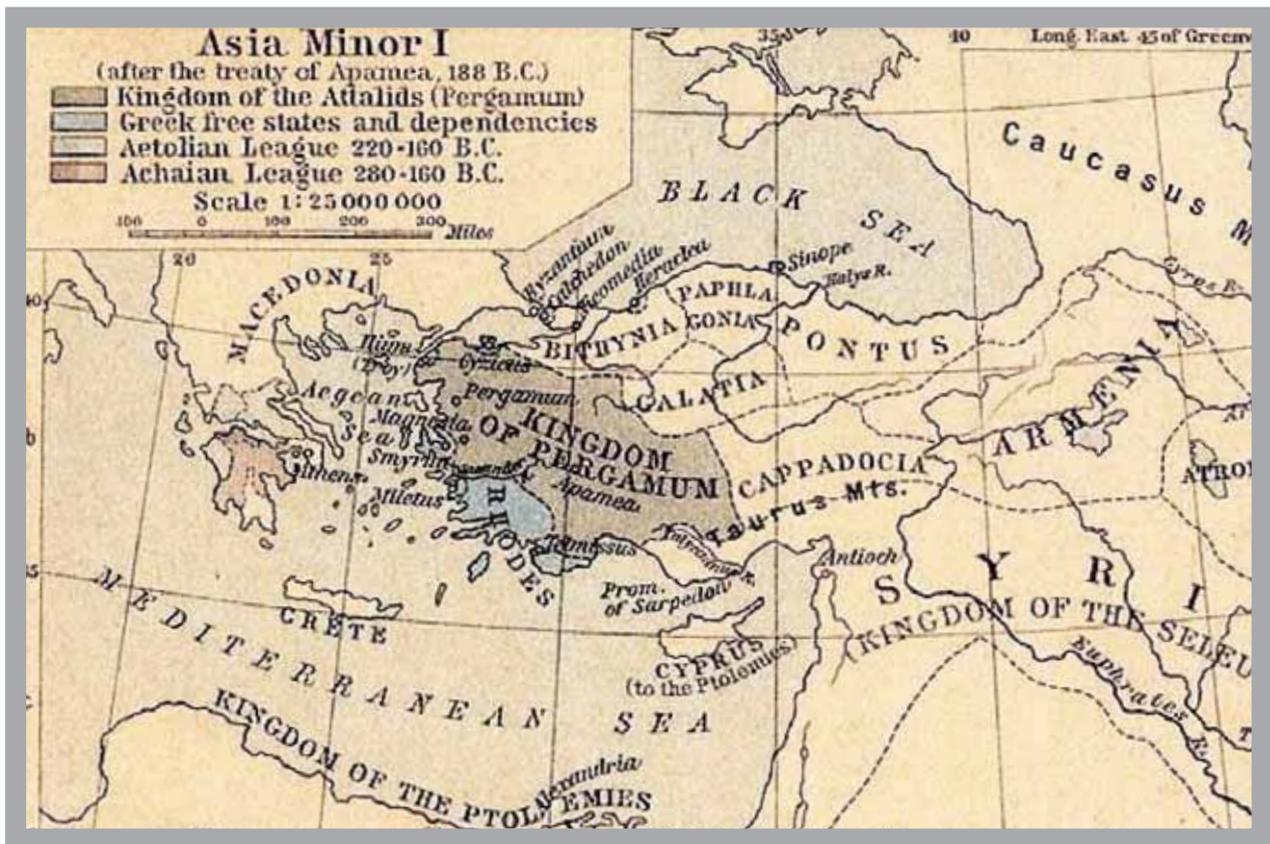


Figura 7. Il regno di Pergamo nell'Asia minore (From the Historical Atlas by William R. Sheperd, 1923. Accessed from the Perry- Castaneda Library.)

poco conosciuti (Miscellanea), Aristofane di Bisanzio scrisse un'opera dal titolo Lexis (Parole) che è un elenco di vocaboli di ogni genere, correnti e obsoleti, commentandoli e spiegandoli, inoltre aggiornò i "Pinakes" di Callimaco. Gli studi di lingua e letteratura furono infine compendati nell'opera di Didimo (II metà del I sec. a.C. Nell'ultima fase degli studi Alessandrini, dopo le edizioni autorevoli di testi, i commentari e i glossari fu la volta della grammatica, dovuta a Dionisio Trace. Dionisio Trace (II sec. a.C.), allievo di Aristarco, organizzò il materiale disponibile in un insieme coerente, facendosi così autore del primo testo di grammatica. (pervenutoci). La sua *Arte*

Grammatica fu lo strumento di studio di tutti gli studenti fino al XII secolo e servì da modello per tutte le moderne grammatiche. Dopo la conquista romana dell'Egitto, avvenuta nel 30 a.C., gli imperatori mantennero in funzione sia la Biblioteca che il Museion, ma la direzione di quel grande polo culturale, deposito di conoscenze ma anche fonte, non fu più affidato a uomini di scienza come nell'era tolemaica, ma a personaggi che si erano distinti nel servizio reso all'imperatore. La biblioteca non era più di proprietà del re ma un'istituzione pubblica e il suo sacerdote veniva nominato dall'imperatore. La Biblioteca di Alessandria

era formata da due distinti depositi: quello della prima grande biblioteca all'interno del Museion ad uso dei dotti che vi abitavano e ne assumevano la direzione e quella minore, fondata poco tempo dopo al tempo di Tolomeo II Filadelfo, collocata nel tempio di Serapide, ad uso degli studiosi esterni, un pubblico vario e non specializzato. La biblioteca di Serapide era fuori dalla reggia, situata nel quartiere di egizio di Rhakotis; conteneva, ai tempi di Callimaco, 42.800 rotoli ed era formata da doppie copie di rotoli provenienti dal Museo. Nella biblioteca del Museo avevano studiato, in tempi diversi, Euclide, Archimede, Eratostene, Strabone, Galeno. Quando nel



Figura 8. L'acropoli di Pergamo vista dall'Asclepion.

48 a. C Giulio Cesare fece incendiare le navi ⁹dell'assediate Tolomeo III, fratello e avversario dell'alleata Cleopatra, nel porto di Alessandria per impedirgli di prendere la città dal mare, provocò la perdita, secondo Seneca, di circa quarantamila volumi (l'opinione più accreditata è che fossero andati in fiamme soltanto i libri deposi-

tati nei magazzini del porto¹⁰ e destinati al ricco mercato librario estero di Roma e delle altre città colte), ma restavano comunque i settecentomila volumi della biblioteca maggiore del Brucheion, all'interno del recinto reale. Si racconta che successivamente Marcantonio, per ricompensare Cleopatra della perdita di libri subita nell'incendio, abbia

depredata la Biblioteca di Pergamo trasferendone il contenuto ad Alessandria. A tutt'oggi non si sa con esattezza quando e come la Biblioteca di Alessandria conobbe definitivamente la sua fine. Il colpo di grazia alla grande biblioteca fu dato al tempo del conflitto fra l'imperatore Aureliano (270-275 d.C.) e Zenobia di Palmira, combattu-

⁹. Ne fa menzione Lucano che scrive di Cesare assediato: "ordina che siano gettate sulle navi pronte per l'attacco fiaccole imbevute di pece".

¹⁰. Secondo il racconto di Dione Cassio e di Orosio l'incendio si propagò dalle navi agli arsenali del porto, ai magazzini contenenti depositi di grano e libri e alle case più vicine minacciando l'intera città. Gli assediati sospesero l'assedio per correre a spegnere gli incendi.

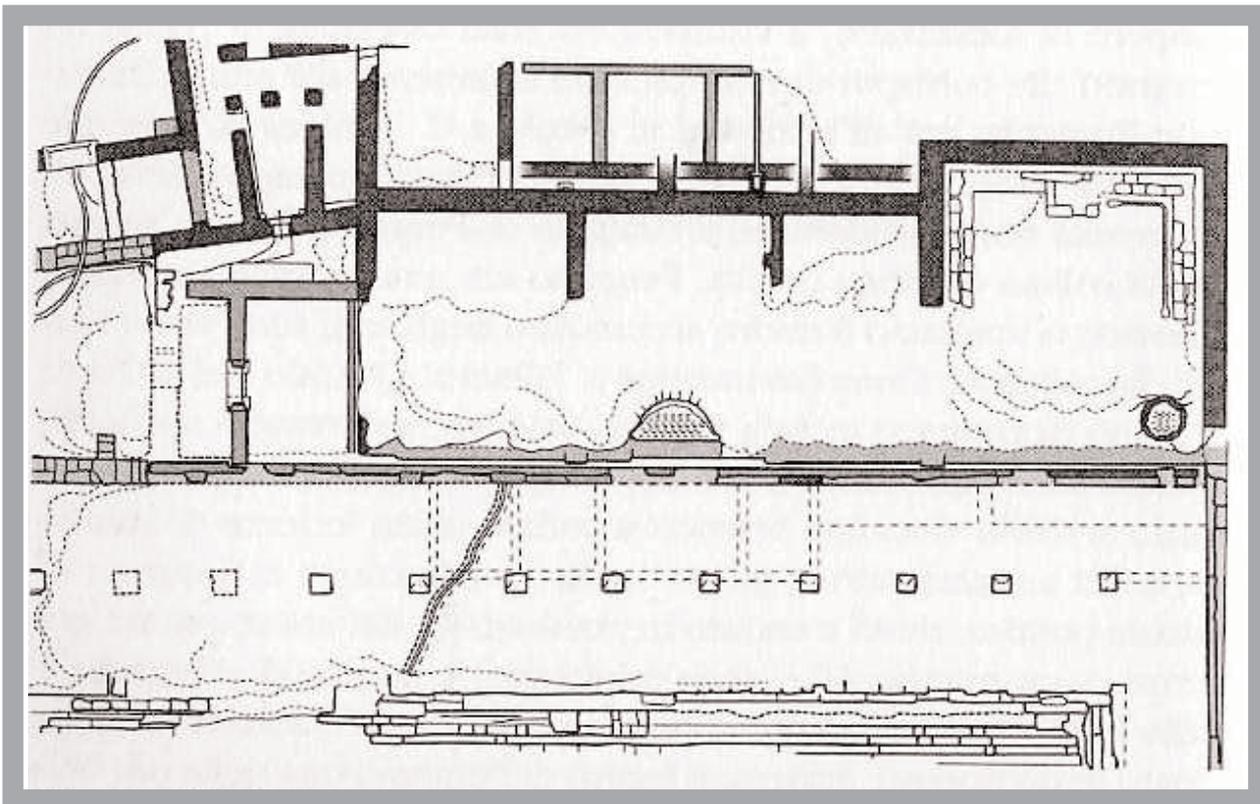


Figura 9. Pianta della biblioteca di Pergamo (2001-Yale University-2003 Ed. Silvestre Bonnard)

to appunto per le strade di Alessandria. Fu in quell'occasione che, come scrive Ammiano Marcellino, Alessandria "amisit regionem, quae Bruchion appellabatur, diuturnum praestantium hominum domicilium" (20,16,15) ("perse il quartiere che si chiamava Bruchion, per lungo tempo domicilio delle persone più in vista")¹¹. Il verbo "amisit" indica che l'area fu distrutta totalmente; si può solo sperare che qualche rotolo sia stato salvato e trafugato, o venduto. Tuttavia rimaneva, forse, la biblioteca pubblica annessa al tempio di Serapide che, come s'è visto, ai tempi di

Callimaco conteneva 42.800 papiri; del tempio si sa che, alla fine del IV secolo, fu distrutto dai cristiani che in seguito costruirono una chiesa sulle sue rovine, secondo le fonti pagane, oppure, secondo le fonti cristiane, fu trasformato direttamente in chiesa dopo la distruzione della grande statua lignea di Serapide, ormai talmente maltenuta da essere ridotta a un covò di topi. Entrambi i gruppi di fonti concordano su un fatto: nessuno parla di libri (e, per i dotti sacerdoti pagani, sarebbe stato uno strumento di propaganda notevole), mentre tutti lamentano il degrado in cui versava il complesso del Serapeo, i

libri del quale, con tutta probabilità, se non salvati tempestivamente da pietose mani di bibliofili ... con un concetto di proprietà piuttosto disinvolto, erano da tempo finiti in pasto a roditori, parassiti e altri agenti dell'incuria. Le opposte fonti (l'articolo citato del Baldini ne fa una ricostruzione il più possibile precisa, che dimostra quanto siano stratificate e spesso difficili da capire, perché talvolta confondono fatti e dati diversi) concordano sostanzialmente anche nel dire che il tempio fu dapprima occupato da una banda di cristiani scalmanati, che irridevano ai sacri misteri di Serapide, provocando la reazione armata dei paga-

¹¹ Luciano Canfora, *Le biblioteche ellenistiche*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, p.23; da qui ricavo il rimando allo studio specialistico di Antonio Baldini, *Problemi della tradizione sulla 'distruzione' del Serapeo di Alessandria*, "Rivista storica dell'antichità", 15 (1985), pp. 97-152, che ho potuto leggere grazie all'aiuto del nostro ottimo collaboratore e amico Simone Signaroli [NdR].

ni, che ne uccisero alcuni; l'intervento successivo delle autorità consegnò il tempio ai cristiani, ma contro gli uccisori non furono presi provvedimenti, mentre gli uccisi furono proclamati martiri seduti stante. Altrettanto invendicato, nel 415 rimase il barbaro assassinio della pagana, coltissima e bellissima, Ipazia. Come si può vedere, Alessandria a quei tempi era una città con qualche problema di ordine pubblico per le forti tensioni sociali, appena dissimulate sotto il manto della religione (anche tra i cristiani, divisi tra ortodossi e ariani): i pagani appartenevano di norma alle classi alte, detentrici di consistenti privilegi economici legati all'economia templare che da millenni vigeva in Egitto; gran parte dei cristiani proveniva dalle classi più basse, che in Egitto erano da sempre prive di qualsiasi diritto: anche dopo la conquista romana, il contadino egiziano rimaneva assimilato alla terra, proprietà assoluta del faraone, figlio di

Ammon Ra, e dei suoi successori, non importa se macedoni o romani, mentre i veri detentori del potere erano i ministri del dio, i sacerdoti.

Le fonti cristiane menzionano talvolta empî riti pagani come movente per l'ira delle folle contro i templi; è noto come anche greci e romani praticassero, in casi eccezionali, il sacrificio umano, ma per l'Egitto è da rileggere un singolare passo di uno dei più autorevoli storici delle religioni, Mircea Eliade (*Trattato di storia delle religioni*, Torino,

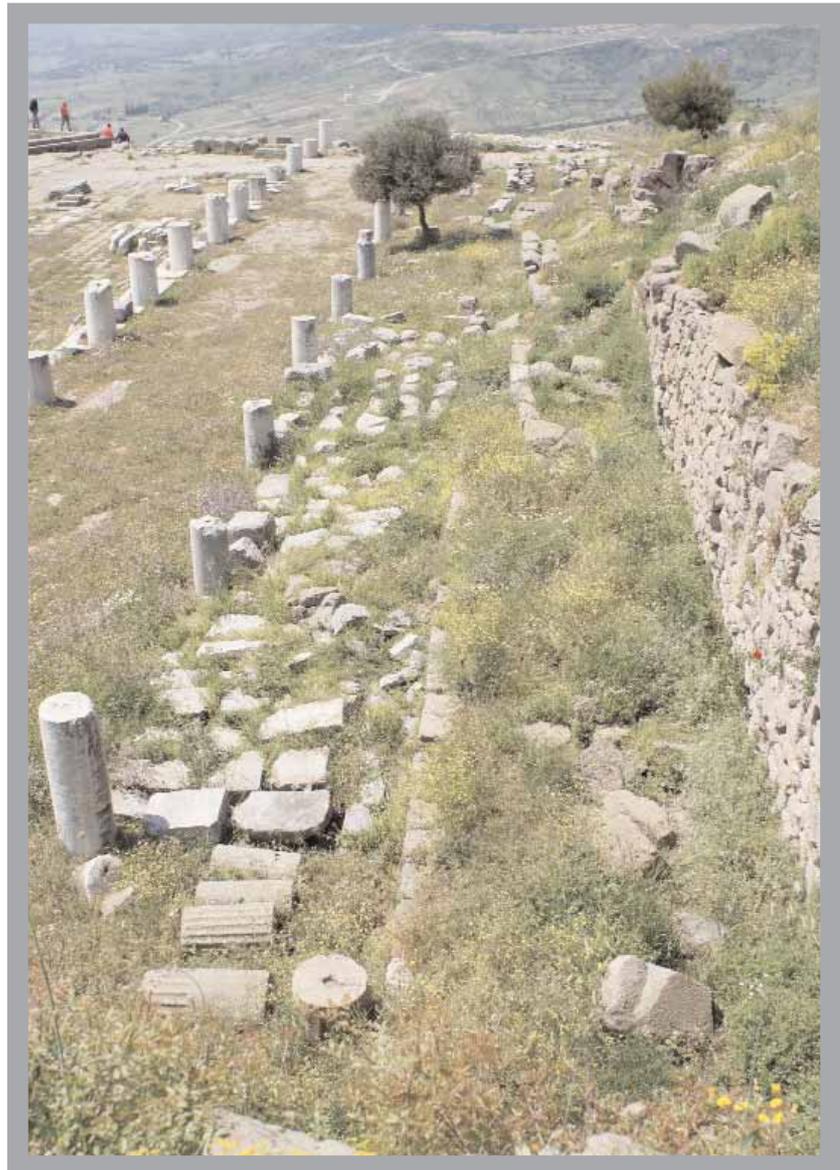


Figura 10. Resti del colonnato della biblioteca di Pergamo.

Boringhieri, 1981, pp.517-518): verso la metà di maggio, alla fine del raccolto, per favorire la piena fecondatrice del Nilo, prevista per la metà di giugno, un uomo, identificato con Osiride, veniva fasciato in un covone di papiro, decapitato e/o fatto a brani, come secondo il mito aveva fatto il malvagio dio Seth, e in parte sepolto nei campi, in parte gettato in acqua; il malcapitato Osiride era detto "il Vecchio"; con lo stesso termine era chiamata, in una delle fonti citate

dal Baldini, la statua lignea di Serapide distrutta dai cristiani. Eliade non dà un riferimento cronologico preciso, parla di "forma più recente del rituale" rispetto alla forma "preosirica", ma in genere gli autori antichi lodano l'antichissima e ininterrotta continuità delle usanze egizie ed Eliade stesso, nel luogo citato, accoglie la tesi del Liungman «che l'origine dei sacrifici umani compiuti a vantaggio del raccolto vada ricercata in Egitto». Sarà opportuno fare alt a questo



Figura 11. Pergamo. Ingresso della biblioteca dell'Asclepion (IV secolo a.C.). Sullo sfondo gli scaffali per i rotoli.

punto, per non uscire dal seminato, ma certo la presenza, nel mondo greco-romano di Età Imperiale, della cosiddetta magia nera, è più frequente e inquietante (basterebbe leggere Apuleio) di quanto non se ne parli.

Un'ultima precisazione: che interesse potevano avere i cristiani nella distruzione di testi di classici greci e latini? La parte più nobile ed elevata del loro contenuto veniva sentita come consonante con il messaggio cristiano (anche se in realtà questa consonanza non è sempre pacifica), perché, dopo un'iniziale prevalenza dell'elemento ebraico, i nuovi cristiani erano sempre più ex pagani convertiti, che conservavano la propria identità culturale; inoltre nei classici le divinità pagane erano ritratte, fin dai tempi

di Omero, con tutti i loro difetti, e questo non era un argomento propagandistico da poco! Infine la prova dei fatti: tranne pochi testi pervenuti per tradizione papiracea e quindi recentemente recuperati, appunto, tra le asciutte sabbie del deserto egiziano, tutti i testi di autori greci e latini ci sono pervenuti perché trascritti dal papiro alla pergamena da amanuensi monaci o comunque legati all'ambiente ecclesiastico, che solo poteva disporre dei mezzi necessari per questa costosa operazione, e che aveva interessi onnivori, tanto da salvare persino l'opera di un esplicito e colto avversario del Cristianesimo come Giuliano l'Apostata. [NdR] Ben diverso fu quando, nel 641-642, Alessandria cadde in mano araba. La leggenda vuole

che il califfo Omar, consultato sul destino dei libri superstiti della biblioteca rispondesse con queste parole: "In quanto ai libri cui alludi se quello che c'è scritto è in accordo coi libri di Dio, non ne abbiamo bisogno, se non lo è, non li vogliamo. Quindi distruggili!". E i libri dovevano essere ancora tanti se si racconta che i rotoli fossero stati destinati come combustibile ai bagni della città, alimentandoli per 6 mesi. Studi più recenti, di fonte musulmana, tendono ad avallare l'ipotesi che i libri siano stati invece venduti dal Saladino per finanziare le guerre contro i crociati. In realtà, secondo l'autorevole storico Franco Cardini, in accordo con l'altrettanto autorevole Luciano Canfora, le distruzioni della Biblioteca di Alessandria



Figura 12. Pergamo. Biblioteca dell'Asclepion. I doppi muri esterni servono per proteggere i rotoli dall'umidità.

accertate storicamente sarebbero due: nel III e nel VII secolo, essendo l'episodio del 48 a.C. limitato ai primi danni collaterali, non voluti, che videro Cesare come responsabile. La definitiva distruzione della Biblioteca di Alessandria, storicamente accertata, è da considerarsi perciò quella dovuta a mano araba del 642. Quanto meno, dopo quella data non si hanno più notizie delle scuole o dei luoghi di cultura dove circolino classici in lingua greca, al di fuori della sempre più ristretta e perseguitata comunità copta.

Le altre biblioteche ellenistiche

Importanti furono anche le biblioteche di Antiochia, di Rodi e di Atene e ancor più quella di Pergamo.

La Biblioteca di Pergamo (Figure 7-8-9-10)

La Biblioteca di Pergamo fu fondata dagli Attalidi. Attalo I (241-197 a.C.), appassionato di scultura e pittura, realizzò a Pergamo la prima raccolta d'arte del mondo occidentale. Il suo successore Eumene II (197-160 a.C.) fece di Pergamo un centro di studi letterari dotando la città di una

biblioteca che in breve tempo ebbe a rivaleggiare con quella di Alessandria. Il ritardo di un secolo nella fondazione di questa biblioteca rispetto a quella di Alessandria condusse Eumene ad una frenetica operazione di acquisizioni librerie. La Biblioteca di Pergamo ebbe la sua degna dimora in un edificio annesso al tempio di Minerva, la dea della sapienza¹². Anche a Pergamo fu stilata una serie di Pinakes sul modello di quelle alessandrine. La competizione fra Pergamo e Alessandria sul piano culturale fu molto accesa scatenando una corsa all'accaparramento

12. I resti della biblioteca di Pergamo emersi dagli scavi archeologici rappresentano il più antico reperto relativo ad una struttura bibliotecaria)

13. Cratere di Mallo (200-140 a.C.) fu il primo greco a tenere lezioni a Roma introducendovi lo studio della grammatica. Mentre era in missione diplomatica a Roma nel 168 a.C. si fratturò una gamba cadendo in una fogna. L'incidente gli offrì l'opportunità di dare un decisivo impulso alla cultura dei Romani.

dei maggiori eruditi del tempo. Fra questi Cratere di Mallo¹³ optò per Pergamo dando ulteriore impulso alla scuola linguistica e di studi letterari in continua polemica con la scuola di Alessandria. Fu il primo insegnante greco a Roma. La corsa frenetica all'accaparramento dei libri favorì purtroppo il mercato dei falsari. A Pergamo fu acquistata una collezione completa di Demostene che fece passare in secondo ordine quella pur importante di Alessandria. La prima conteneva tra l'altro una Filippica di Demostene fino ad allora sconosciuta che fece morire di invidia quelli di Alessandria, ma alla fine, dopo attente e scrupolose ricerche tra i rotoli di Alessandria compiute da Aristofane, emerse che quella Filippica era un plagio. Tuttavia la collezione pergamenica di Demostene continuò ad essere la preferita dagli studiosi. La rivalità fra Tolomeo e Eumene indusse addirittura il primo a bloccare l'esportazione del papiro verso Pergamo, portando gli abitanti della stessa Pergamo a inventarsi la pergamena. Si presume che la fine

della Biblioteca di Pergamo sia stata decretata da Antonio, quando, come già detto prima, egli svuotò quella biblioteca trasferendone il contenuto ad Alessandria per ricompensare Cleopatra della perdita subita durante l'incendio provocato da Giulio Cesare.

Ma ciò non collima con le conclusioni degli studiosi moderni (L. Canfora), perché se è vero che i libri distrutti erano quelli dei depositi del porto destinati al mercato librario estero, Cleopatra non poteva dolersi di una perdita di libri del Serapeo che non sarebbe avvenuta.

Comunque siano andate veramente le cose, l'incendio provocato da Cesare non provocò alcuna perdita reale di opere librerie, perché se anche fosse andato a fuoco il Serapeo, come si è già detto, questo conteneva solo copie degli originali del Museo, che non fu raggiunto dal fuoco.

Le biblioteche minori.

Antiochia, capitale dei Seleucidi, aveva una biblioteca sotto il regno di Antioco III (222-187 a.C.). Questa biblioteca è storicamente poco docu-

mentata e probabilmente non raggiunse mai alti livelli. Atene, Rodi, Cos, avevano biblioteche storicamente documentate. Nell'epoca ellenistica l'ambiente del "ginnasio", luogo di addestramento atletico, dato l'elevato livello di alfabetizzazione raggiunto nel periodo, fu elevato a rango di luogo di insegnamento e di istruzione, con edifici dove si tenevano lezioni e conferenze. In Atene questa struttura prese il nome di Ptolemaion, probabilmente da quel Tolomeo che ne favorì e finanziò la fondazione. La biblioteca di Atene era specializzata nel campo delle opere teatrali, mentre quella di Rodi nel campo della retorica e della saggistica storica e politica. Anche se ciò non è documentato, è lecito supporre che nelle numerose città ellenistiche del III e II sec. a.C., dotate di un "ginnasio", esistesse un cospicuo numero di biblioteche minori.

[* *fine della prima parte, continua*]

Bibliografia

Uno studio approfondito sulle biblioteche antiche, oltre agli studi appositi dei semitisti (in Italia sono ottimi i volumi di PAOLO MATTHIAE, considerato tra i più grandi del mondo; il più recente è *Ebla. La città del trono*, Torino, Einaudi pp. 552, altri sono stati stampati da Electa), dovrebbe partire dalla conoscenza, almeno per i principali testi greci e latini, della *Storia della tradizione e critica del testo*, come la definiva nel suo ampio saggio omonimo (ancor oggi ristampato), Giorgio Pasquali. Oltre a Luciano Canfora, *Le biblioteche ellenistiche*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, pp. 6-25 (che rimanda in nota allo studio specialistico di Antonio Baldini, *Problemi della tradizione sulla 'distruzione' del Serapeo di Alessandria*, "Rivista storica dell'antichità", 15 (1985), pp. 97-152, ma non lo utilizza, come se ... non l'avesse letto), è un ottimo punto di partenza il manuale di LEIGHTON D. REYNOLDS e NIGEL G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'Antichità ai tempi moderni*, traduzione di MIRELLA FERRARI con una Premessa di GIUSEPPE BILLANOVICH, Padova, Antenore, 1973 e successive ristampe; per l'aspetto tecnico, offre un'agile sintesi ENZO PUGLIA, *La cura del libro nel Mondo Antico. Guasti e restauri del rotolo di papiro*, Napoli, Liguori Editore 1997; per un'aggiornata prospettiva storico-culturale del passaggio dal Tardo Antico al Medioevo, *Fondamenti e inizi: IV - IX secolo*, Milano - Roma, Jaca Book - Città Nuova, 2009, con contributi di vari specialisti. [N.d.R.]

LIBRI E DOCUMENTI DEL MUSEO CAMUNO DI BRENO: UNA PRESENTAZIONE

di Simone Signaroli

Curatore delle Raccolte storiche librarie e archivistiche del Museo Camuno

A Breno, capitale della Comunità di Valle Camonica durante tutta l'età moderna, ha sede il Museo Camuno, fondato nei primi anni del Novecento dallo storico Romolo Putelli, raccogliitore di opere d'arte e di cimeli di storia patria. Il museo cioè non si presenta come una semplice pinacoteca, né come una raccolta archeologica; bensì nasce con la precisa volontà di documentare le vicende passate di una terra, quella camuna, in tutti i suoi aspetti, dall'arte all'archeologia, dalle antichità romane ai resti preistorici, dai documenti d'archivio ai libri manoscritti e a stampa. Un progetto degno dei migliori antiquari dei secoli trascorsi. Antiquari intesi come studiosi di antichità, naturalmente, non commercianti di libri.

Se può concedersi un paragone, l'istituto brenese ha i suoi illustrissimi antecedenti, ben più grandi e gloriosi ma non diversi nell'intima sostanza, in alcuni fra i migliori istituti di conservazione e studio fondati nell'Europa del XVIII secolo: il British Museum e la Biblioteca Queriniana, rispettivamente aperti al pubblico nel 1753 e nel 1750.

È forse poco noto che anche la Biblioteca Queriniana in origine comprendeva non solo libri, ma anche collezioni artistiche e "museali". Ne è un esempio importante il cosiddetto *Dittico Queriniano*, un dittico d'avorio di età romana, finemente cesellato, appartenuto in epoca rinascimen-



Figura 1. Uno scorcio della sala di consultazione del Museo.

tale al papa Paolo II, poi acquisito da Angelo Maria Querini, che lo collocò in biblioteca per il suo intrinseco interesse storico.

Profilo delle raccolte

Così, accanto alla collezione di dipinti e di resti archeologici, il Museo Camuno di oggi, rinnovato nella sede e nei servizi offerti al visitatore, conserva notevoli fondi archivistici e librari (Figura 1). Il più nutrito e importante è senza dubbio quanto resta dell'archivio della Cancelleria di Valle Camonica, confluito nella Raccolta Putelli. Ricco di oltre

1800 unità archivistiche e di una settantina di registri, fra i quali le delibere dei consigli di valle dal 1492 al 1796, testimonia l'attività di un'intera regione nel periodo in cui essa fu parte integrante della Repubblica di Venezia, dall'atto di dedizione fino al disgregarsi di quel millenario organismo statale (Figura 2). Di più, il Museo Camuno conserva tuttora l'atto ufficiale con il quale il doge Francesco Foscarì accolse la Valle fra le braccia della Serenissima, il primo giorno di luglio del 1428.

Per l'importanza del documento,

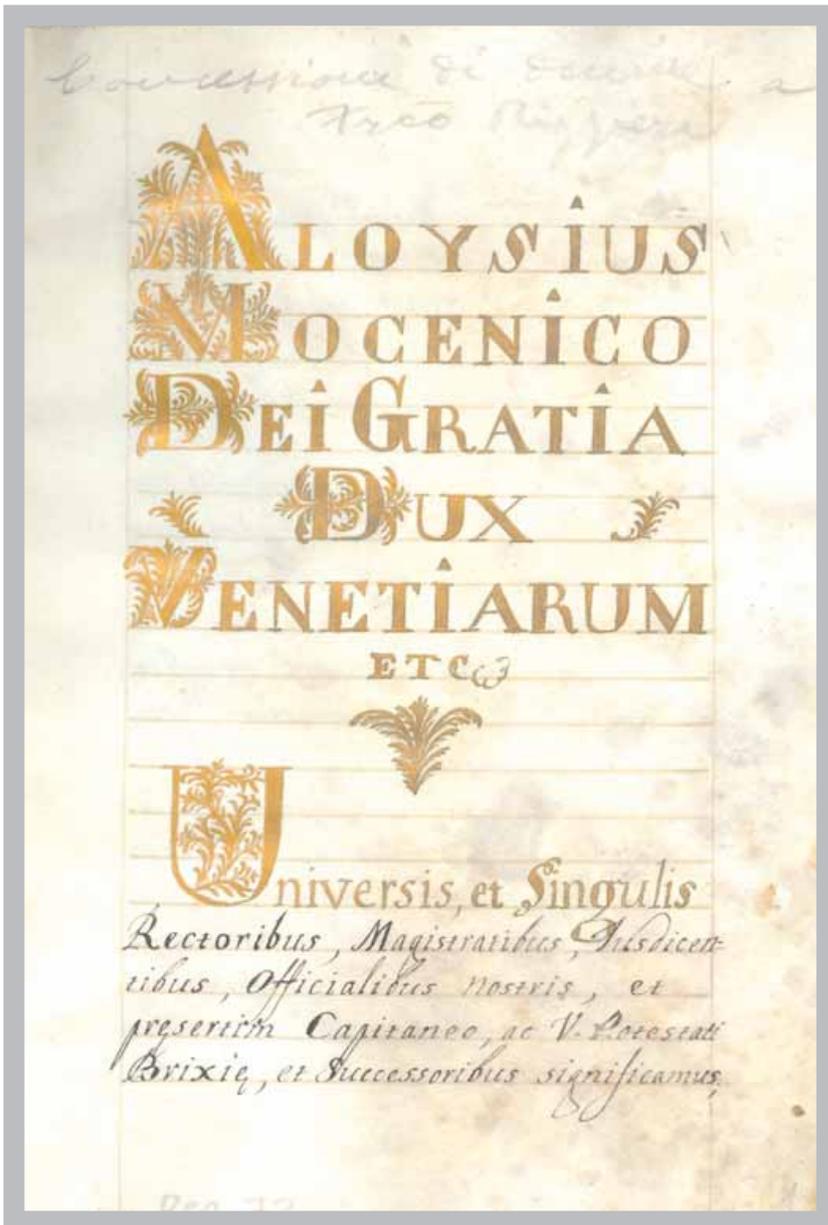


Figura 2. Breno, Museo Camuno, Raccolta Putelli, Registro 72, Ducale di Alvise Mocenigo, 5 maggio 1766.

che stabilisce i fondamenti dei reciproci rapporti tra la valle e Venezia, Romolo Putelli ebbe così a definire questa pergamena: «Questa diremmo la *magna charta* costituzionale di Valcamonica “veneta”, e davvero può dirsi che vi siano trattate le maggiori questioni nostre con profondità di esame» (R. PUTELLI, *Intorno al castello di Breno. Storia di Valle Camonica, Lago d’Iseo e vicinanze*, Breno 1915, pp. 306-7). La storia medioevale è documentata ampiamente tra le pergamene

della stessa Raccolta Putelli (tav. 3), mentre alcune delle vicende più recenti possono leggersi fra le carte documentarie e nei libri della “Società operaia maschile di mutuo soccorso G. Garibaldi” e della “Società operaia femminile”, entrambe di Breno. Fondate nel 1865 la prima, la seconda nel 1875, per iniziativa dell’Amministrazione municipale e di alcuni liberal-democratici camuni, guidati dall’avvocato Antonio Taglierini e dall’ingegner Carlo Antonio Celeri, esse aveva-

no come scopo essenziale la promozione e la “prosperità morale e materiale degli operai”, e dunque anche “il provvedere alla loro intellettuale coltura”. Le raccolte librerie e documentarie di queste società costituiscono un acquisto posteriore all’eredità di Romolo Putelli e furono acquisite tra il maggio 1991 e il marzo 1999. Un altro importante fondo, giunto al Museo negli anni ’80 del Novecento per interessamento di Enrico Tarsia, è la biblioteca di uno studioso di storia abruzzese e romana, Giorgio Morelli. Composta di documenti, manoscritti, libri a stampa delle più diverse provenienze, essa si configura come una piccola isola abruzzese in terra camuna. Non mancano in questa sezione le curiosità bibliografiche e i libri dotati di illustri note di possesso. Ad esempio una raccolta di *Lettere missive e responsive delle bestie*, Venezia 1672, oppure una copia delle *Stuore* del gesuita Giovanni Stefano Menochio, in una ristampa veneziana del 1701, appartenute a Thomas Sheridan, intimo amico di Jonathan Swift, autore dei celebri *Gulliver’s Travels* (tavole 4-5). La medesima commistione di collezionismo, documentazione storica e corredo strumentale agli studi caratterizza anche la Raccolta Putelli libraria. Parallela alla sezione archivistica, contiene libri a stampa provenienti da famiglie camune come i Ronchi o i Federici, ma anche testi di antiquaria e storia non solo locale. Ad esempio *Le memorie bresciane* di Ottavio Rossi nella seconda edizione del 1693; i *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de’ popoli camuni* di padre Gregorio di Valcamonica, del 1692; ma anche i *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex* di Giusto Lipsio, Leiden 1590, o le *Opere* di Celio Calcagnini, Basel

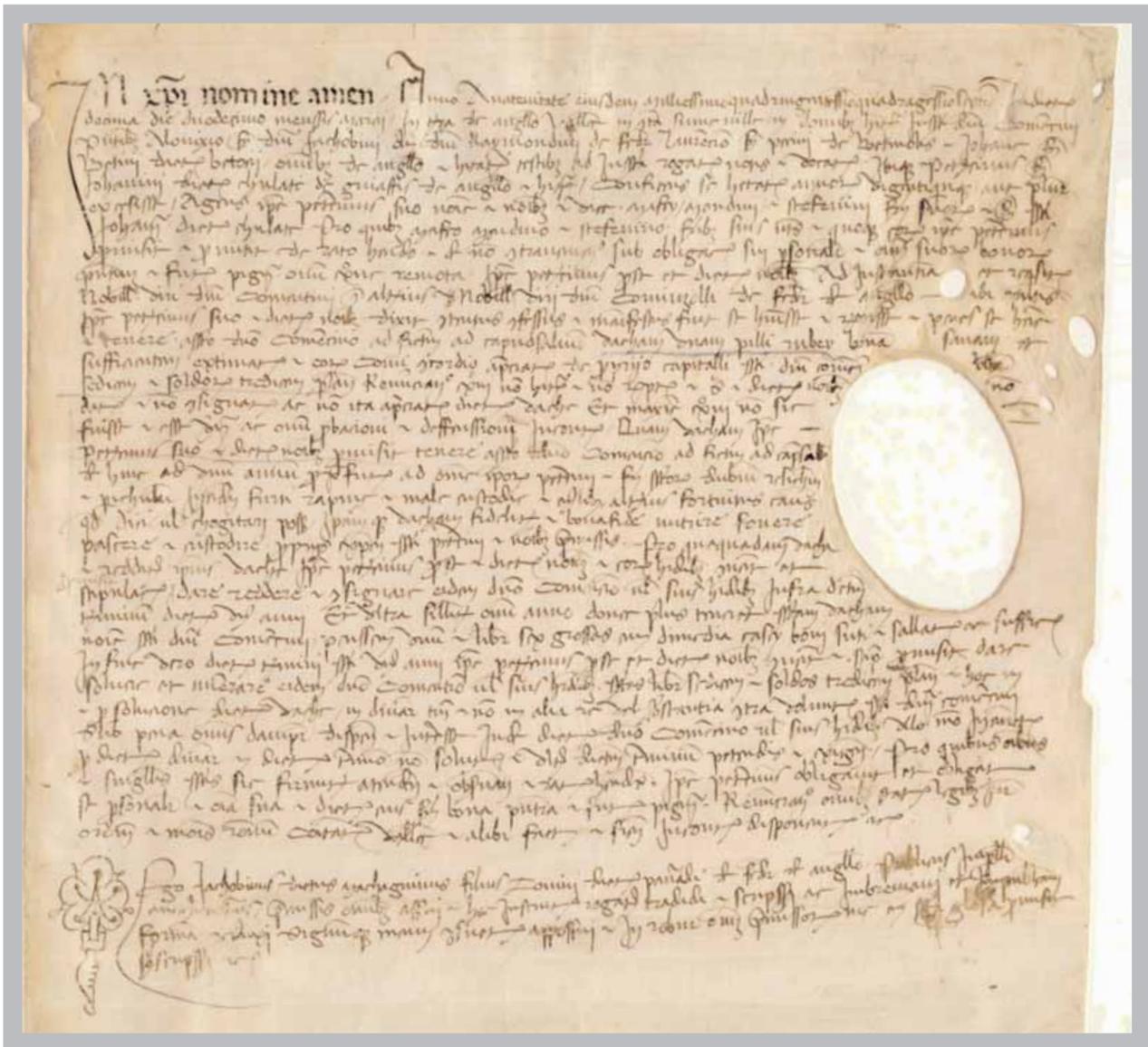


Figura 3. Breno, Museo Camuno, Raccolta Putelli, Pergamena 588c, atto del 12 marzo 1447.

1544.

Nella Raccolta Putelli hanno trovato riparo anche alcuni volumi provenienti da notevoli biblioteche bresciane. Un esempio su tutti: le *Historie* di Giovanni Simonetta (Venezia 1544) con nota «Est monasterii S. Faustini de Brixia ad usum domini Ioannis Ludovici Luchi». Appartenuto al monastero di San Faustino Maggiore, in particolare all'abate Giovanni Ludovico Luchi, questo libro è sfuggito al recente censimento ricostruttivo della biblioteca del prelado (Figura. 6).

I servizi offerti dal Museo

Nella rinnovata sede del Museo, inaugurata il 7 marzo 2009, è stata allestita nell'estate 2010 una sala di consultazione dedicata allo studio delle raccolte librerie e archivistiche antiche. In costante aggiornamento, conta già oltre 300 volumi a libero accesso, dai dizionari specialistici ai repertori di sfragistica ed epigrafia. Nell'ambito di un progetto finanziato da Fondazione della Comunità Bresciana, dalla Comunità Montana di Valle Camonica, dal Comune di Breno e dalla cooperativa sociale Il leg-

gio, è attivo un servizio di promozione del materiale custodito e di assistenza agli studiosi.

Il Museo si è così aggregato al Consortium of European Research Libraries di Londra e ha avviato un programma di catalogazione dei manoscritti, collaborando con il censimento nazionale Manus, coordinato dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane.

Si è inoltre iniziata una schedatura *on line* di tutti i volumi a stampa antichi, che dedica particolare attenzione alla presenza di note di possesso o postille manoscritte,

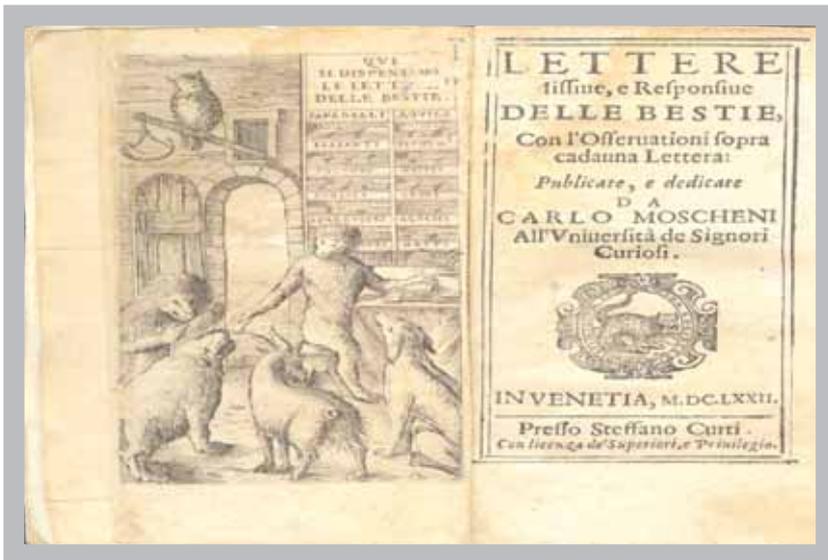


Figura 4. Breno, Museo Camuno, Fondo Morelli, XVII.19.



Figura 5. Breno Museo Camuno, Fondo Morelli, XVIII.39, nota di possesso di Thomas Sheridan.

delle quali sono offerte dettagliate riproduzioni fotografiche.

Il 2-3 ottobre 2010 si è infine tenuta un'esposizione di libri e documenti, una selezione dei quali è liberamente consultabile sul sito web del Museo. Completa il corredo di strumenti disponibili in linea una selezione di siti di interesse storico liberamente consultabili.

Per interrogare i cataloghi, verificare gli orari di apertura e contattare i responsabili del servizio, si rimanda all'indirizzo:

www.vallecamoniacultura.it/museocamuno

Bibliografia generale

Sulla storia di Valle Camonica nell'età moderna:

D. MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia 2005, pp. 161-83.

Sul Museo Camuno: A. GIORGI, *Museo Camuno. Memoria del passato, storia di oggi*, Breno 2000.

Sulla fondazione della Biblioteca Queriniana: *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, atti del convegno di studi promosso dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980, a cura di Gino

Benzoni e Maurizio Pegrari, Brescia 1982.

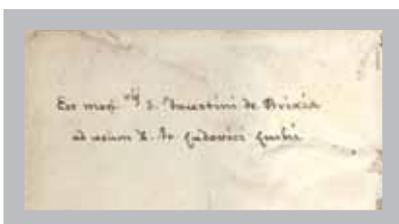
Sulla fondazione del British Museum: *Enlightenment. Discovering the world in the*

Eighteenth Century, edited by K. SLOAN, London 2003.

Sul *Dittico Queriniano*: R. WEISS, *Un umanista veneziano, Papa Paolo II*, Venezia-Roma 1958, pp. 83-87.

Sulla biblioteca di Giovanni Ludovico Luchi: E. FERRAGLIO, *La biblioteca di Giovanni Ludovico Luchi (1702-1788)*, Brescia 2010, in particolare pp. 11-12.

Figura 6. Breno, Museo Camuno, Raccolta Putelli libraria, 71, nota d'uso di Giovanni Ludovico Luchi.



CAMUS
MUSEO CAMUNO

PEPITE QUERINIANE: RUBRICA DI SCOPERTE BIBLIOGRAFICHE

LA BIBBIA NEL CELESTE IMPERO

di *Ennio Ferraglio*

Direttore del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia, Membro dell'Ateneo di Brescia.

Scorrendo i titoli dei volumi conservati tra gli scaffali della Biblioteca Queriniana non è raro imbattersi in autentiche rarità bibliografiche. Non di rado si tratta di edizioni a stampa assai preziose per qualità e rarità, anche se non necessariamente antichissime. È il caso, ad esempio, di un piccolo volume stampato su carta di riso (e già questo aspetto è più che sufficiente per garantirgli un posto di rilievo all'interno delle collezioni di casa nostra) e contenente la prima edizione a stampa del Nuovo Testamento in cinese.

Si sa che le prime traduzioni in cinese della Bibbia vennero

effettuate da missionari cattolici. Gli esemplari prodotti rimasero, però, allo stadio manoscritto ed ebbero una circolazione limitatissima, dovuta anche alla difficoltà di riproduzione dei caratteri cinesi. Per vedere un esito a stampa della Bibbia cattolica è necessario attendere il lavoro del francescano fra Gabriele Allegra, il quale completò nel 1935 la traduzione dell'Antico Testamento. La pubblicazione del testo avvenne solo nel 1954 e fu seguita, nel 1968, da quella del Nuovo Testamento. Le prime edizioni a stampa delle traduzioni in cinese della S. Scrittura ebbero luogo, invece, nell'ambito missiona-



rio protestante nel corso del XIX secolo. Il Nuovo Testamento tradotto dal reverendo battista John Lassar con la supervisione del reverendo Joshua Marshman, venne pub-





blicato nel 1813, e corrisponde all'esemplare conservato in Biblioteca Queriniana (SR H.5). I volumi vennero stampati a Serampore, nell'India settentrionale, dove Marshman era stato trasferito a svolgere il ministero pastorale. La seconda edizione, del 1817, con il testo rivisto dal reverendo Robert Morrison, venne stampata nel Collegio Anglo-Cinese di Malacca. La Bibbia integrale venne pubblicata nel 1822. L'edizione del 1813, così come le successive fino ad oltre la metà del XIX secolo, furono prodotte in cinese classico letterario (detto *Wenli*), cioè la lingua dei professionisti e degli studenti delle scuole superiori. Tra la seconda metà del XIX e gli inizi del XX secolo furono stampate versioni in *Wenli* semplificato e in mandarino, e ciò contribuì grandemente alla loro diffusione presso ampi strati della popolazione. La stampa e la distribuzione ven-

nero sostenute dalla British and Foreign Bible Society e dalla American Bible Society, fondate rispettivamente nel 1804 e 1816.

Bibliografia

- I. EBER, *Bible in modern China. The literary and intellectual impact*, Nettetal, Steyler, 1999.
 ID., *The Jewish Bishop and the Chinese Bible: SIJ Schereschewsky (1831-1906)*,

Leiden Brill, 1999, pp 108 e segg.

C.P. HALLILAN, *Language and Bible*, "Quarterly record. The magazine of the Trinitarian Bible Society", 2009, n. 586, January-March, pp20-27.



LE RIVISTE DEL BIBLIOFILO

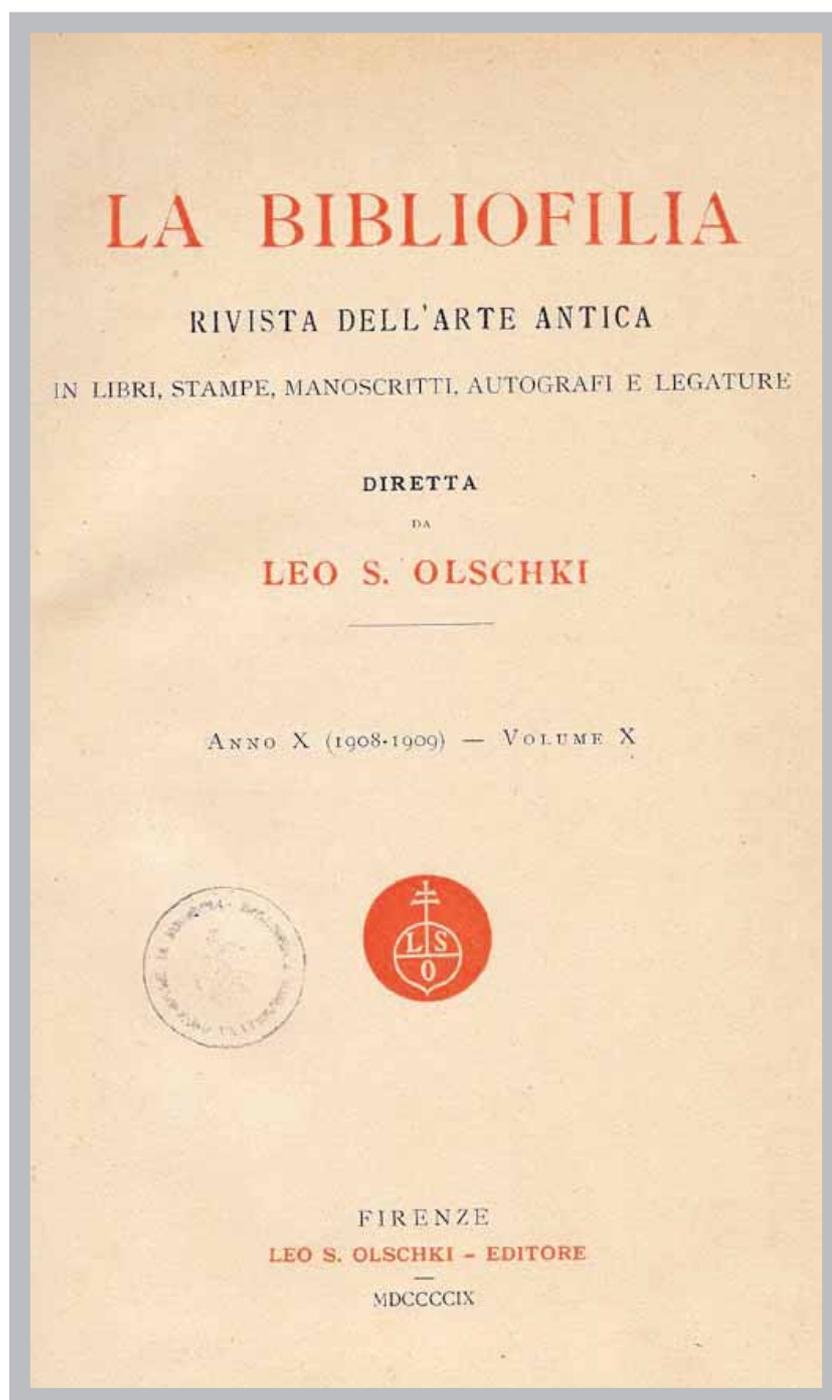
EMEROTECA: STORIA DI UN NOME

di Antonio De Gennaro

Responsabile della Emeroteca della Biblioteca Civica Queriniana

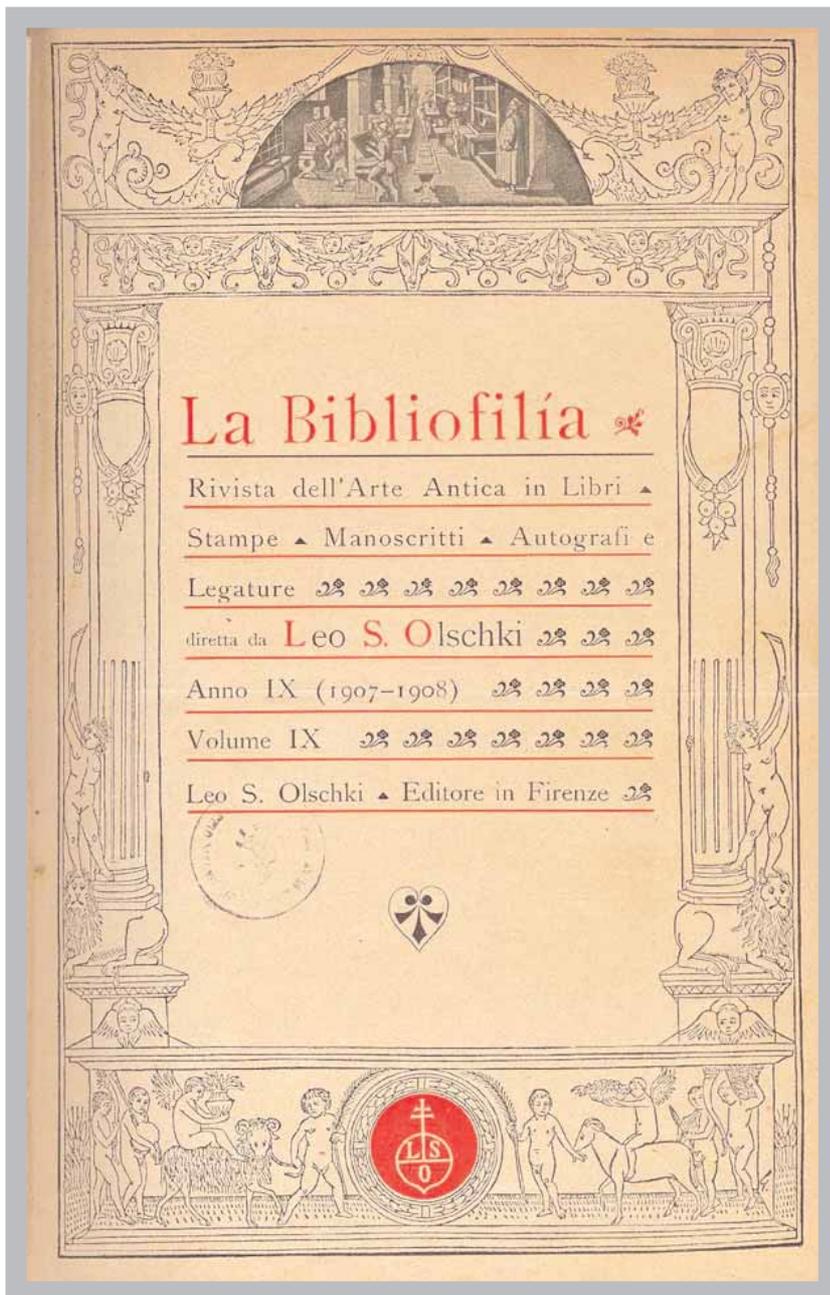
S spesso capita che ci si chieda il significato della parola Emeroteca che poi, a Brescia, è la sede in cui trova ospitalità l'Associazione dei Bibliofili Bresciani Bernardino Misinta.

Nella ricerca del suo significato ci viene in aiuto, sul vol. IX dell'anno 1907-1908 della rivista *La Bibliofilia*, edita a Firenze da Olschki, un articolo in cui troviamo questa notizia: "Sotto questo strano nome che vuol significare <biblioteca dei giornali ossia delle pubblicazioni giornaliera>, si intende di istituire a Parigi una biblioteca che dovrà raccogliere tutti i giornali. L'idea di fondare una tale biblioteca fu proposta dal signor Henri Martin, attuale bibliotecario della Biblioteca dell'Arsenale, al congresso dei bibliotecari tenuto nel 1900. Il consiglio municipale di Parigi assecondò questo piano nel 1905, ed anche il senato l'approvò ultimamente alla deliberazione del Bilancio, dove Maurice Faure riferì sull'utilità dell'<Hemerotheka>, cioè di una biblioteca dei giornali, magazzini e manifesti per scaricare le biblioteche Nazionale e dell'Arsenale, a cui tocca di immagazzinare queste produzioni letterarie mentre sono prive dello spazio occorrente. L'<Hemerotheka> servirebbe



allo stesso tempo da casa all'associazione della stampa e formerebbe il centro della vita

giornalistica di Parigi; perciò il progetto gode anche molte simpatie presso la stampa quo-



di quegli *avvisi* o *gazzette* che, muovendo da umili origini, attraverso difficoltà di ogni genere, riuscirono coi secoli a conquistare la pubblica opinione e ad affermarsi con la forza e l'autorità di un quarto potere. Liberare le biblioteche centrali dalle migliaia di fascicoli e di fogli volanti, che vi giungono ogni giorno a chiedere l'ospitalità di qualche scaffale, e riparare al grave inconveniente e al gravissimo danno di dovere trascurare per forza di cose, il pesante lavoro dell'ordinamento di un materiale così abbondante, che è fonte spesso preziosa, di documenti per la storia e la cronaca della nazione è il proposito che ha mosso il ministro Rava a ideare l'utile e moderna istituzione”.

Naturalmente, però, sorgono i problemi di come conservare la massa enorme di materiale e di come renderla disponibile a chi, studioso, avesse la necessità di accedere velocemente ai contenuti degli stessi altrimenti “l'efemeroteca nazionale perderebbe in gran parte la sua ragione d'essere, in mezzo al fervore d'indagini e di studi che caratterizza la civiltà

tidiana”.

Sempre su *La Bibliofilia*, però dell'anno successivo, si dà conto di come, anche in Italia, l'idea di una biblioteca specializzata nella conservazione di giornali e riviste cominci a prendere piede: “Nel Fanfulla della Domenica pubblica il sig. Luigi Piccioni il seguente articolo assai interessante sulla questione dell'Efemeroteca che da tanto tempo si dibatte e che ora fu felicemente risolta col-

l'intervento del Governo: avremo dunque per merito ed iniziativa del Ministro della Pubblica Istruzione una biblioteca dei giornali, o effemeroteca, come la vorrebbe chiamare, con parola di conio greco, Henry Martin, conservatore della Biblioteca dell'Arsenal di Parigi. E sarebbe una delle prime, e potrebbe certamente riuscire una delle più interessanti, se pensiamo che l'Italia ha offerto per prima l'esempio

moderna, se s'accontentasse di esser un comodo ripostiglio per sgombrare le biblioteche centrali di un materiale inutile, o se pensasse d'aver assolto al dover suo, ordinando e catalogando, sia pure accuratamente, le riviste e i giornali che vi pioverebbero d'ogni regione.” Rimane una curiosità di natura etimologica sulla natura del nome EMEROTECA: bisogna ricordare, a questo proposito, come le formazioni con il suf-



fisso “-teca” aumentano nell’Ottocento e, in maniera ancora più veloce, nel Novecento. Nel nostro caso una collezione di giornali e periodici e/o una sezione di biblioteca ad essi dedicata viene comunemente definita *emeroteca* (derivato dal francese *hémérothèque*), dove il primo elemento, che in greco varrebbe “giorno”, assume il significato di “giornale”. Sono ormai caduti in disuso *efemeroteca*, con la variante *effemeroteca*, (tratto anch’esso nel 1923 dal francese *éphémérothèque*) ed *efemeridoteca* (del 1956), quest’ultimo forse più vicino al greco dal punto di

vista della formazione. Il termine moderno deriva da due parole greche: *éméra* = giorno e *téche* = deposito. Si sarebbe dovuto dire, più propriamente, «efemeroteca», da *éfemeris* = giornale e *téche* = deposito, ma il termine errato è ormai entrato nell’uso corrente. Ma quando nasce l’emeroteca della nostra città? La storia dell’edificio inizia nel XVII sec. quando all’antico palazzo del Podestà di Brescia è aggiunto, tra l’attuale via Cardinal Querini e Piazza Martiri di Belfiore, un edificio che sarà sede degli uffici della cancelleria Pretoria e del

Giudice del Malefizio. Questo palazzo ospiterà, nel corso dei secoli, altri uffici comunali, come l’ufficio d’Igiene, e, dopo essere rimasto abbandonato a lungo, sarà assegnato nel 1978 alla Biblioteca Queriniana per offrirle spazio all’incremento dei libri. Si decide, così, di trasferire nella nuova sede la sezione periodici che, essendo un blocco unitario, poteva essere separato dal resto del patrimonio della biblioteca senza troppi drammi. Nel 1990 è affidato l’incarico per il suo recupero all’architetto Paolo Marconi, nel maggio del 1995 viene inaugurata.



Ha una superficie di circa 2000 mq, le riviste sono conservate su circa 4500 metri lineari di scaffalature.

L'esposizione degli ultimi numeri delle riviste è su tre sale con una suddivisione per aree tematiche, una sezione specifica riguarda i periodici locali (bollettini di associazioni, parrocchie, sindacati, movimenti politici e religiosi ecc.).

Le annate pregresse trovano collocazione in 8 magazzini: attualmente si conservano circa 3250 testate + 517 testate di periodici in folio (formato quotidiano) + circa 850 testate di periodici locali + 420 periodici stranieri.

Tra i servizi più importanti che l'Emeroteca offre abbiamo:

il **Servizio di Prestito Interbibliotecario** che permette il recupero, presso altre biblioteche italiane o straniere, di monografie o articoli di riviste non possedute dalla biblioteca Queriniana; il **Servizio Informazioni bibliografiche**, effettuato da personale specializzato, con ricerche bibliografiche su cataloghi cartacei e in Internet, basi dati nazionali e internazionali relative in particolare alle pubblicazioni periodiche; collegamenti in linea con SBN (Sistema Bibliotecario Nazionale), BNCf (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), ACNP (Catalogo Nazionale dei Periodici), RBB (Rete Bibliotecaria Bresciana), KVB

(Karlsruher Virtuelle Katalog); la lettura, in sala attrezzata con 3 lettori/stampatori, di circa 170 testate locali di periodici su **microfilms**; la **Mediateca** ricca di una completa copertura di tutti i generi musicali (musica classica, operistica, pop, rock, jazz, etnica e world music) con oltre 13.000 compact disc, più di 3.000 DVD e 3.700 VHS (film, documentari, video musicali, ecc.) e, infine, le sale di lettura dei quotidiani e delle riviste di carattere divulgativo.

VISTI IN LIBRERIA: RUBRICA DI RECENSIONI LIBRARIE

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

Che cos'hanno in comune i volumi qui recensiti? L'affidabilità: sono libri sinceri, che dichiarano al lettore che cosa vogliono essere, fin dalla copertina, e proprio per questo riescono ad arrivare anche oltre le proprie intenzioni: saggi di storia dell'arte che si leggono come romanzi, romanzi che offrono la calma luce della filosofia, libri da meditare che possiedono l'acribia di una pubblicazione scientifica.

Tutti parimenti, quindi, libri da non perdere.

Come al solito, un 'Grazie!' speciale all'amico Valerio della Libreria Resola, per i preziosi consigli, e alle editrici Electa, Jaca Book e Mondadori per la generosa collaborazione.

FILIPPO PEDROCCO, *La pittura della Serenissima.*

Venezia e i suoi pittori,

Milano, Electa, 2010, pp. 295, €80, in grande formato e tutto a colori, con 233 riproduzioni dei capolavori della pittura veneta, molte a piena pagina, è una guida del navigar pittorresco lungo la storia culturale della Repubblica di Venezia e, naturalmente, della città di Venezia; l'autore, direttore del Museo del Settecento Veneziano di Ca' Rezzonico, privilegia il periodo più maturo, e a lui meglio noto, con un centinaio di pagine dedicate al '700, una settantina al '500 (il "secolo d'oro") e 50 al '600, mentre Trecento e Quattrocento sono ripercorsi in poco più di 50 pagine.

«I cinque secoli di potere della Serenissima -recita il risvolto di copertina- vedono svilupparsi una tra le più felici stagioni artistiche della pittura occidentale. Certamente favorita dall'esistenza di una colta e facoltosa committenza pubblica, ecclesiastica e privata, la gran-

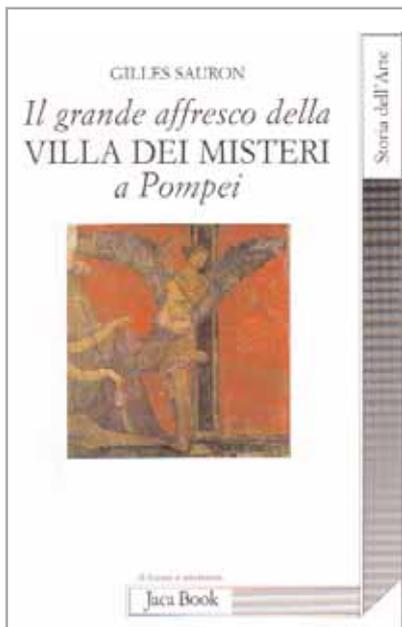


de scuola pittorica veneziana prende avvio con Paolo Veneziano, che elabora una pittura in equilibrio tra la tradizione bizantina e il linguaggio gotico dominante in Europa; prosegue con l'innovativo linguaggio dei maestri del Rinascimento -il tonalismo di Giorgione e Tiziano, il colore del Veronese-; diffonde lo sfarzo della Serenissima con artisti come Ricci o Tiepolo, chiamati a lavorare presso le corti d'Europa; alimenta un vivace collezionismo, non solo italiano, con le vedute di



Carlevarijs, Canaletto e Belotto; fino agli ultimi dipinti di Guardi, che sembrano preannunciare l'imminente fine di quel mondo fastoso.» Un sintetico apparato bibliografico, gli indici dei nomi e delle referenze fotografiche completano la consultabilità di questo bel libro da bibliofilo, ma capace di far scoccare la scintilla della passione per saperne di più.

EMMANUELLE GAILLARD e
MARC WALTER, *L'Orientalismo*



e le arti, Milano, Electa, 2010, pp. 239, €59, è la storia di come, per parafrasare l'Antico, «Oriens captus ferum victorem cepit»: mentre tra XVI e XVIII sec. le Grandi Potenze del Vecchio Continente, forti di una crescente supremazia militare, si preparavano, con vele e cannoni, a sottrarre al mondo islamico il controllo della Via delle Spezie, anzi a sottomettere alla propria egemonia o addirittura a conquistare i grandi imperi orientali degli Ottomani, dell'Indostan, della Cina e del Giappone, imponendo loro di fatto il modello economico-politico europeo, nella stessa Europa (con grande vantaggio della cultura, che si apre a nuovi mondi, dando e ricevendo, in un reciproco arricchimento, fino alla fondazione dell'odierno 'villaggio globale') dilagava la moda delle cineserie, dei tappeti persiani e dei cotone indiani, di porcellane, dipinti, tappezzerie, mobili (nasce l'ottomana, antenata del divano-letto). Zerbinotti (o cicisbei) e dami-

ne, lions e cortigiani, artisti e philosophes si vestono all'orientale; nei teatri e nella musica come nella poesia, nella narrativa e nella saggistica, furoreggiano atmosfere e personaggi importati da oltre Costantinopoli, persino nell'architettura Palladio e il Partenone devono cedere il passo alle pagode, al Topkapi e alla Città Proibita, e se proprio si deve guardare a ovest, c'è la Spagna moresca con l'Alhambra e gli azulejos. Emmanuelle Gaillard, storica dell'arte, e Marc Walter, grafico e fotografo, lo raccontano con centinaia di fotografie, per la gran parte a colori (ma non mancano foto storiche color seppia) e a tutta pagina, in un volume di grande formato, diviso in tre grandi sezioni: 1) l'arte della Cina e del Giappone; 2) Un magnifico paese chiamato Indostan; 3) lo splendore orientale verso il Mediterraneo.

GILLES SAURON, *Il grande affresco della Villa dei Misteri a Pompei*, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 176, €26, con la riproduzione integrale del ciclo in venti tavole a colori, oltre a 35 figure bn di opere d'arte antiche attinenti al soggetto; con una buona dose di campanilismo si potrebbe dire che, come Brescia ha la "Domus di Dioniso", così Pompei ha la Villa dei Misteri, dedicata alla medesima divinità. In realtà, come chiarisce nell'ampio capitolo critico iniziale l'autore, professore di archeologia romana alla Sorbona, la Villa dei Misteri è la più importante

testimonianza pittorica antica sopravvissuta, ed è altresì un locus cruciatus dell'esegesi: le interpretazioni finora date dell'effettivo contenuto dionisiaco degli affreschi pompeiani sono state divergenti non solo fra loro, ma -quel che più conta- hanno lasciato insoluto il significato di molti particolari iconografici e dell'intero complesso. Senza nascondere la persistenza di taluni punti interrogativi, l'autore offre un'interpretazione coerente dell'intero complesso con dovizia di prove puntuali, attingendo alla tradizione iconografica precedente e coeva, nonché a testi letterari ed epigrafici: in sintesi si tratta, come dichiara il sottotitolo, delle «memorie di una devota di Dioniso».

La grande sala affrescata è quindi la cappella privata di una grande dama dell'aristocrazia pompeiana, una 'matriarca' del dionisismo, che rilegge nelle vicende di Semele, madre di Dioniso e sposa di Zeus, la propria storia e soprattutto il proprio destino ultraterreno: «una testimonianza unica sulle credenze e sulla vita interiore di una donna che fu al tempo stesso contemporanea e prossima a Cicerone».

HEINRICH W. PFEIFFER, *La Sistina svelata: iconografia di un capolavoro*, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 287, €38, innova la prospettiva di studio finora prevalente per uno dei più importanti cicli di affreschi del Rinascimento: superando, senza tralasciarla, l'attenzione per i problemi stilistici e, gra-

HEINRICH W. PFEIFFER, S.J.
LA SISTINA SVELATA
ICONOGRAFIA DI UN CAPOLAVORO



Jaca Book

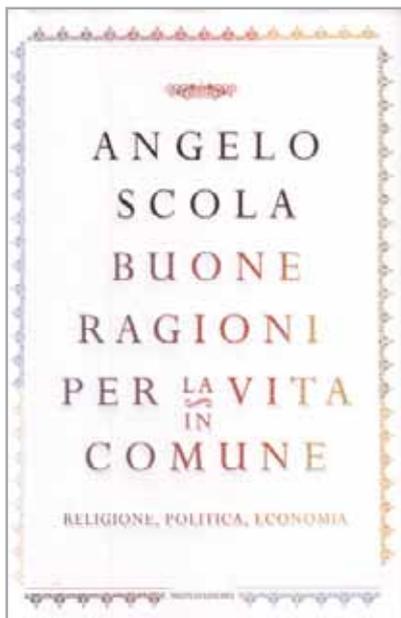
zie anche ai recenti restauri, tecnici, con le loro conseguenze in fatto di datazione e attribuzione, Pfeiffer, formatosi come storico dell'arte, archeologo e filologo a Tubinga, poi entrato nella Compagnia di Gesù e laureatosi in filosofia e teologia, sfrutta questo complesso di conoscenze per concentrarlo sulla decifrazione del progetto iconografico sotteso alla decorazione della Sistina. Che cosa volevano comunicare la committenza e gli artisti a

chi entrava e osservava gli affreschi di Botticelli, Perugino, Signorelli e altri, fino al sublime sigillo impresso dal lavoro di Michelangelo nella volta, nelle lunette e nella parete del Giudizio Universale? «L'aspetto rivoluzionario del lavoro non consiste nel sovvertire giudizi storico-artistici o attribuzioni oramai del tutto assodati dalla critica, ma nel mostrare immagine per immagine, colore per colore la sog-



giacente struttura simbolica che ordina coerentemente l'intera opera. Questa struttura simbolica, un vero e proprio programma filosofico-teologico, anticipa e determina l'intera storia degli affreschi della Sistina, dagli artisti quattrocenteschi al lavoro di Michelangelo. Si tratta di un programma iconografico unitario formulato dai teologi di Sisto IV, in pieno Quattrocento, e poi seguito dallo stesso Michelangelo molti anni dopo.» Qualcosa di assolutamente inaudito anche per molti specialisti, che permette di capire l'assoluta libertà intellettuale della Roma pontificia (che tanto scandalizzava i moralisti, come si vedrà con la Riforma protestante), dove l'agostiniano Egidio da Viterbo poteva, senza timore di censure, adattare una propria riflessione psicologica sulla Trinità a un soggetto mitologico pagano, le tre dee del giudizio di Paride. Il volume è completato da un inserto con 113 immagini a colori, anche a piena pagina, bibliografia e indice dei nomi.

La grande poesia del mondo, antologia a c. di ROBERTO MUSSAPI, Milano, Salani, 2010, due cd della durata com-



plessiva di 1h 59', €15,80, ovvero, come dice il Pascoli nel poemetto *Solon*, «ché questo è bello, attendere al cantore / che nella voce ha l'eco dell'ignoto» (dove 'voce' riecheggia, specularmente, in 'eco'): la poesia è essenzialmente un fatto sonoro, che veicola messaggi e si trasmette attraverso il tempo per via uditiva, e in tutte le lingue e culture possiede una dimensione esclusivamente orale (spesso rafforzata dal canto e/o dall'accompagnamento musicale), mentre non sempre giunge alla scrittura (quanti grandi poemi epici sono stati messi in forma scritta a distanza di secoli dalla loro creazione, e quanti, per mancanza di scrittura, sono andati perduti!). Roberto Mussapi, oggi tra i maggiori poeti italiani viventi e tra i pochi noti e tradotti anche all'estero, traduttore egli stesso di poeti, dai francesi Villon e Baudelaire agli inglesi «ragazzi che amavano il vento» ottocenteschi, e autore di teatro, ha raccolto, con la sensibilità

derivatagli da queste esperienze, una propria personale antologia del poetare (da 'poièn = fare', poesia concreta, che narra e si oggettiva in fatti, ai quali delega la provocazione, il chiamar fuori i sentimenti dall'io dell'ascoltatore), limitata all'Occidente. Da Omero, Saffo, Catullo, Propertio, Virgilio, Ovidio, a Whitman, Emily Dickinson, Campana e Rilke, passando per i grandi italiani ed europei, da Dante a Shakespeare, da Petrarca a Goethe, dal Tasso a John Donne, dal Foscolo a Novalis, dagli stilnovisti ai romantici (la poesia dell'Oriente e il Novecento potranno essere protagonisti di altri cd futuri), l'audiolibro è una galleria di capolavori assoluti, suoni familiari o frammenti per l'innanzi ignoti, che indurranno a riaprire o a cercare il volume donde sono stati scelti.

ANGELO SCOLA, *Buone ragioni per la vita in comune*, Milano, Mondadori, 2010, pp.108, € 17,50, una «breve ma densa riflessione sul ruolo delle religioni nella società odierna, in rapporto soprattutto con la politica e l'economia ... esse possono dare un apporto prezioso alla creazione di "pratiche virtuose" che pongano al centro dell'attenzione l'essere umano e il reciproco riconoscimento dei diversi soggetti sociali». L'autore, patriarca di Venezia e cardinale, riesce a unire rigore espositivo (c'è persino l'indice dei nomi) e gradevole lettura, in un libro che al tempo stesso chiama all'impegno e induce alla sere-



nità, richiama alle radici cristiane anche della democrazia e dell'economia di mercato, per proiettare verso l'unico possibile futuro, benevolmente aperto a tutte le esperienze di ricerca spirituale nel segno di una planetaria, solidale accoglienza reciproca.

BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo: il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi. Una conversazione con PETER SEEWALD*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2010, pp.284, €19,50 è il libro-intervista del papa con il medesimo giornalista e amico che l'aveva già intervistato quand'era cardinale, e ne erano risultati i due volumi *Sale della terra* (1996) e *Dio e il mondo* (2000), formando un trittico che permette di ripercorrere il pensiero di Joseph Ratzinger a 360°. In *Luce del Mondo* si parla, tra l'altro, della crisi economica e dell'Aldilà, dell'Islam attuale, con le sue implicazioni politiche globali, e dello scandalo della pedofilia



all'interno della Chiesa, del relativismo filosofico e del vescovo negazionista Williamson, della partita diplomatica con la Cina e del rinnovamento ecclesiale, del rischio di un'imminente catastrofe ecologica e della bellezza della preghiera meditata... L'elenco potrebbe durare a lungo; è meglio chiuderlo, regalando una doppia citazione: «Dobbiamo tornare a riconoscere che non possiamo vivere come se una cosa valesse l'altra, che libertà non significa indifferenza e che è importante imparare una libertà che sia responsabilità (p.68) ... libertà e responsabilità vanno mano nella mano. Solo allora scaturisce anche la gioia vera e diviene possibile un sì autentico (p.151)».

LAURENCE COSSÉ, *La libreria del buon romanzo*, Roma, edizioni e/o, 2010, pp. 405, €18, è, come tutti i libri, fatto di altri libri, ma, per così dire, alla seconda potenza, perché è il romanzo di due librai, lei

ricca e stanca della vita, lui volenteroso e avido di avventure intellettuali -poi c'è la terza, ma non del tutto in-comoda, la giovane Anis-, che mettono su una libreria all'insegna del Buon Romanzo ... e provocano, assieme all'adesione cordiale di chi ha sete di buona letteratura, l'acrimonia feroce di chi di cattiva letteratura vive. Così al romanzo-saggio di estetica e teoria della scrittura narrativa si affianca una lunga, romantica novella del classico triangolo amoroso che s'intreccia con il romanzesco ripetersi dei colpi di scena, proprio del giallo, per finire con il pamphlet di denuncia del sistema perverso di promozione della banalità e della spazzatura come ingredienti oggi indispensabili -o presunti tali- per vendere un libro: quattro libri in uno; in tempi di crisi, è un bel risparmio! Ed è meglio rifugiarsi nell'ironia, perché sembrava inimmaginabile che, dopo tanto parlare dell'impossibilità di scrivere credendo in ciò che si scrive, Cossé se ne potesse uscire, com'è riuscito, con una dichiarazione di fede nel senso e nel valore ontologico del romanzo (pp.267-269), che sembra scritta dal giovane Proust.

MURIEL SPARK, *I consolatori*, Milano, 2009, pp. 246, €19, è sicuramente uno dei titoli in catalogo nella libreria "Al buon romanzo". Opera prima (1957) dell'allora sconosciuta Muriel Spark (ma Evelyn Arthur Waugh, allora all'apice della fama, ne lesse le bozze e si sentì in dovere di smentire



in anticipo la paternità del libro, che trovava 'geniale'), si legge d'un fiato, perché è divertente e intrigante, nel suo andamento etico-poliziesco (del resto, dai *Fratelli Karamazov* in poi, il giallo è un genere eminentemente filosofico), così sfacciatamente vicino ai modi del padre spirituale della Spark, G. K. Chesterton; ma finita la lettura e gratificato dal lieto fine, l'incredulo lettore si chiede perché questa sarabanda di nonne gitane e contrabbandiere, onesti produttori cattolici di fichi sciropati con propensione al misticismo, figli degeneri con l'hobby dell'investigazione e scrittrici ossessionate dalle allucinazioni, in cui si sentono diventare personaggi di un romanzo, scritto da chi sa chi, con l'aggiunta di librai satanisti, handicappati malviventi ed ex-cameriere, che a loro volta sentono le Voci, ma non sono come santa Giovanna d'Arco... perché affette da delirio di onnipotenza: *cui prosunt?* Si

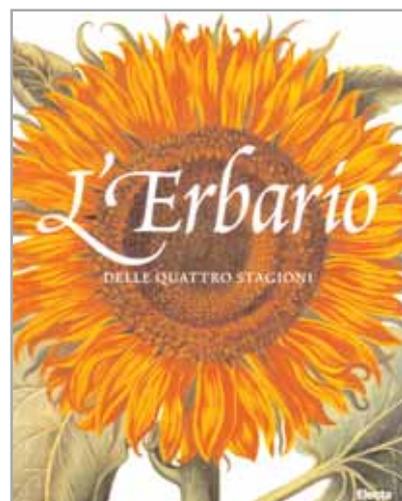


torna allora a rileggere i passaggi più belli, si scoprono nuovi legami intertestuali e intratestuali, nuove allusioni, fino alla battuta finale, la lettera stracciata e sparsa al vento, come la sentenza della Sibilla, come il seme del Buon Seminatore, frammenti di carta che si posano «qua e là, alcuni sul terreno sterposo, altri fra le erbacce dell'acquitrino, e un pezzetto su un biancospino», un fiore umile e nuziale, come la letteratura, che dà frutto quando racconta il mondo, l'eterna lotta tra il bene e il male, senza pretendere di esserne il senso, di dare la spiegazione di tutto.

GIAN LUIGI BECCARIA, *Il mare in un imbuto: dove va la lingua italiana*, Torino, Einaudi, 2010, pp.239, €18, continua la ricognizione dello status quaestionis per la salute creativa dell'italiano, ma anche per i tanti temi d'attualità che passano dentro la lingua nazionale

nel suo confrontarsi con altre lingue, interne all'area italofo-
na per uso e per nascita, come il latino, con il pregio e il peso della primogenitura, e i dialetti, in rapporto biunivoco, di causa e di effetto, con l'italiano, oppure esterne per provenienza, ma d'uso interno per intercorsi eventi storici, come l'inglese o l'arabo. Da 'soddisfo o soddisfaccio?' al perché si parla di 'bellezza dell'asino', tra regole, eccezioni, regole delle eccezioni ed eccezioni alle regole delle eccezioni, Beccaria -nomen et omen- si destreggia tra i delitti consumati e le pene da infliggere a chi abusa della lingua del sì, per togliere il troppo e il vano, "far passare il mare in un imbuto", "fissare un onesto numero di mezzi espressivi e con quelli cercare di dire qualcosa di meno generico, più ricco e complesso".

L'erbario delle quattro stagioni: piante e fiori dell'orto botanico di Basilius Besler (1613), prefazione di FRANCESCA MARZOTTO CAOTORTA, introduzione e descrizione delle piante a cura di GÉRARD G. AYMONIN, Milano, Electa, 2010, pp. 540, €59, in grande formato, illustrato a colori e bn, con 367 tavole a colori a tutta pagina, che descrivono minuziosamente, dalla radice all'apice, dai fiori ai frutti, le piante del giardino botanico di Johann Konrad von Gemmingen, vescovo di Eichstätt, allestito per suo ordine attorno al



castello di Willibaldsburg a partire dal 1597 dal Besler, coadiuvato da due medici, Joachim Camerarius e Ludwig Jungermann, nonché da Karl Clusius, ideatore del giardino residenziale di Vienna. *L'Hortus Eystettensis* venne pubblicato dal Besler e Jungermann nel 1613; Besler (1561-1629), infatti, oltre che botanico, farmacista e collezionista, era anche tipografo e riunì in questo meraviglioso volume il meglio delle sue doti: nelle tavole botaniche fiori e piante sono delineati come personaggi del Gran Teatro della Natura, che sembrano tendere le braccia all'osservatore, dialogare tra loro, ciascuno ornato di vivaci colori e di una scritta calligrafica che ne dà nome e generalità in latino, mentre apposite, aggiornate schede e un indice dei nomi completano la riproposizione di questo capolavoro della bibliofilia tedesca rinascimentale.

MOSTRE DA VEDERE E RIVEDERE, DA GUARDARE E DA SFOGLIARE

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

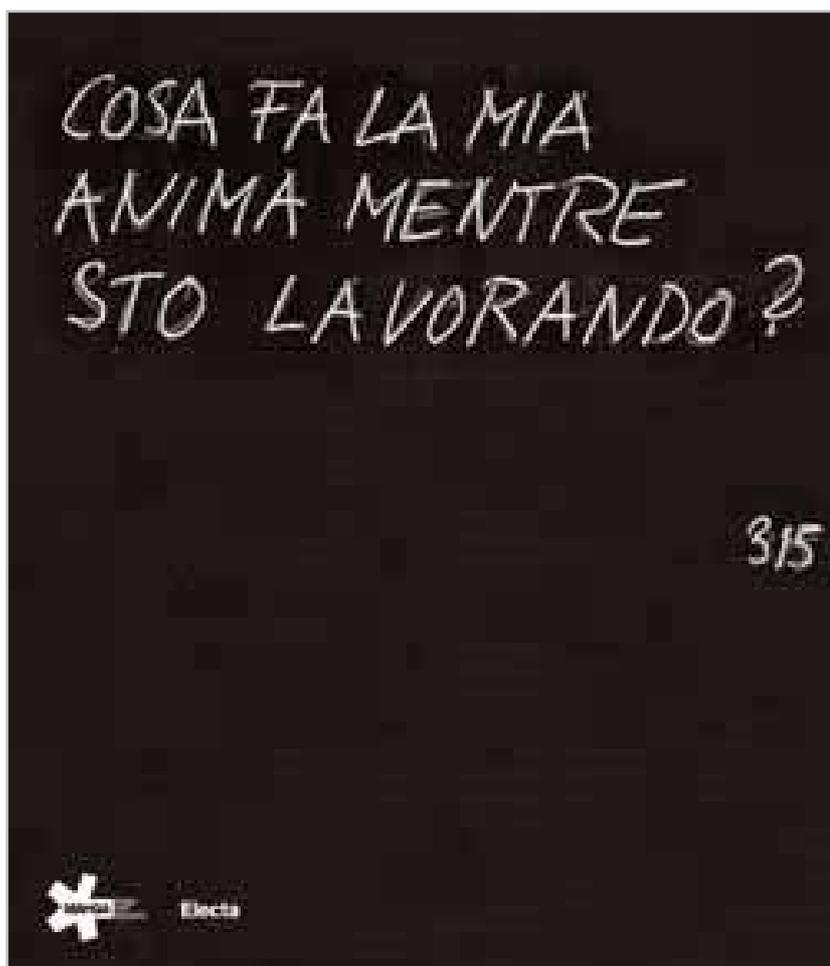
COSA FA LA MIA ANIMA
MENTRE STO LAVO-
RANDO? OPERE D'AR-
TE CONTEMPORANEA
DALLA COLLEZIONE CON-
SOLANDI

Gallarate, MA*GA (Museo
Arte Gallarate), dal 13
Novembre 2010 al 13 Febbraio
2011;

Catalogo a cura di FRANCESCA
PASINI ed ELENA ZANELLA;
Milano, Electa 2010, pp. 246,
€ 35.

Paolo Consolandi (Milano, 7
Giugno 1921 - 10 maggio
2010) sembra rivivere, nella
propria esistenza di collezioni-
sta d'arte contemporanea pre-
stato al lavoro di notaio,
l'esperienza barocca dei grandi
creatori di Wunderkammer,
con in più il gusto di vivere la
meraviglia dell'arte nella pro-
pria abitazione (col tempo, abi-
tazioni, comprese quelle dei
figli), trasformata in spazio
espositivo permanente, senza
la dicotomia tra museo e casa
che ha reso il collezionismo
una sorta di mummificazione
dell'opera d'arte.

Non è casuale che un settore
della collezione Consolandi
fosse dedicato ai «Libri d'arti-
sta» (esposti a Milano, in
Palazzo Reale, dal 24 Marzo al
23 Maggio 2010, con un cata-
logo -purtroppo sfuggitomi-



prezioso per il bibliofilo), per-
ché questa idea viva del colle-
zionare accomuna le collezioni
di opere d'arte alle collezioni
di libri, comunemente dette
biblioteche: luoghi nei quali gli
oggetti, frutto dell'ingegno
umano, non sono semplice-
mente depositati, ma attendono
di essere letti, scelti dal visita-
tore, per far scoccare in lui
nuovi accostamenti di idee,
nuove sensazioni, nuove opere
dell'ingegno umano.

Tale è il presente catalogo che,
ripercorrendo, in sette sezioni,
altrettanti fili conduttori della
Collezione Consolandi, «ci
fornisce un più che convincente
quadro di quello che è stato
il cammino dell'arte nell'ulti-
mo cinquantennio»: non
un'adorazione acritica per qua-
lunque sperimentalismo, ma
un'attenzione appassionata per
il tempo in cui si vive, con i
suoi miti, le sue chimere, i suoi
dubbi e le sue paure.

Contemplare le 195 immagini, o gruppi di immagini, che sfilano nelle sue pagine, equivale a compiere un viaggio sentimentale planetario, dal boom economico degli Anni '60, quando Lucio Fontana teorizza (illudendosi?) l'eternità del gesto, vittorioso sulla deperibilità materica che coinvolge anche l'arte, e prevede (anche qui la discussione resta aperta...) che «non ci può essere un'evoluzione nell'arte usando ancora la pietra e il colore, si potrà fare un'arte nuova con la luce (neon, ecc.), la televisione o la proiezione» (qui citato a pagina 24), per finire, oltre la soglia del nuovo millennio, al disastro delle Due Torri (pagina 199, Maja Bajevic,

Mankind 01 a, Mankind 01 b, del 2003) e a una storia dell'umanità che, lungi dall'essere finita, ricomincia continuamente, ma forse ha mutato direzione, certo riguarda sempre più da vicino tutti e ciascuno, nel percorso obbligato della globalizzazione. Infatti, in tanta varietà di innovazioni tecniche, un tema ricorrente in queste opere d'arte è il planisfero, dal mosaico di Stati Nazione, identificati da bandiere pericolosamente diverse, di Alighiero Boetti (pagina 84, *Mappa*, 1972-1973), al gomitolo di vite e di destini di Claudia Losi (pagina 131, *Oceani di Terra*, 2003), alle macchie deformate di Mona Hatoum (pagine 96-97,

Projection, 2006).

Sommario del volume (interamente bilingue, italiano-inglese): *Un occhio meraviglioso* (EMMA ZANELLA), "Prima che la storia mi dia dei suggerimenti" (FRANCESCA PASINI), *Dall'arredo al pensiero* (AGELA VETTESE), *Nel nido del contemporaneo* (ENRICO CONSOLANDI), *Tra libri e quadri* (PIERO GIARDINI), *Paolo Consolandi: l'atto del collezionare* (VITTORIA BOGGINI); seguono le sette sezioni della mostra: *Oltre la materia*, *Orizzonti*, *Dialoghi eclettici*, *Corpo e mente*, *Scrivere, scrivere, Ritratti, autoritratti e altro*, *Things*. Apparati: *Regesto; Biografia*.

DIARI BRESCIANI

“L'ANNO CHE VERRA”: PREVEDERE IL FUTURO NEL RINASCIMENTO ITALIANO

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

Presentato martedì 30 novembre 2010, alle ore 17, presso la Libreria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in via Trieste 17/b a Brescia, nell'ambito di «Leggere tra le righe», XXII seminario di cultura del libro e della biblioteca, organizzato dal Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche dell'Università Cattolica di Brescia, in collaborazione con il C.R.E.L.E.B. (Centro di Ricerca Europeo Libro Editoria Biblioteca)¹.

Il prof. Edoardo Barbieri, introducendo l'Autore, parlava di «fame di profezie» come tratto socioculturale comune all'epoca nostra - tra la tragedia delle Torri Gemelle e l'attesa del catastrofico, secondo i Maya, 2012- e ai tempi del Lichtenberger e del suo libro, un *long seller* che proprio per la sua voluta oscurità ebbe un successo grandissimo, tra l'ultimo decennio del sec. XV e gran parte del XVI, in Europa e in Italia, sconvolte, dopo la caduta di Costantinopoli e l'avanzata apparentemente inarrestabile del Turco, dalla paura di un'imminente catastrofe dell'intera Cristianità, travagliata a sua volta dalle infinite discordie tra i Principi e dalle relative guerre di predominio, dalla fine dell'unità religiosa e dalla crisi del modello culturale geocentrico



Figura 1. JOHANNES LICHTENBERGER, *Pronosticatio*, [Heidelberg, Heinrich Knoblochzter o Ulma, Johann Zainer, post 1 aprile 1488], c. A2v.

(l'universo della *Comedia* dantesca) che aveva sostenuto il cammino dell'Occidente per il millennio precedente, dal V al XV secolo. L'astrologo Johannes

Lichtenberger (Giovanni de Chiaromonte nei volgarizzamenti italiani), così detto dal castello di Lichtenberg nel Palatinato, si chiamava in realtà Johannes Grumbach (ca 1440 - 1503) ed

¹ GIANCARLO PETRELLA, *La "Pronosticatio" di Johannes Lichtenberger. Un testo profetico nell'Italia del Rinascimento*, Udine, FORUM Editrice Universitaria Udinese, 2010, pp. 206, €22, una piccola parte di questa recensione è apparsa sul "Giornale di Brescia" del 18 gennaio 2011, p. 45.



Figura 2. JOHANNES LICHTENBERGER, *Pronosticatio*, Modena, Domenico Rococciola, [c. 1490-1492], c. a8r.

era implicato in questo genere di lavoro fin dal 1468 almeno, quando fu convocato a Spira per interpretare l'apparizione di una cometa nel segno dei Gemelli (sul qual fatto fu stampato un opuscolo, finora non ritrovato); poco dopo lo ritroviamo astrologo di corte dell'imperatore Federico III, al quale rivolse un pronostico sulla congiunzione di Saturno e Marte nell'agosto 1473, trasmessoci in esemplare unico (ora alla Pierpont Morgan Library di New York) *sine notis*, ma databile attorno al 1474. Caduto in disgrazia per alcune previsioni ... poco centrate, trascorse gli ultimi vent'anni della sua vita come parroco del piccolo

villaggio di Brambach, dove ebbe agio di compilare, nella seconda metà degli anni Ottanta del sec. XV, la sua «*Pronosticatio*» che Petrella definisce «un inconsueto trattato astrologico-profetico nel quale erano esposte le influenze a lungo termine, addirittura fino al 1567, della nefasta congiunzione planetaria di Giove e Saturno («*calamitates denunciants*») sotto il segno dello Scorpione, occorsa nel novembre 1484, e di un'eclissi di sole verificatasi nel marzo dell'anno successivo». Celato inizialmente sotto lo pseudonimo di *peregrinus Ruth*, l'autore rivela la propria identità solo al termine di una prolissa preghiera, ma, per le fonti dei suoi

pronostici, dichiara di rifarsi a cinque *Auctores*, tutti illuminati dai raggi della Sapienza Divina, emanati da un Pantocrator contenuto in una mandorla celeste ed equilibratamente distribuiti tra pagani -Aristotele e Tolomeo- e cristiani -santa Brigida di Svezia e fra' Reinhart di Nolhart-, con la figura mitica della Sibilla, sospesa tra Paganesimo e Cristianesimo, come ago della bilancia: l'immagine dichiara la matrice culturale del Lichtenberger, l'Umanesimo italiano, di matrice petrarchesca, esprimendosi, per citare due cultori dell'astrologia, nel Cusano e in Pico della Mirandola, nel quale il Paganesimo, nei suoi aspetti migliori, è provvidenziale preparazione razionale (Aristotele e Tolomeo) e inconscio preannuncio (la Sibilla) del Cristianesimo, soprattutto di quella tradizione sapienziale e platonica che va da sant'Agostino a Gioacchino da Fiore (fig. 1, p.51).

La materia dell' *opusculum* è distribuita in tre parti, dedicate a Chiesa, Nobiltà e Laicato secondo la classica tripartizione della società in *orantes*, *bellantes* e *laborantes* (fig. 2, p. 42), ma anche in coerenza con la rivoluzionaria prospettiva editoriale che il libro stesso apre nella tradizione, consolidatasi fin dalle origini della stampa, degli *iuditia*, i pronostici astrologici annui: dare al libriccolo usa e getta, da pochi soldi, per un pubblico non vastissimo di lettori della fascia bassa della società, dignità di libro duraturo, destinato a tutte le classi di lettori ... che se lo possono permettere, da tenere in biblioteca e da riaprire e rileggere, anno dopo anno. Infatti la sua caratteristica principale, che ne fa un gioiello della bibliofilia, è la ricchezza di illustrazioni: un corpus di 45 xilogra-



Figura 3. JOHANNES LICHTENBERGER, *Pronosticatione in vulgare*, Milano, Giovanni Antonio di Farre, 18 luglio 1500, ora a Venezia, Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini, Cini 1088.

fie per 38 carte in folio nell'*editio princeps*, per 48 in quarto nelle edizioni successive, di norma con testo a piena pagina (solo poche edizioni più economiche riducono l'apparato illustrativo e/o ridistribuiscono il testo su due colonne); progettate dall'autore con le relative didascalie, le silografie attiravano i lettori con la loro pertinenza al testo e ne permettevano una fruizione allargata ai semianalfabeti e persino agli analfabeti, che capivano la lettura altrui guardando le figure². Si rivoluziona così il mercato, già

vivace, dei libri di pronostico astrologico, prima ristretto a esemplari raramente eccedenti il foglio tipografico, spesso semplici fogli volanti, senza illustrazioni o con una sola figura iniziale, non di rado riutilizzata e quindi non pertinente, stampati a fine anno e venduti nei primi mesi del successivo, dopo di che erano da macero; ora la «*Pronosticatio*» è un libro serio, per studiosi e uomini colti, laici ed ecclesiastici, che vogliono dimostrarsi aggiornati, e per i lettori delle classi inferiori è addirittura uno *status symbol* di

affidabilità, un costoso documento che li separa, anche per il pubblico illetterato delle fiere e dei mercati, delle stalle e delle osterie, dai volgari Dulcamara, indovini da strapazzo, che pretendono di predire il futuro senza l'ausilio dei maggiori sapienti dell'Antichità e del Cristianesimo. Il libro ebbe un'*editio princeps* duplice, in latino e in tedesco (entrambe senza note tipografiche, dagli specialisti attribuite a Heidelberg, per i tipi di Heinrich Knoblochtzter, oppure a Ulma, per i tipi di Johann Zainer), nel 1488,

² Nel libro di Petrella - a sua volta gioiello da bibliofilo - è inserita, in appendice, la riproduzione integrale e in grandezza naturale della versione illustrata, in volgare italiano, edita a Milano da Giovanni Antonio di Farre il 18 luglio 1500, intitolata *Pronosticatione in vulgare* (fig. 3, p. 105)



Figura 4. JOHANNES LICHTENBERGER, *Pronosticatione in vulgare*, Milano, Giovanni Antonio di Farre, 18 luglio 1500, ora a Venezia, Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini, Cini 1088.

seguite da una quarantina di riedizioni, sia nell'originale latino, sia nei volgari tedesco e italiano, fino al pieno '500 (delle 14 edizioni italiane, schedate dal Petrella, l'ultima è del 1532; ma un esemplare dell'edizione veneziana del 1511 reca una postilla d'acquisto da parte di Tommaso Mercanda datata 1566! e vari altri recano una data d'acquisto posteriore alla metà del secolo).

E, per la delizia degli studiosi, Giancarlo Petrella si mette sulle tracce della *Pronosticatio*, ricostruendo, dalle note di possesso e dalle postille di parecchi esempla-

ri, alcune tappe del suo peregrinare per tutta l'inquieta Europa della prima metà del '500, e in particolare i percorsi in Italia³, dove la *Pronosticatio* sbarcò assai per tempo, con la prima edizione a Modena, per i tipi di Domenico Rocciola, tra 1490 e 1492, sia per l'originale latino che per la versione in volgare, della quale Petrella pubblica anche l'intera serie delle didascalie, attribuibili al Lichtenberger, che accompagnano ciascuna silografia.

Già la lettura di queste brevi descrizioni esplicative permette di comprendere l'atmosfera enigma-

tica del libro: «Qui se abrusa i tavolieri (= si bruciano le tavole da gioco) et le veste difforme di seculari (= e i vestiti scandalosi dei laici) e i rostri de calciamenti (= e le punte delle calzature⁴) sono tagliati in presentia del Papa: i capilli serano scurtati (= i capelli saranno accorciati) per questo prophetta» (Figura. 4) Un lettore fiorentino della *Pronosticatio* non poteva, di fronte a queste righe, fare a meno di pensare al Savonarola e ai suoi bruciamenti delle vanità, alle sue infuocate prediche contro lussi e sprechi, contro la moda scandalo-

³ Un'Appendice descrive in 14 schede bibliografiche le edizioni italiane identificate dal Petrella; la n° 6 è bresciana: Johannes Lichtenberger, *Pronosticatione in vulgare*, Brescia, Battista Farfengo, 12 dicembre 1500, attuale Brescia, Biblioteca Queriniana, Inc. A.II.26.

⁴ Qui si fa riferimento ad un particolare del costume squisitamente mitteleuropeo: nel XV sec. era viva da tempo la polemica moralistica contro l'usanza delle punte smisuratamente lunghe delle calzature, appannaggio esclusivo dell'aristocrazia, con specifiche norme che ne regolavano la lunghezza in rapporto al grado di nobiltà; costringerli ad accorciarle era richiesto a gran voce da predicatori ed esponenti delle classi escluse da tanto privilegio; un altro dei bersagli preferiti del moralismo suntuario era lo hennin, l'accosciatura femminile con il cappuccio conico o biconico, ornata da veli fluttuanti.

Quista il monacho incapuzato di bianco che ha il diauolo su le spalle con habito longo insino a terra ⁊ il suo discipulo e seco.
Capitulo trigesimotertio.



Figura 5. JOHANNES LICHTENBERGER, *Pronosticatione in vulgare*, Milano, Giovanni Antonio di Farre, 18 luglio 1500, ora a Venezia, Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini, Cini 1088.

sa e l'arte paganeggiante, alla sua passione generosa per la *renovatio* ecclesiastica e al suo controverso rapporto con papa Alessandro VI, all'inizio a lui favorevole e infine fautore della sua condanna al rogo (tanto più che nel relativo capitolo XXXIV sono toccati proprio questi temi, mentre i particolari che non s'attagliano al Savonarola sono troppo vaghi e oscuri per poter inibire una lettura simbolica); si potrebbe quasi mettere in discussione, tra Lichtenbergher e Savonarola, chi dei due abbia influenzato l'altro, perché se è vero che la *Pronosticatio* precede l'acme dell'azione savonaroliana, tra 1490 e la morte sul rogo, nel 1498, è altrettanto vero che l'ambiente in

cui il Savonarola si forma e la sua stessa predicazione sono saturi delle medesime idee, parole e immagini che ispirano la *Pronosticatio*. In questo senso i pronostici di Lichtenberger, almeno in parte, si sono avverati, anche grazie allo stile volutamente involuto, che permetteva un ampio margine di adattabilità della medesima previsione a fatti ben diversi tra loro (l'annuncio di una carestia o di un peggioramento climatico, nel caso allora raro e poco verosimile di annate decisamente favorevoli per il tempo e per l'agricoltura, poteva sempre essere interpretato simbolicamente come profezia del malessere ecclesiale, che toglie il cibo spirituale, o di torbidi politi-

ci e tempestosi anni di guerra, calamità frequentissime in quell'epoca). Alcuni casi evidenti di profezia centrata sono -sottolinea Petrella- dichiarati già dai primi lettori, *in praesentia vel post eventum*, con eloquenti postille; numerose e concordi quelle che identificano il «monachus in alba cuculla» («il monacho incapuzato di bianco» del volgarizzamento) in Martin Lutero, che se ne difese sottilmente nella premessa all'edizione della *Pronosticatio*, pubblicata a Wittemberg presso Hans Lufft nel 1527 su sollecitazione dello stesso Lutero (Figura. 5); anche la Guerra dei Contadini del 1524/1525 (protrattasi in Tirolo fino al 1526), nata dalla Riforma

**Qui entra lo Imperatore in Roma con crudelita z i romani cleri
ci fugeno ale selue z molti seranno decapitati.**



Figura 6. JOHANNES LICHTENBERGER, *Pronosticatione in vulgare*, Milano, Giovanni Antonio di Farre, 18 luglio 1500, ora a Venezia, Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini, Cini 1088.

e soffocata nel sangue per volontà dei riformatori stessi, si credette fosse stata preannunciata dalle parole del Lichtenberger «*esurget inter rusticos et ignobiles una confederatio contra nobiles et potentes*»⁵.

Per il Sacco di Roma del 1527, è impressionante non solo la didascalica -«*Hic imperator ingreditur Romam cum sevitia et eius timore fugiunt Romani clerici et laici ad petras et sylvas, et multi detruncabuntur*»⁶-, ma l'incisione stessa

(Figura. 6), che pone in primo piano, contro il folto esercito imperiale, un cavaliere solitario e coraggioso, che ugualmente attacca l'imperatore, profezia evidente. -pensa il candido lettore- dell'eroismo sfortunato di Giovanni delle Bande Nere! Che importa se poi, sullo sfondo, Papa e cardinali si rifugiano nei boschi, invece di asserragliarsi in Castel Sant'Angelo, e l'imperatore Carlo V si guardò bene dal guidare personalmente l'esercito?

La straordinaria capacità di comprensione dei segni dei tempi della *Pronosticatio* appare in sostanza dovuta, più che altro, al buonsenso applicato all'attenta osservazione della realtà, soprattutto germanica, che il parroco Grümbach ben conosceva per esperienza personale: una lezione per gli attuali autori di oroscopi, ma anche tanti opinionisti più o meno diplomati potrebbero farla propria con grande profitto.

⁵ Sorgerà tra contadini e non nobili una confederazione contro i nobili e i potenti.

⁶ Qui l'Imperatore entra in Roma con crudeltà e per timore di lui fuggono i romani, chierici e laici, verso monti inaccessibili e selve, e molti saranno massacrati (nel volgarizzamento: «*Qui entra lo Imperatore in Roma con crudelità et i romani clerici fugeno ale selve et molti seranno decapitati*»)

L'ANGOLO DELLE LEGATURE

LEGATURE IN TESSUTO

di *Federico Macchi*

Bibliofilo, esperto in Legature Storiche

Sin da tempi antichi, i fogli manoscritti o stampati, uniti a formare il corpo del libro, hanno necessitato di una coperta di protezione, su supporti lignei prima, su cartone quindi, ricoperti in cuoio variamente decorato, che ha aiutato il libro ad attraversare il tempo.

Dal medioevo (XIV secolo), anche il tessuto (manufatto realizzato tramite un intreccio di fili perpendicolari tra di loro, costituito dall'ordito, insieme di fili tesi sul telaio, e dalla trama, unico filo che percorre da una parte all'altra l'ordito) è stato utilizzato in legatoria nelle sue diverse varietà: tra esse, il velluto (presenta sul recto, un fitto pelo o una serie di minuscoli anelli di filo), la seta (fibra di origine animale realizzata a partire dal bozzolo prodotto dai bachi da seta), il broccato (tessuto dai complessi disegni colorati, ottenuto inserendo nella tessitura una serie di elementi supplementari sia in ordito che in trama), il damasco (tessuto monocolore con disegni stilizzati o floreali ad effetto di lucido-opaco), materiali che ben si prestano a ricoprire i libri (Figura 1, Figura 2).

In Italia, queste lussuose legature, spesso tessute o ricamate a motivi ornamentali quali fiori, foglie, simboli religiosi, stemmi, arricchite con delle perle e delle pietre preziose, rifinite con dei fermagli, cantonali e borchie in argento oppure in argento dorato e conservate in astucci preziosi, furono eseguite per principi, nobili,



Figura 1. Legatura ferrarese della seconda metà del secolo XV, su assi ricoperte di broccato con fiorami. Missale Romanum, ms. membranaceo sec. XV (1471), 258x196 mm, Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. Cod. 2165.

facoltosi collezionisti, pontefici e prelati di rango, tra l'altro, a Roma, Firenze, Ferrara e Urbino, anche per la scarsa qualità delle pelli allora disponibili, riservate a legature correnti. Notizie sull'esistenza di questi rari manufatti vanno ricercate in documenti d'ar-

chivio, in quanto pochi esemplari scampati alle vicissitudini e all'usura del tempo ci sono pervenuti: la stoffa tende a sfilacciarsi in corrispondenza degli angoli dei piatti, lungo il labbro e i nervi. Espressione di un lussuoso genere di protezione del libro, sono



Figura 2. Legatura francese della fine del secolo XV, su assi rivestite in lino broccato. Caesar, Caius Julius, Opera, Hieronymus Bononius, Treviso, Michael Manzulus, 1480; Cicero, M. T., De oratore, Venezia, Andrea de Paltasichis, 1478, mercato antiquario.

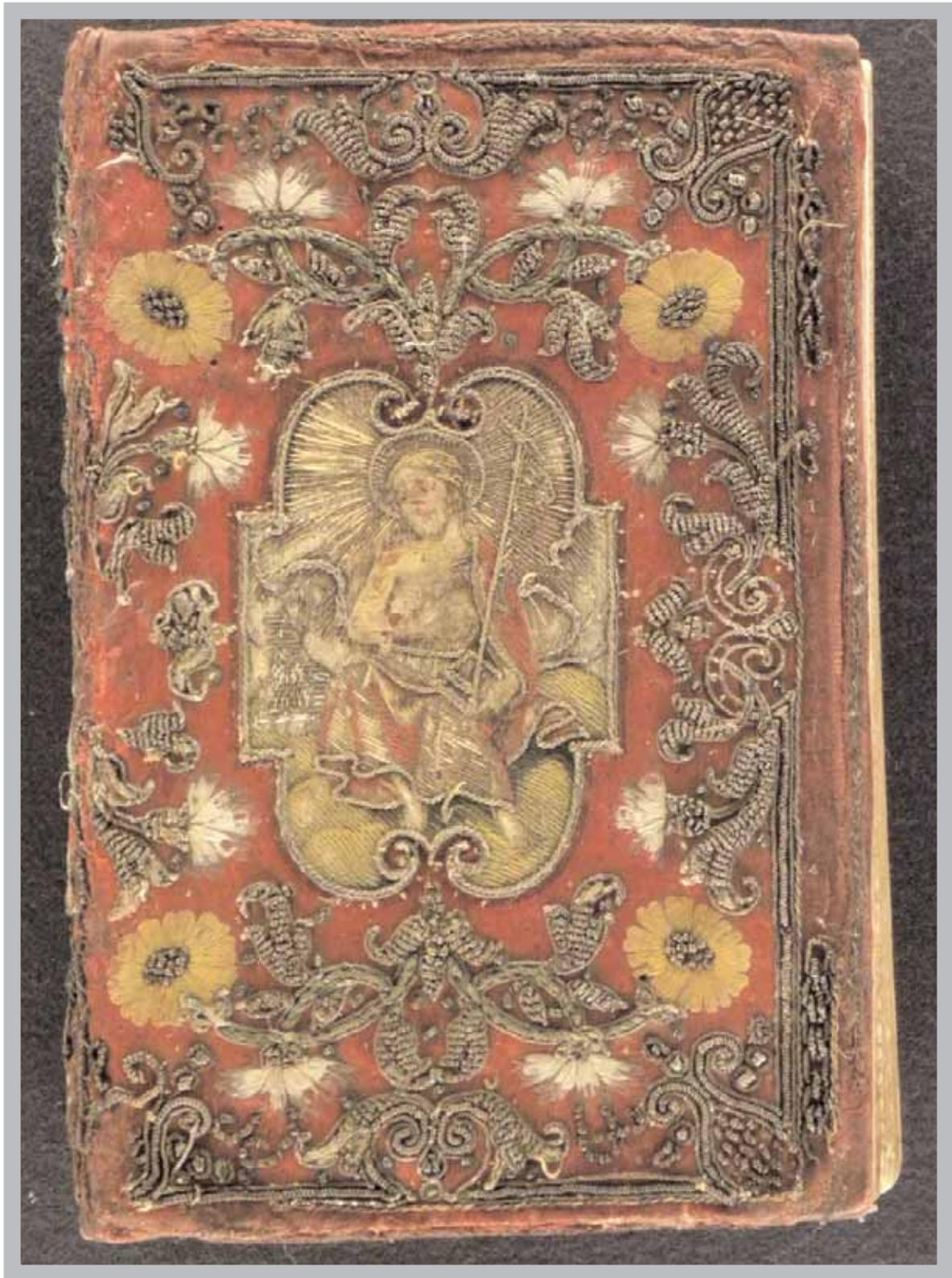


Figura 3. Legatura italiana del secolo XVII. Raso di seta rosso-cremisi su assi, decorata con ricami a rilievo ed a piatto con fili in oro, argento e seta. Nello specchio, composizioni di volute e motivi floreali simmetricamente disposti attorno ad un cartiglio centrale. All'apice dei motivi floreali in argento, si osserva una serie simmetrica di petali in seta colorata, bianca ed oro. Al centro del piatto anteriore, delineata da un filo d'oro, spicca, in rilievo una cartella con l'immagine di Cristo ottenuta grazie a dei fili in oro e in seta nocciola e rossa. Un analogo schema ornamentale sul piatto posteriore. Gli spazi vuoti sono colmati con dei dischetti in argento fissati al centro tramite un filo annodato. Il dorso è suddiviso da nervi ricamati con fili d'argento, in compartimenti ornati con ricami analoghi a quelli dei piatti. *Officium Beatae Mariae Virginis, Venetiis, ex Typographia Ciereae, 1610, 180x120 mm, collezione privata.*



Figura 4. Legatura romana della seconda metà del secolo XVIII, alle armi, con ornamenti in argento lavorato. Tessuto in velluto cremisi su assi. Entrambi i piatti sono decorati con placche, cantonali e armi in argento sbalzato con motivi barocchi e bordati con lamine di analogo metallo. Fusello in tessuto lavorato con quattro nastri in seta rossa. Dorso con placchette in argento in testa e al piede. Taglio dorato con cesellatura marginale. Missale Romanum, Romae, Salvioni, Typographi Pontifici Vaticani, 1761, 375x250 mm, collezione privata.

A Roma, specie nel XVII e XVIII secolo furono eseguite delle lussuose legature con angolari e placche centrali in argento lavorato, su libri liturgici, qui realizzati dall'argentiere romano Lorenzo Petroncelli nella seconda metà del XVIII secolo.

custodite in musei e biblioteche, mentre quelle su testi liturgici prevalentemente fra i tesori delle cattedrali. Giova ricordare a quest'ultimo proposito, che il materiale di copertura rappresentava un apprezzabile strumento di protezione collocato tra il sacro testo e le mani del lettore, destinato a preservarlo da qualunque contatto impuro.

L'utilizzo dei tessuti, arricchiti anche con ricami e decorazioni in oro, stirati a caldo prima di essere applicati, richiedeva una grande accuratezza nella loro manipolazione, sia per non macchiarli sia per farli aderire correttamente senza far trasudare l'adesivo che li fissava ai supporti del volume.

A partire dal Rinascimento le legature ricamate compaiono, a differenza dei secoli precedenti in cui rivestivano testi dal contenuto a carattere religioso, anche su libri non devozionali, piuttosto frequentemente di presentazione. Questi lavori di abilità e di pazienza venivano confezionati in Italia, Francia e nelle altre nazioni cattoliche europee, in comunità religiose femminili: recano motivi tradizionali quali la Fede, la Pace, la Speranza, delle scene bibliche e dei motivi floreali (Figura 3).

Esemplari in tessuto di seta e in velluto emergono nel XVIII secolo: in particolare su libri liturgici viene ripresa l'antica abitudine di arricchire le legature, in tessuto con metalli preziosi, completandole con placche, borchie e fermagli in argento lavorato (Figura 4). Nella seconda metà del XVIII secolo compaiono almanacchi a ricami con amori profani, colombe, elmi, ghirlande, nodi, strumenti musicali, scene galanti che subentrano ai simboli araldici, alle figure allegoriche e al trigramma di devozione "IHS". Nel

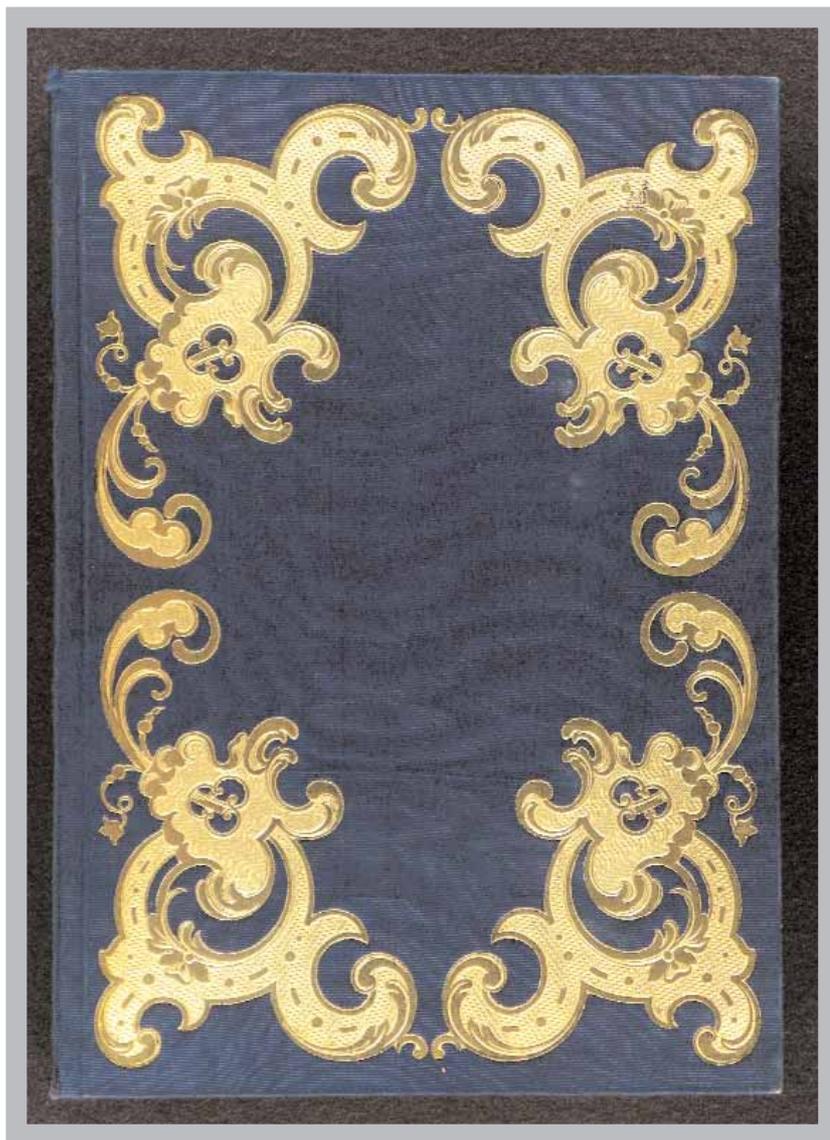


Figura 5. Legatura italiana della metà del secolo XIX. Moerrio ornato con quattro ampie placche ad arabeschi e dorso con titolo, in oro. Strenna italiana. Anno XV, Milano, Ripamonti, (1849), 255x117 mm, collezione privata.

XIX secolo assieme a legature su libri liturgici, devozionali, di presentazione, si eseguono delle coperte riccamente decorate su strenne (volumi regalo che è d'uso fare o ricevere nel periodo natalizio) e almanacchi (pubblicazioni annuali a larga diffusione, di poco prezzo, simili al calendario ma con informazioni aggiuntive, come le indicazioni astronomiche, le ore della levata e del tramonto del sole e della luna, geografiche e statistiche).

Per quanto riguarda la seta (Figura 5), i colori più comuni

sono le varie gradazioni del rosso, del rosa, del blu e del verde, mentre nel velluto (Figura 6), predomina il rosso antico, il viola e il blu. Molte legature editoriali di questo periodo apparentemente in seta, sono in carta ad imitazione del tessuto.

Fu alla fine del XVIII secolo che, in seguito a difficoltà di approvvigionamento del cuoio, si iniziò a impiegare l'economica tela nelle mezze legature e nelle legature editoriali. A questo scopo vennero prodotte numerose varietà di tela (Figura 7, Figura 8) in diversi



Figura 6. Legatura italiana della seconda metà del secolo XIX.
Tessuto con grandi placche angolari ad arabeschi e floreali in oro. Strenna italiana. Anno XLIII, (1871), 255x190 mm, collezione privata.

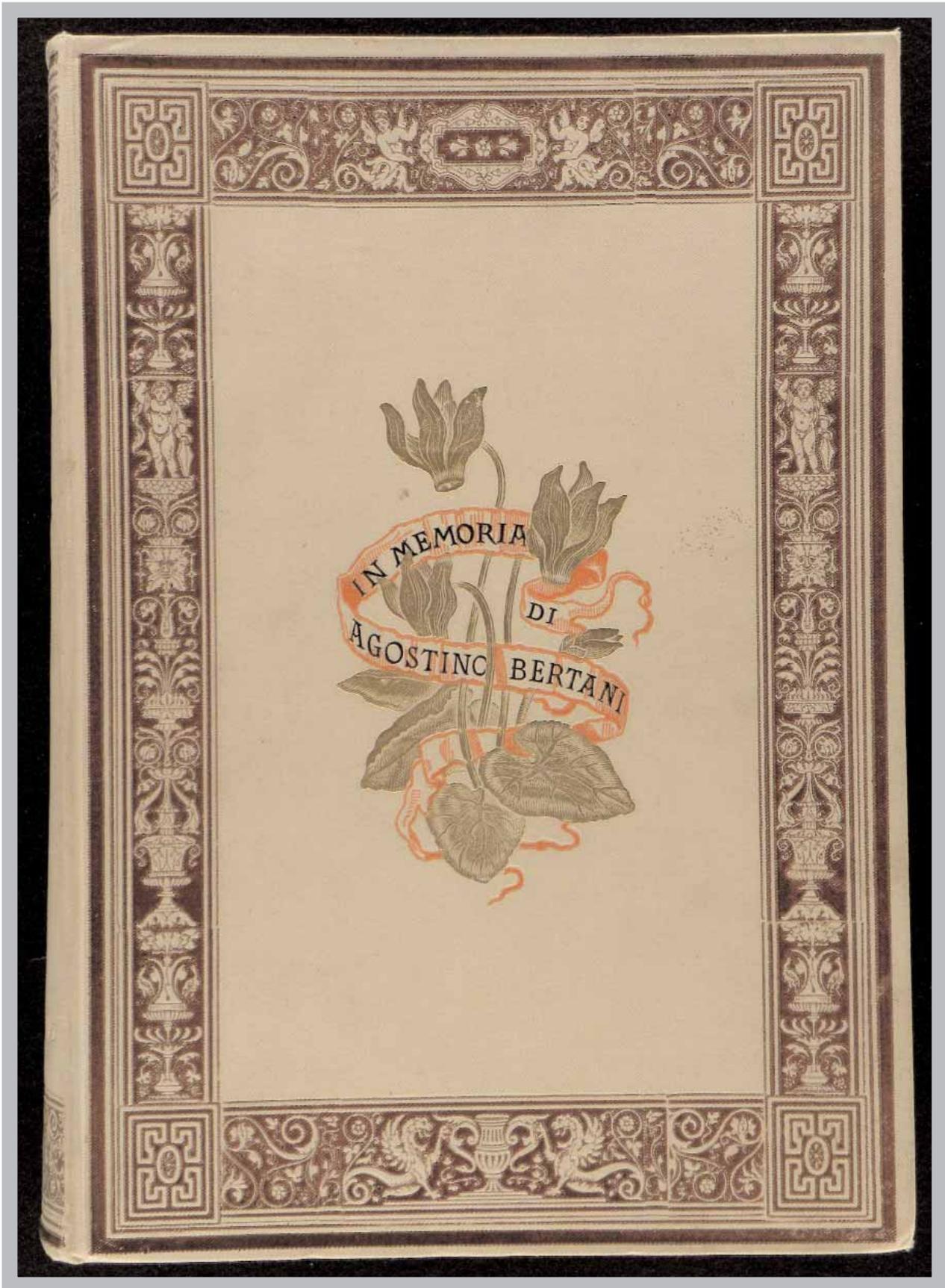


Figura 8. Legatura editoriale italiana della seconda metà del secolo XIX.
Tela con decorazione a placca. Jessie White Mario, Agostino Bertani ed i suoi tempi Firenze, Barbera, 1888, 250x170 mm, collezione privata.

colori, lisce o a grana, ad imitazione dello zigrino, del marocchino o del marocchino a grana lunga. La tela assume nomi differenti in relazione ai tessuti impiegati o ad altre caratteristiche. Ad esempio, la tela inglese è di lino a grosse fibre; la percallina è di cotone, leggera, lucida, a trama fitta, mentre la tela detta "marocchino", a grana grossa e ruvida, imita appunto questo tipo di cuoio.

In legatoria il tessuto può comparire sui contropiatti, associato all'adiacente foglio di guardia (Figura 9), come elemento decorativo accessorio delle legature in cuoio, in seta o in moerro (seta colorata con riflessi cangianti e ondulati): compare nella tonalità bianco-avorio oppure a colori, inquadrato da una cornice dorata. Si manifesta in legature pregiate e di presentazione del XVIII e XIX secolo. Seta e cotone nei più vari colori, meno frequentemente damasco e velluto, sono stati usati anche per confezionare bindelle e segnalibri.

In Italia, la moda della decorazione a ricamo declinò nel periodo neoclassico e risorgimentale, salvo per alcuni libretti d'opera scaligeri riservati a personalità in vista dell'epoca: sopravvisse fino agli inizi del Novecento.

I materiali impiegati per i ricami sono fili d'oro e d'argento, di lana e di seta in vari colori. Talvolta perle, e lustrini arricchiscono questo raro e lussuoso tipo di decorazione, la cui preziosità giustifica la menzione che occupa nella storia della legatura.

Datare con precisione queste legature è complesso: gli aspetti tecnici e del ricamo forniscono ben poche indicazioni cronologiche e topografiche.

L'identificazione degli esecutori è ancora più difficile: si può solo

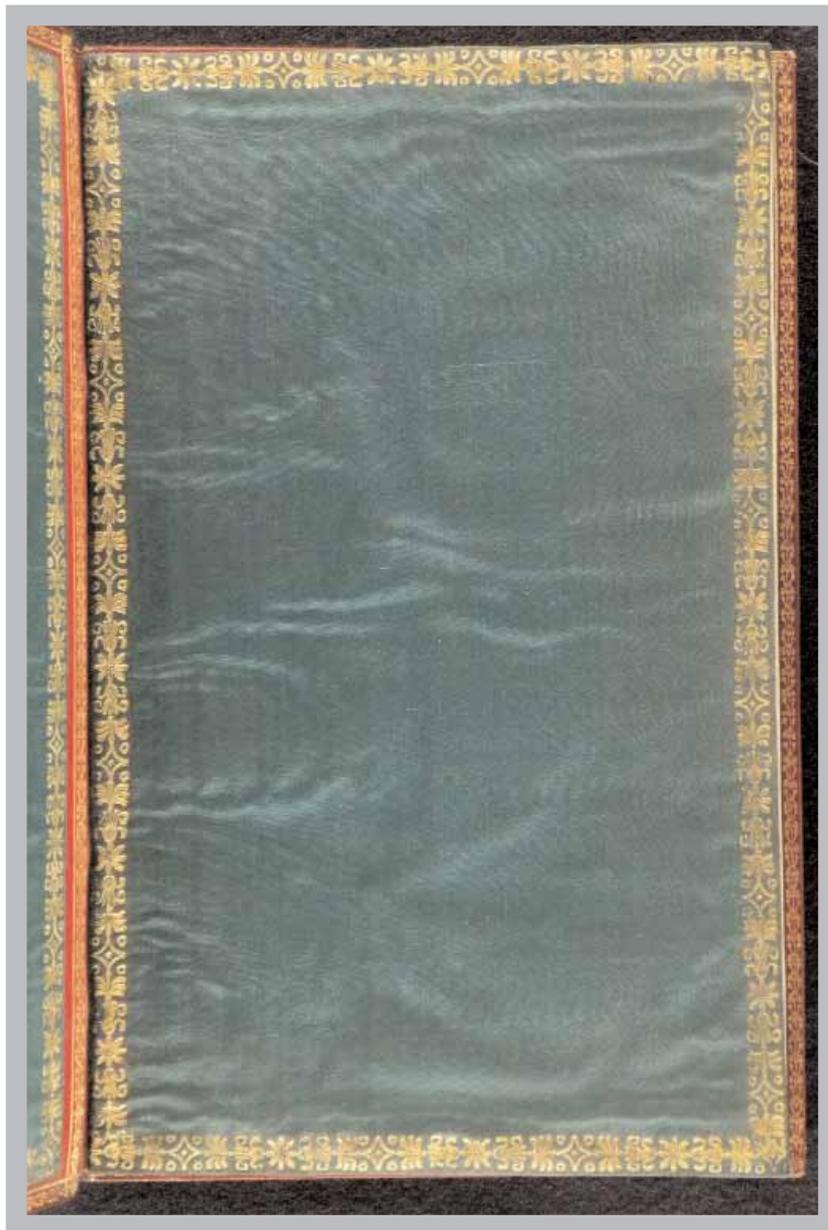


Figura 9. Esempio di fodera in una legatura milanese della metà del secolo XIX. Guardia in seta delineata da cornici in oro con fregi del tempo. G. Battista Restani, Della frenologia, Milano presso Santo Bravetta, 1840, 220x140 mm, collezione privata.

affermare che questi lavori erano eseguiti in genere, nell'ambito di comunità religiose femminili. A questo tipo di legatura è stato, alcuni anni fa, dedicato uno studio pubblicato a Parigi nel 1995 dalla Bibliothèque Nationale de France intitolato *Livres en broderie. Reliures françaises du Moyen Age à nos jours*, a cura di Sabine Coron e Martine Lefèvre.

Illustrano questa nota, una coppia di legature cinquecentesche in tessuto, una coperta seicentesca a ricamo, un esemplare settecentesco su velluto, alcuni esempi editoriali ottocenteschi in seta e in tela, oltre a un esempio di decorazione in seta sulle fodere dei contropiatti.

NORME PER GLI AUTORI

1. TESTO

1.1 Il testo degli articoli deve pervenire alla rivista sia dattiloscritto che inciso su floppy-disc (formato Word).

1.2 Prima della pubblicazione i testi sono sottoposti all'esame del Comitato Scientifico e della Direzione della rivista. I manoscritti ricevuti non verranno restituiti, anche se non pubblicati.

1.3 Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi a quanto segue: utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (a meno che non si tratti di citazioni, ove fa testo l'originale); evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici).

1.4 Le citazioni testuali si pongono tra virgolette uncinatè doppie («...») precedute dai due punti (:). Eventuali citazioni interne andranno poste tra apici ("..."). Se nelle citazioni si omette qualcosa, indicare la soppressione con le parentesi quadre e i tre puntini ([...])

1.5 Tutte le espressioni in lingua non italiana (ad es. *a priori*, *iter*, *status quo*), dialetto compreso, vanno in corsivo. Unica eccezione è rappresentata dalla citazione testuale, ove fa fede l'originale. I nomi stranieri degli autori vanno scritti nella grafia originale e non italianizzati; per la trascrizione di nomi in alfabeti non latini si raccomanda di adottare la grafia scientifica o, in difetto, una grafia vicina all'uso corrente.

1.6 I titoli delle opere citate all'interno del testo vanno scritti in corsivo, senza virgolette o apici.

1.7 L'uso delle abbreviazioni è sostanzialmente libero, purché si ponga una tabella esplicativa in un luogo appropriato del testo. Non è necessario spiegare le abbreviazioni di uso comune e universalmente note come, ad es.: vol./voll., p./pp., cod./codd., f./ff. e altro.

Nella tabella esplicativa dovranno invece essere svolte le sigle relative agli Enti che conservano il materiale documentario segnalato nel testo. A titolo d'esempio si segnala una delle forme possibili: BBQ = Brescia, Biblioteca Queriniana; MBE = Modena, Biblioteca Estense; MBA = Milano, Biblioteca Ambrosiana, ecc.

1.8 Riferimenti alle note, in numero arabo, vanno scritte in apice. Es.: ¹

1.9 Per i riferimenti ad un testo già citato in precedenza si adotti questo schema: Cognome (in maiuscolo, senza nome), prime parole del titolo in corsivo, pagine. Si omettano espressioni del tipo: "cit.", "op. cit.", e altro.

Es.: DAMIANI, *La città medievale*, p. 23.

3.3 Nel testo le figure vanno citate tra parentesi in formato: (Fig. 1).

2. NOTE E BIBLIOGRAFIA

Le note vanno poste alla fine di ciascun articolo, con interlinea singola e a corpo ridotto rispetto a quello del testo.

Per le citazioni bibliografiche in nota si tenga conto delle seguenti indicazioni:

2.1 Monografie: Nome (puntato) e cognome (maiuscoletto), titolo

in corsivo, luogo di edizione, editore, data in cifre arabe, le pagine a cui eventualmente si riferisce la citazione.

Es.: M.WEBER, *Storia economica*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 143-144.

2.2 Articoli di riviste: Nome (puntato) e cognome (maiuscoletto), il titolo della rivista posto tra virgolette uncinatè doppie «...», annata, anno (tra parentesi), pagine. Si raccomanda di scrivere i titoli delle riviste per esteso: «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1997», e non *Comm. At. Bs 1997* o simili.

Es.: M. PETRUCCIANI, *Espansione demografica e sviluppo economico a Roma nel Cinquecento*, «Studi Romani», 44 (1996), pp. 21-47.

2.3 Saggi all'interno di miscellanee: Nome (puntato) e cognome (maiuscoletto), titolo in corsivo, espressione "in", titolo collettivo del volume in corsivo, nome (puntato) e cognome (tondo) dei curatori preceduti dall'espressione "a cura di", indicazione di tomi o parti (in numero romano, preceduto da "t." o "P."), luogo di edizione, editore, data, pagine.

Es.: G. DAMIANI, *La città medievale e le origini del capitalismo, in Albertano da Brescia. Alle origini del razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, a cura di F. Spinelli, Brescia, Grafo, 1996, pp. 19-26.

2.4 Miscellanee, enciclopedie, ecc., da citare nella loro globalità: vanno citati a partire dal titolo, e non con espressioni quali "AA.VV.", "Autori vari" o simili.

Es.: *La stampa in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno, Roma 17-21 ottobre 1989, a cura di M. Santoro, Roma, Bulzoni, 1992.

2.5 Manoscritti: la citazione di fonti documentarie manoscritte deve essere sempre corredata dall'indicazione dell'Ente che conserva il manoscritto (per esteso o con abbreviazione), dall'espressione "ms.", dalla segnatura e dall'eventuale indicazione delle carte a cui si fa riferimento.

Es.: A. CORNAZZANO, *Vita di Cristo*, BBQ (oppure: Brescia, Biblioteca Queriniana), ms. A VI 24.

3. FIGURE E DIDASCALIE

3.1 Le immagini che formeranno le figure nel testo vanno numerate. Se una figura contiene più immagini al numero farà seguito la lettera a, b, c e via di seguito in sequenza con uno schizzo sulla posizione di ogni immagine nella figura.

3.2 Le immagini che formeranno le figure nel del testo vanno fornite in fotografia formato massimo cm 13x18 oppure in scansioni digitali a 300 dpi in formato "numerofoto.TIF" con il lato minore non inferiore ai 5 cm.

3.3 Ogni citazione all'interno della didascalia seguirà le indicazioni grafiche come nel testo.



**ASSOCIAZIONE BIBLIOFILI BRESCIANI
"BERNARDINO MISINTA"**

c/o Biblioteca Civica Queriniana
Via Mazzini, 1 - Brescia - tel. 030 2978207
Presidente: Filippo Giunta
Segretario: Enzo Giacomini



REDAZIONE
Via Mantova, 61 - 25123 Brescia
Tel. 030 43377
e-mail: redazione@misinta.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Morandini

DIRETTORE REDAZIONE
Filippo Giunta

COMITATO SCIENTIFICO
Antonio De Gennaro, Ennio Ferraglio, Mino Morandini,

REDAZIONE
Ermanno Capretti, Filippo Giunta, Paola Giunta

Questa pubblicazione è realizzata dalla Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta" senza alcun contributo pubblico o privato, esclusivamente con mezzi propri. Si ringraziano per questo tutti gli iscritti che, grazie al versamento della quota sociale, contribuiscono alla vita della nostra rivista.

La rivista rappresenta per noi uno splendido mezzo di comunicazione ed un prezioso biglietto da visita.

Stampa a cura de "LA COMPAGNIA della STAMPA, MASSETTI RODELLA EDITORI"
Roccafranca, Brescia

È vietata la riproduzione parziale o totale dei contenuti della rivista senza espressa autorizzazione della Associazione Bibliofili Bresciani "B. Misinta".

Le opinioni espresse negli articoli rispettano quelle dei singoli Autori, di cui l'Associazione non si assume alcuna responsabilità.

MISINTA

RIVISTA DI BIBLIOFILIA E CULTURA



Biblioteca di Celso a Efeso.
